

ACCADEMIA NAZIONALE VIRGILIANA
DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

ATTI E MEMORIE

Nuova serie - Volume LXII



MANTOVA 1994

PROPRIETÀ LETTERARIA

L'Accademia lascia agli Autori ogni responsabilità
delle opinioni e dei fatti esposti nei loro scritti.

ISSN: 0365-4710

A T T I

RELAZIONE DEL PRESIDENTE
ALL'ASSEMBLEA ORDINARIA DEL 26 MARZO 1994

Atti dell'Anno accademico 1993

ATTIVITÀ CULTURALI

L'anno accademico 1993 fu inaugurato il 30 gennaio con la prima conferenza del nuovo ciclo *Lecturae Vergili*. La tenne l'accademico prof. Giorgio Bernardi Perini sul tema «Virgilio, il Cristo, la Sibilla. Sulla lettura 'messianica' della quarta egloga».

Su «Pirandello narratore» lesse una conferenza il 12 febbraio l'accademico prof. Italo Bozzi, invitato dalla Società «Dante Alighieri».

Il 20 febbraio il prof. Nino Borsellino, ordinario di Letteratura italiana nell'Università «La Sapienza» di Roma, offrì una conferenza su «Il mito di Orfeo nella 'Fabula' del Poliziano».

Martedì 30 marzo venne il direttore dell'Istituto Teatrale di Casa Goldoni a Venezia, prof. Carmelo Alberti, docente di Storia dello Spettacolo nell'Università «Ca' Foscari», e celebrò l'anniversario goldoniano con una conferenza su «La città delle inquietudini. Goldoni a Mantova negli anni della riforma».

Alla ripresa autunnale, il 13 novembre, l'accademico prof. Giovanni D'Anna, ordinario di Letteratura Latina nell'Università «La Sapienza» di Roma, tenne una conferenza per il ciclo *Lecturae Vergili* sul tema «Le lodi della vita rustica (*Georg.* II, 458-540). La più importante digressione ideologica del Poema».

Il 27 novembre l'accademico ing. Livio Volpi Ghirardini tenne una conferenza su «La 'porta dei sette cieli': geometria e numeri simbolici del portico di Sant'Andrea in Mantova».

A tutti questi avvenimenti arrise un lusinghiero successo di pubblico.

Il giorno 11 giugno si svolse in Accademia il Convegno su «Le tecnologie informatiche al servizio della società». Portarono il loro contributo i professori Alessandro Alberigi Quaranta, Achille Bontà, Sergio Niccolini, Sergio Brischi.

Fra il 21 e il 24 ottobre ebbe luogo inoltre il Convegno internazionale «Claudio Monteverdi - Studi e prospettive», articolato in sei sessioni. Vi parteciparono rispettivamente: alla sessione «Musica sacra e spirituale» i professori Jeffrey Kurtzman, Alessandro Borin, Robert Kendrick, Paola Besutti; a «Madrigale polivoco», Jessie A. Owens, Massimo Ossi, Maria Caraci Vela, Tim Carter; a «Musica teatrale», Francesco Degrada, Ellen Rosand, Rodolfo Baroncini; a «Spazio e visione», Elena Povoledo, Dinko Fabris, Elena Tamburini, Elvira Garbero Zorzi; a «Committenza e società», Lorenzo Bianconi, Iain Fenlon, Claudio Annibaldi,

Margaret Murata; a «Parole cantate», Paolo Fabbri, Alessandro Martini, Paolo Cecchi. Parlarono anche altri studiosi, con comunicazioni e interventi: Roberto Giuliani, Piero Gargiulo, Francesco Giuntini, David Nutter, Isabella Data, Susan Parisi, Claudio Gallico.

Il 19 novembre ebbe luogo nella nostra sede la presentazione degli Atti del Convegno «Teofilo Folengo nel quinto centenario della nascita». Ne parlò ampiamente il prof. Giuseppe Frasso.

Il 10 dicembre nella sala Piermarini fu presentata con grande efficacia dal socio Cesare Mozzarelli la ristampa del volume del Luzio su l'archivio Gonzaga, di cui sarà dato conto qui più avanti.

Come è tradizione, la nostra Accademia ha anche ospitato, e in qualche speciale caso patrocinato, manifestazioni di alto livello. Ad esempio l'Assemblea annuale della Società Italiana di Musicologia, 24 ottobre; la conferenza europea su «Le arti del gesto», 5-7 novembre.

ALTRE NOTE DI CRONACA

Dal 1° gennaio 1993 è in vigore il contratto editoriale fra l'Accademia Nazionale Virgiliana e la casa editrice L.S. Olschki di Firenze. I particolari dell'intesa sono stati esposti e pubblicati in precedenza negli «Atti e memorie». Inutile sottolineare i vantaggi procurati dal nuovo assetto.

L'accademico prof. Alessandro Dal Prato ha fornito all'Accademia il nuovo elegante emblema, corretto dalle mende di quello precedente. Esso ricalca in parte quello settecentesco. Al prof. Dal Prato, vada la gratitudine, e il plauso dell'Accademia.

Molti spartiti musicali del compianto accademico m° Ettore Campogalliani sono stati affidati dagli eredi in comodato all'Accademia.

L'Accademia ha aderito alla richiesta di collaborazione dell'Amministrazione Provinciale di Mantova, che ha istituito un premio internazionale «Virgilio». L'Accademia partecipa come garante culturale e soprattutto detiene il compito di costituire la commissione internazionale giudicativa per l'assegnazione del premio. I lavori preparatori sono al momento fermi.

È andata avanti la contesa con l'Istituto Nazionale per la Previdenza Sociale, innescata dalla denuncia scritta da Costante Berselli. Il 12 gennaio l'Istituto respinse il ricorso presentato dall'Accademia contro l'accertamento del 6 maggio 1992. Il 30 aprile, su consiglio del nostro patrocinatore, e con l'approvazione unanime del Consiglio Accademico, fu versata una somma a titolo di sanatoria (il 30 aprile scadevano i termini appunto per il condono I.N.P.S.): Lire 53.226.000 (l'accertamento era di L. 83.025.000 più interessi eventuali). Fu avanzata nel contempo riserva, affermando di proseguire nel giudizio in corso, al fine di ottenere la dichiarazione che nulla era dovuto all'I.N.P.S.. Il 4 novembre si tenne la prima udienza interlocutoria in Pretura, Magistratura del Lavoro. Vada il ringraziamento dell'Accademia all'accademico avv. prof. Piero Gualtierotti, per la acuta e solerte assistenza prestata in questo frangente.

PUBBLICAZIONI ACCADEMICHE

Nell'anno 1993 sono apparse a stampa le seguenti pubblicazioni dell'Accademia: «Atti e memorie» LX (1992); *Teofilo Folengo nel quinto centenario della nascita*, atti del convegno Mantova-Brescia-Padova 1991, a cura di G. Bernardi Perini e C. Marangoni; *Catalogo delle dissertazioni manoscritte. Accademia Reale di Scienze e Belle Lettere di Mantova (sec. XVIII)*, a cura di L. Grassi e G. Rodella; E. Paratore - P.A. Grimal - A. Grilli - G. D'Anna, *Quattro lezioni su Orazio*; S. e A. Enzi, *Il tempo misurato*; *Vespasiano Gonzaga e il ducato di Sabbioneta*, atti del convegno Sabbioneta-Mantova 1991, a cura di U. Bazzotti, D. Ferrari, C. Mozzarelli; *L'archivio Gonzaga di Mantova*, II (1992), a cura di A. Luzio (ristampa anastatica). In avanzata lavorazione sono gli Atti del convegno su «Mantova e l'antico Egitto», e il volume dell'accademico M. Vaini, *Ricerche gonzaghesche*.

In preparazione sono gli atti del convegno «Storia Letteratura e Arte a Roma nel II secolo» e del convegno «Tecnologie informatiche al servizio della società».

Saranno pubblicati pure gli atti del convegno «Claudio Monteverdi - Studi e prospettive».

La più gran parte dei libri citati è uscita nei tipi della Casa Editrice Leo S. Olschki di Firenze. Tutte le nostre pubblicazioni entrano in ogni modo nel catalogo Olschki.

BIBLIOTECA, MUSEO, ARCHIVIO, SEGRETERIA

L'Accademia sta per associarsi al Servizio Bibliotecario Nazionale: ciò procurerà quanto meno una nuova schedatura aggiornata e computerizzata dei giacimenti librari nostri; l'immissione nella banca dati nazionale dei titoli dei fondi speciali; e l'accesso da parte nostra alla stessa banca dati. Alcune iniziative editoriali recenti di catalogazione, e l'associazione al S.B.N. comporteranno una maggiore affluenza di studiosi in Accademia. Ciò richiederà un riassetto strutturale, sul quale si è cominciato a riflettere. È lodevolmente continuata la prestazione dell'accademico prof. Mario Vaini quale bibliotecario.

Prosegue regolarmente il censimento anagrafico delle stampe, incisioni e disegni conservati nell'Accademia. Risultano finora redatte circa 500 schede (media di lavorazione: 500 pezzi all'anno). Il lavoro è svolto dalla dott.ssa Angela Roncaia sotto la guida dell'accademico prof. Ugo Bazzotti. Si studiano programmi volti al fine della conservazione ottimale di tale prezioso materiale. Ad esempio si è reso necessario staccare dalle pareti e ricoverare correttamente le stampe del lascito Balzanelli, altrimenti esposte a rovinosi deterioramenti.

È completo il catalogo analitico delle pubblicazioni accademiche pervenute per scambio o per dono all'Accademia nostra, compilato dalla dott.ssa Elisa Manerba. Vi sono compresi i periodici generici, o d'altre fonti. L'obiettivo finale rimane la pubblicazione e la diffusione dell'utilissimo catalogo.

Si comincia a programmare la redazione dell'indice degli «Atti e Memorie» dell'Accademia.

È stata eseguita una ricognizione del disperso materiale archivistico concernente la storia dei rapporti dell'Accademia con il Comune di Mantova. Ciò allo scopo di fornire una base valida per eventuali nuove più corrette e funzionali convenzioni da stipulare con il Comune. Il lavoro, che ha fornito notevoli informazioni storiche e amministrative, è stato compiuto dal perito archivistico dott. Luigi Lonardo.

Prosegue lodevolmente il servizio di segreteria, espletato dalla dott.ssa Viviana Rebonato, comandata dal Comune di Mantova. E viene pure in Accademia la cara signora Natalina Carra, ad assisterci liberamente.

ACCADEMICATI

Il giorno 3 luglio 1993 furono scrutinate le schede per l'elezione di nuovi Accademici e Soci. Risultarono eletti Accademici ordinari i professori Ugo Bazzotti, Enzo Caramaschi e Mario Pozzi, per la classe di Lettere e Arti; Piero Gualtierotti e Sante Serangeli, per la classe di Scienze morali; il prof. Erio Castagnoli per la classe di Scienze matematiche fisiche e naturali. Soci corrispondenti per la classe di Lettere e Arti il prof. Nino Borsellino, la prof.ssa Maria Rosa Palvarini, il prof. Howard Saalman, il geom. Aldo Signoretti; per la classe di Scienze morali il prof. Cesare Mozzarelli. Durante il 1993 abbiamo perduto l'accademico prof. Giovanni Praticò. Egli è doverosamente commemorato nel volume LXI degli «Atti e Memorie».

Nel mese di aprile, fatto inconsueto per l'Accademia, ha presentato le dimissioni da socio corrispondente della classe di Lettere e Arti il prof. Paolo Carpeggiani. Dimissioni accolte.

Durante la seduta speciale del Collegio accademico del 20 ottobre furono eletti, con le procedure previste dallo Statuto (articoli 34 e 36), accademici d'onore 'pro tempore' il Prefetto di Mantova, dott. Berardo Ienzi, il Sindaco di Mantova, prof.ssa Claudia Corradini, il Presidente dell'Amministrazione Provinciale di Mantova, p.i. Davide Boni.

Su proposta del Presidente, fu eletto Accademico d'onore a vita l'avv. Sergio Genovesi.

Organico dell'Accademia il 26 marzo 1994.

Accademici ordinari

— Classe di Lettere ed Arti

Accademici	30 su 30		
Residenti	10	Posti vacanti	0
Non residenti	20	Posti vacanti	0

— Classe di Scienze morali			
Accademici	25 su 30		
Residenti	10	Posti vacanti	0
Non residenti	15	Posti vacanti	5
— Classe di Scienze matematiche fisiche e naturali			
Accademici	28 su 30		
Residenti	8	Posti vacanti	2
Non residenti	20	Posti vacanti	0
Totale ordinari	83		

Accademici d'onore a vita

Accademici 10 su 10

Accademici d'onore pro tempore muneris

Accademici 6

Soci corrispondenti

— Classe di Lettere ed Arti			
Soci	16 su 20	Posti vacanti	4
— Classe di Scienze morali			
Soci	11 su 20	Posti vacanti	9
— Classe di Scienze matematiche fisiche e naturali			
Soci	6 su 20	Posti vacanti	14

* * *

Riguardo alle attività intraprese o previste per l'anno corrente il Presidente rammenta la conferenza del prof. Alfonso Traina su «Il libro dodicesimo dell'*Eneide*»; e le tre affollatissime sessioni di aggiornamento medico promosse dall'USL 47 di Mantova.

Il 9 aprile è indetta la presentazione a Sabbioneta, Teatro all'Antica, del volume degli atti del Convegno su Vespasiano Gonzaga.

Durante l'anno si svolgeranno i due grandi Convegni su «Storia, letteratura e arte a Roma nei secoli III e IV» 14-17 ottobre, e «Leon Battista Alberti» 17-19 novembre.

La prossima *Lectura Vergili* sarà tenuta dall'accademico prof. Alberto Grilli sul quarto libro delle *Georgiche*.

L'Accademia ha accettato di cooperare alla giornata celebrativa del IV centenario della istituzione del Seminario di Mantova.

Nella adunanza di novembre si prevede di discutere alcune modifiche dello Statuto: le relative proposte saranno trasmesse per tempo agli Accademici.

RELAZIONE DEL PRESIDENTE
ALL'ASSEMBLEA ORDINARIA E SPECIALE
DEL 26 NOVEMBRE 1994

Presento un sintetico rendiconto degli atti accademici trascorsi nel 1994. Li esporrò con maggiori particolari nell'adunanza del marzo 1995.

Il 26 giugno 1994 furono scrutinate le schede per l'elezione di nuovi Accademici e Soci corrispondenti. Risultò eletto Accademico ordinario il dott. Adriano Galassi, per la classe di Scienze matematiche fisiche e naturali. Furono eletti Soci corrispondenti il prof. Arturo Calzona, la scrittrice Edgarda Ferri e il prof. Amedeo Belluzzi per la classe di Lettere e Arti; il prof. Luigi Cavazzoli per la classe di Scienze morali. A tutti rivolgo il più cordiale benvenuto, e l'augurio di una vita lunga, felice, culturalmente produttiva nella nostra Accademia.

Il dott. Adriano Galassi sarà ufficialmente nominato, secondo il dettato statutario, dal Ministro per i Beni Culturali e Ambientali, per delega del Capo dello Stato. I Soci corrispondenti sono nominati dal Presidente dell'Accademia; e pertanto li proclamo, consegnando Loro il diploma.

Nei mesi passati abbiamo perduto gli Accademici Enzi, Spadolini, Berselli, Marani. Un insieme variegato di personalità, che rappresentavano discipline, posizioni, valori, umori differenti, che accomuniamo tutti nel rimpianto.

C'è stato un nuovo episodio nella contesa con l'Istituto Nazionale per la Previdenza Sociale: una udienza in Pretura il 13 ottobre, per l'escussione di testimonianze. Il dibattimento è stato poi rinviato al 28 febbraio 1995. In sostanza noi chiediamo la restituzione della somma versata per sanatoria, per la presunta inadempienza contributiva, che ci è stata imputata. Il prof. Piero Gualtierotti si è ancora una volta generosamente prodigato in difesa dei nostri interessi.

NOTE DI CRONACA

Nel marzo 1994 abbiamo ospitato nella sala ovale tre convegni indetti dalla USSL 47.

L'8 ottobre si è svolta nel Teatro Bibiena una seduta scientifica della Società Tirolo Veneto Lombarda di Chirurgia, e il XVI Congresso annuale della Società stessa. L'adunanza era intitolata «Memorial in onore del Prof. Eros Benedini», ed era presieduta dal Prof. Paolo Tenchini, primario chirurgo dell'ospedale «C. Poma». Il convegno ebbe il patrocinio dell'Accademia, che vi fu rappresentata dal suo Presidente.

Il 25 maggio l'Accademia fu visitata da una squadra di TV 3, che eseguì numerose riprese, e intervistò il Presidente.

Nel settembre, grazie all'interessamento dei fratelli Vaini, e il prof. Mario è dei nostri, l'Accademia è stata cortesemente invitata a rivolgere una domanda

di finanziamento alla Cassa di Risparmio delle Province Lombarde per interventi strutturali significativi. Si è deciso di chiedere un finanziamento per coprire le spese del restauro e degli arredi della grande sala d'accesso, soprattutto mirando a un nuovo assetto dei depositi librari e della sala di lettura e di studio. L'Accademico ing. Mario Pavesi ha elaborato un ben valido progetto e indicato un preventivo di spesa: entrambi trasmessi alla CARIPLO. La risposta ufficiale si annuncia positiva.

È operativa l'adesione dell'Accademia al Servizio Bibliotecario Nazionale (nuova schedatura; immissione dati; accesso a banca dati nazionale).

Tutte le altre iniziative avviate stanno progredendo con regolarità: catalogo delle pubblicazioni periodiche giacenti; censimento di stampe, incisioni, disegni; riordino dell'archivio; aggiornamento degli scambi con altre Istituzioni.

PUBBLICAZIONI

Nell'anno corrente sono finora apparsi: «Atti e memorie» LXI (1993); *Mantova e l'antico Egitto* atti del Convegno 1992; M. Vaini, *Ricerche gonzaghesche*; A. Calzona - L. Volpi Ghirardini, *Il San Sebastiano di L. B. Alberti*.

Sta per uscire M. Zaggia, *Schedario folenghiano dal 1977 al 1993*.

ATTIVITÀ CULTURALI

Si sono svolti regolarmente i convegni «Attualità in tema di diagnosi e terapia delle malattie allergiche» (classe di Scienze fisiche matematiche e naturali); e il recente «Leon Battista Alberti - Architettura e Cultura».

Il quinto convegno su «Storia, letteratura e arte a Roma», già previsto per l'ottobre scorso, è invece slittato al 1995, a causa di oggettive difficoltà di alcuni dei partecipanti.

Si sono tenute con lusinghiera presenza di pubblico le conferenze dei professori Alfonso Traina, e Angelo Guerraggio.

Molto seguite furono le presentazioni pubbliche dei nostri volumi *Vespasiano Gonzaga* a Sabbioneta nel Teatro all'Antica il 9 aprile, e *Il San Sebastiano* a Mantova nel Teatro Bibiena il 22 ottobre. Prestigiosi i presentatori; grande l'affluenza di uditori.

PREVISIONI

Il 3 dicembre avverrà la presentazione del libro di Mario Vaini *Ricerche gonzaghesche*, relatori i professori Chittolini e Greci. Confermo che entro l'anno uscirà a stampa lo schedario folenghiano di Massimo Zaggia.

Nel 1995, nell'ultimo sabato di gennaio, l'anno accademico sarà inaugurato da una conferenza della serie *Lecturae Vergili* del nostro accademico prof. Umberto Grilli. È verosimile che in quella occasione sarà possibile consegnare in pubblica solenne adunanza il primo *Premio Virgilio*, stabilito com'è noto dalla

Amministrazione Provinciale di Mantova e assegnato da un comitato internazionale d'esperti, sotto l'egida della nostra Accademia. Il premio gode della sovvenzione della Banca Agricola Mantovana.

Nel febbraio è proposta una adunanza di studio presieduta dal prof. Claudio Datei su temi idraulici. Ho ricevuto inoltre conferma della intenzione del Prof. Paolo Pinelli di promuovere una adunanza dedicata allo studio delle nuove vedute sulla funzionalità del cervello umano.

Dopo l'assemblea di marzo, suppongo che dovremo procedere ai previsti lavori di manutenzione e arredo. Pertanto le nostre manifestazioni subiranno una pausa.

La realizzazione del quinto convegno sulla cultura romana è ora prevista per il mese di novembre 1995: il periodo da trattare spazia dal secolo II al V.

Pubblicheremo nel 1995 almeno «Atti e memorie» LXII, 1994 (contributi di Alfonso Traina, Alberto Palmucci, Maria Grassi, Enrico Castelli, Manuela Bergamin, Francesca Tollini); gli atti del convegno «Storia, letteratura e arte a Roma nel II secolo d.C.», che sono in seconde bozze; il catalogo dei periodici a cura di Elisa Manerba; un volume di studi archeologici sul comprensorio di Pegognaga, proposto e coordinato dalla dott.ssa Annamaria Tamassia; gli atti del convegno «Tecnologie informatiche».

Comincia ora il lavoro redazionale per gli atti del Convegno monteverdiano del 1993, e di quello albertiano di questo novembre.

* * *

Con l'esame e l'approvazione del bilancio preventivo riguardante l'anno 1995, udito pure il collegio dei Revisori dei Conti, si concluse la seduta ordinaria.

Si svolse poi la seduta speciale, imperniata sui seguenti due punti all'ordine del giorno:

- 1) Proposte di integrazione dello Statuto.
- 2) Surrogazione mediante elezione di un Revisore dei conti.

Riguardo al primo punto, le integrazioni approvate, verbalizzate dal Notaio dott. Sergio Lodigiani, saranno trasmesse al Ministero per i Beni Culturali e Ambientali. L'iter dell'esame e dell'approvazione ministeriale è alquanto articolato, quindi non breve.

Alla carica vacante di Revisore dei Conti il Collegio Accademico elesse all'unanimità il prof. Achille Marzio Romani.

MEMORIE

ALFONSO TRAINA

IL LIBRO XII DELL'ENEIDE

Il Singolo è la categoria attraverso la quale devono passare — dal punto di vista religioso — il tempo, la storia, l'umanità.

S. Kierkegaard

1. «Turno non occupa se non pochissima parte dell'*Eneide* e riesce così poco interessante che certo la sua sventura e morte non ha mai tratto ad alcuno un sospiro». Così, poco profeticamente, giudicava il Leopardi (*Zib.* 3141) nell'ambito di un discorso critico che opponeva l'epica omerica, suscitatrice di ammirazione per l'eroico vincitore, Achille, e di compassione per il non meno eroico vinto, Ettore, all'epica virgiliana incapace di suscitare il secondo sentimento. E con drastica coerenza concludeva: «Nell'*Eneide* il tema della compassione non v'è. Dico non v'è, come interesse finale» (*ibid.* 3144). L'*Iliade* termina col compianto sul corpo di Ettore, l'*Eneide* con l'uccisione di Turno.

Ho preso l'avvio da questo giudizio leopardiano perché il libro XII, il più lungo del poema e tra i più significativi, in quanto ultimo e in quanto libro «sistolico» (il termine è di T. W. Stadler) secondo il ritmo diadico che oppone libri dispari a libri pari, il XII, dicevo, si può ben definire, ed è stato definito, il libro di Turno, come il IV è il libro di Didone. Non a caso sono i soli libri che si aprono e si chiudono con la menzione del principale personaggio: *At regina* (4, 1) / *in ventos vita recessit* (4, 705), *Turnus ut* (12, 1) / *vita [...] fugit [...] sub umbras* (12, 952). Ma definirlo il libro di Turno è riduttivo, non ne coglie la specificità: la sua presenza non è meno massiccia e operante nei libri dal IX all'XI. Come il IV non è tanto il libro di Didone, quanto il libro della morte di Didone, della sua lenta preparazione alla morte, così il XII è il libro della morte di Turno, nel senso che l'eroe rutulo vi prende progressiva coscienza della propria sconfitta e della propria morte, ribaltando il suo *ethos* da *superbus* a *humilis*. L'inizio, come vedremo, ce lo presenta ancora nella sua fissità formulare di *violentus*, segnalata dal ricorrere, a pochi versi di distanza, della medesima clausola con variante morfosintattica (v. 9: *violentia Turno*; v. 45: *violentia*

Turni, identica alla clausola di 11, 355 e 376); ma già al v. 49, nella risposta a Latino, appare il primo esplicito accenno all'accettazione della morte, «lascia che io paghi la gloria con la morte» (*letumque sinas pro laude pacisci*), la morte eroica.

La *laus*, il compenso della gloria, cede il posto all'inevitabilità della morte nella successiva risposta ad Amata (v. 74: *neque enim Turno mora libera mortis*). Non si scampa al destino, e Turno sa ormai che il suo destino è la morte. E qui noterei, in una breve parentesi sui significanti, come nei due ultimi passi il sema della morte sia formalmente valorizzato nel primo dall'allitterazione (*letum...pro laude*) che sostituisce a *mortem* l'isoprosodico *letum*, nel secondo dalla paronomasia (*mora...mortis*) che sostituisce *mortis* in clausola a *leti*, che avrebbe allitterato con *libera* (*mora mortis* è forse ricordo della paronomasia catulliana *quid moraris emori?*). Questo presagio di morte si visualizza nella taciturnità di Turno (*incessu tacito*), negli occhi bassi (*demisso lumine*) e nel pallore del volto (*tabentes genae*, se così si deve leggere al posto di *pubentes*, per analogia, ancora una volta, con Didone *pallida morte futura*, 4, 644), nella scena del giuramento (v. 216 ss.), che al Tommaseo parve degna di Shakespeare, e che ha il potere di commuovere i Rutuli e di predisporli alla violazione del patto, per cui si rimette in moto l'azione e si dà a Turno un'ultima possibilità di salvezza. Ma quando gli giunge l'annuncio del rovescio dei Latini e del suicidio di Amata, Turno si arrende finalmente al divino (v. 647: *superis aversa voluntas*) e al destino (v. 676: *fata [...] superant*), annullando l'orgogliosa e, nel mondo virgiliano, blasfema affermazione di 9,136 s.: *sunt et mea contra / fata mihi* (il cui egocentrismo è esaltato dalla specularità dei pronomi); e prende una definitiva decisione che sempre più s'identifica con l'accettazione della morte (v. 678 s.: *stat conferre manum Aeneae, stat quidquid acerbist / morte pati*), la morte eroica, omericamente e romanamente non indegna dei padri (v. 649: *magnorum haud unquam indignus avorum*). Dietro il *furor* achilleo che lo ha finora caratterizzato, comincia a trasparire la *virtus* sfortunata di Ettore.

2. Il protagonismo di Turno nel libro XII emerge anche dalla sua presenza nei quattro episodi che ne scandiscono il ritmo narrativo. La vicenda del libro si snoda tra un duello annunciato e un duello concluso. Il duello è quello fra Enea e Turno: il rutulo dichiara di accettarlo nel primo, breve episodio che fa da prologo al libro, il suo colloquio con Latino e Amata, alla muta presenza di Lavinia (vv. 1-80). Ma se il duello avesse subito luogo, il libro finirebbe anzi tempo. Perciò Virgilio vi interpone, secondo la tecnica omerica (già applicata nel libro X),

due episodi ritardanti, il patto giurato e violato (vv. 81-310, modellato sui libri IV-V dell'*Iliade*), e la conseguente battaglia con le parallele aristie di Enea e di Turno (vv. 311-696), che si cercano ma non s'incontrano per l'intervento di Giuturna (vv. 468-592). E tuttavia questo intervento e la violazione del patto non hanno solo la funzione nar- ratologica di ritardare la conclusione, ma anche quella ideologica di opporre in un ennesimo contrasto il contegno dei due antagonisti. Turno coglie l'occasione del ferimento di Enea per riaccendere le ostilità (v. 324 ss.), rendendosi così corresponsabile dell'*impietas* dei Rutuli, mentre Enea disarmato cerca di riportare la pace (v. 311 ss.: *at pius Aeneas* — non sfugga la pertinenza contestuale dell'epiteto formulare — *dextram tendebat inermem, / nudato capite [...]*).

La battaglia che segue vede i due eroi protagonisti di sanguinose aristie, ma quella di Enea, che cerca solo Turno nella mischia (lo sottolinea Virgilio con l'anafora dei v. 465 ss.: *solum densa caligine Turnum / vestigat lustrans, solum in certamina poscit*), è giustificata dalla perfidia dei Latini, quella del rutulo si distingue per una gratuita efferatezza, che giunge a decapitare gli uccisi (v. 382: come Pirro, l'uccisore di Priamo, su cui dovremo tornare) e ad appenderne al cocchio le teste sanguinolente (v. 511 ss.: un gesto che doveva ricordare ai contemporanei i recenti orrori delle guerre civili). Quando le vicende parallele di Enea e Turno finalmente convergono nello scontro diretto, tante volte differito, si apre il quarto e ultimo episodio, il finale del libro e del poema (vv. 697-952), esemplato prevalentemente sul duello di Achille ed Ettore nel libro XXII dell'*Iliade*. Quello che la Sibilla aveva predetto a Enea come un nuovo Achille (6, 89) si rivela un nuovo Ettore, verificando l'ambigua espressione della donna che lo aveva definito non, secondo l'attesa norma linguistica, *alter Achilles*, un secondo Achille, ma *alius Achilles*, un diverso Achille, perché destinato a soccombere.

La lunghezza e la complessità del libro, dove vengono al pettine tutti i nodi ideologici del poema, non ne consentono in questa sede un'analisi dettagliata e documentata, per la quale rimando alle voci *Turno* e *Pietas* dell'*Enciclopedia Virgiliana*. Mi limiterò a tre passi nevralgici: la similitudine iniziale (vv. 1-9), il commiato di Enea dal figlio (vv. 435-440), l'uccisione di Turno (vv. 930-952): l'*incipit*, il *focus*, l'*explicit*.

3. vv. 1-9: Turnus ut infractos adverso Marte Latinos
defecisse videt, sua nunc promissa reposci,
se signari oculis, ultro inplacabilis ardet
attollitque animos. Poenorum qualis in arvis

saucius ille gravi venantum volnere pectus
 tum demum movet arma leo gaudetque comantis
 excutiens cervice toros fixumque latronis
 inpavidus frangit telum et fremit ore cruento:
 haud secus accenso gliscit violentia Turno.

Turno come vede che i Latini, fiaccati dall'avversa battaglia, si sono persi d'animo, che ora si reclamano le sue promesse, che lui è segnato dallo sguardo di tutti, ancor più implacabile arde e si esalta. Come nei campi africani un leone gravemente ferito al petto dai cacciatori, solo allora si prepara a combattere e gode di scuotere la criniera dal collo, senza paura infrange il dardo confitto dal nemico in agguato e ruggisce con la bocca sanguinolenta: non diversamente cresce la vampa della violenza in Turno.

La pericope iniziale, contenente la similitudine, si apre e si chiude col nome di Turno, presentato nella sua violenta reazione allo scoraggiamento dei Latini con lessemi metaforici afferenti alla stessa sfera semantica: *ardet* (v. 3), *accenso* (v. 9); anche *glisco* sembra avere originariamente la medesima afferenza. E dunque nel segno del fuoco, una metafora tematica, simbolo, se non proprio della natura demoniaca di Turno (c'è chi vi ha visto addirittura l'archetipo del drago), certo del suo incontrollato, irreflessivo, devastante furore: non per nulla il cimiero del suo elmo è una chimera che vomita fiamme (7, 785-788). In questi primi versi tutti i lessemi che si riferiscono a Turno sono semanticamente marcati. *Glisco* nell'*Eneide* è detto solo di Turno, *inplacabilis* di Turno e dello Stige (12, 816). E sempre Turno è il solo personaggio a totalizzare tre occorrenze di *ultra*, un avverbio a valenza tra aggiuntiva e oppositiva, a significare la sua cieca reazione a eventi sfavorevoli (come in 9, 127, dinnanzi alla metamorfosi delle navi troiane in ninfe: *ultra animos tollit dictis atque increpat ultra*, che ci aiuta anche a comprendere che *animos* del v. 3, l'oggetto di *attollit*, è la baldanza di Turno e non il coraggio dei Latini). A questa situazione è funzionale la similitudine del leone, di evidente matrice omerica, ma profondamente innovata e contestualizzata.

Omero distribuisce imparzialmente lo stereotipo epico fra tutti i suoi guerrieri. Virgilio seleziona: su una diecina di paragoni con animali da preda ben sette sono per Turno, nessuno, lo notava già La Cerda, per Enea. Il ferimento del leone, occorrente tre volte in Omero (*Il.* 5, 138; 16, 753 e 20, 164 s.), ha qui una precisa motivazione contestuale, non tanto come anticipazione simbolica del ferimento di Turno, o, peggio, di Enea, quanto nella difficile situazione e nell'isolamento di Turno (suggerito dal doppio pronome: *se...sua* del v. 10 s.), come responsabile,

contro Drance (11, 377 ss.), del proseguimento di una guerra sfortunata. Ma veniamo ai particolari.

Poenorum è, come altrove, un tocco romano, essendo venuto dal Nord Africa ai Romani la prima esperienza di questa belva, senza che vi si debba riconoscere un latente legame con la fenicia Didone. La preposizione *in*, in contrasto col semplice ablativo prosecutivo (per esempio di 12, 24: *sunt aliae innuptae Latio et Laurentibus arvis*), fissa l'attenzione sul punto dello spazio dove sta per apparire il leone (la notazione è di Sandra Malosti). Che è descritto con mosse umane: *movet arma* è locuzione tecnica per il soldato che si prepara all'attacco (cfr. 8, 565 e *ThL* s.v. *arma*, 597, 2 ss.), *frangit telum* richiama il tribuno enniano Celio che *hastas frangitque quatitque* (*Ann.* 405 V.²). È la «trasfusione di metafora» segnalata in Virgilio dal West: nel guerriero si vede il leone, nel leone il guerriero. In tale contesto l'*hapax* semantico *latro* per il cacciatore, sorprendente sia per l'antica che per la moderna scoliastica, potrebbe recuperare a livello connotativo l'accezione, ben attestata negli storici e nei giuristi, di «combattente irregolare», che combatte una guerra di razzie e di imboscate (una paretimologia associava *latro* a *lateo*: *insidiator...a latendo*, chiosa il Servio Danielino). Altra innovazione virgiliana è il ruggito del leone, un ruggito non solo enunciato, ma mimato tramite la ricorsività onomatopeica della *lrl*, *frangit... et fremit ore cruento*, dove l'epiteto ha una duplice funzionalità, cromatica e acustica. In Omero i leoni si vedono ma non si sentono. Si sentono in Catullo, nel carme di Attis (63, 86): *vadit, fremit, refringit virgulta*, con la stessa associazione di *frango* e *fremo* che è uno stereotipo fonosimbolico della poesia latina, assai più della greca corriva alle «notazioni uditive» (Sauvage). Ma la clausola *fremit ore cruento* ha anche una funzione autoallusiva, evocando dietro Turno la sinistra personificazione dell'*impius Furor* che nella profezia di Giove (1, 296), vinto e incatenato dalla *pax Augusta*, invano *fremet ore cruento*. Il che è insieme un'ulteriore caratterizzazione e condanna di Turno, e il presagio della sua sconfitta.

4. Di fronte all'antagonista — o, in termini attanziali, all'oppositore —, destinato alla sconfitta, il protagonista o eroe, Enea, destinato alla vittoria. Ma che vittoria? Ce lo dice Enea stesso nelle parole di commiato al figlio, che occupano il cuore del libro e sono di capitale importanza per l'*ethos* del discusso eroe virgiliano, non meno del suo commiato da Didone, pervaso dalla stanchezza e dalla nostalgia dell'esule (4, 340 ss.: *me si fata meis paterentur ducere vitam / auspiciis [...]*, «se il destino mi concedesse di vivere secondo i miei desideri [...]). È ipotesi

del compianto latinista di Malta, E. Coleiro, che ogni libro dell'*Eneide* abbia al suo centro numerico un «punto focale» di particolare rilevanza tematica e ideologica. Nel libro XII i conti non tornano, anche se il Coleiro cerca di farli tornare, perché il centro numerico è al v. 476, che fa parte del paragone di Giuturna con la rondine: paragone ominoso, lo ha dimostrato M. Bettini, ma non tale da reggere il peso di un «punto focale». Se però togliamo gli ottanta versi di quello che ho chiamato il prologo, troviamo all'esatta metà il v. 436, *fortunam ex aliis [...]*, fulcro delle parole di Enea al figlio (vv. 435-440):

Disce, puer, virtutem ex me verumque laborem,
 fortunam ex aliis. Nunc te mea dextera bello
 defensum dabit et magna inter praemia ducet.
 Tu facito, mox cum matura adoleverit aetas,
 sis memor et te animo repetentem exempla tuorum
 et pater Aeneas et avonculus excitet Hector.

Impara, ragazzo, da me il valore e la vera sofferenza, la fortuna dagli altri. Per ora la mia destra ti darà difesa in guerra e ti avvierà a grandi cose. Tu, appena sarai giunto all'età matura, fa di ricordartene e nel riandare con la mente agli esempi dei tuoi, ti sproni tuo padre Enea e tuo zio Ettore.

Queste parole sono state oggetto delle più varie e opposte interpretazioni, da quella pessimistica che, puntando sui primi versi, vi legge la negazione della vita e della storia, a quella ottimistica che, puntando sugli ultimi, ne enuncia la continuità di valori tradizionali. A me sembrano abbastanza esplicite, nel loro spessore inter- e intratestuale. Enea non è un eroe molto loquace ed espansivo, tanto che si è parlato di una sua taciturnità e avarizia di affetti. Questa è la sola volta che parla al figlio, in un momento decisivo, alla vigilia dell'ultimo combattimento. Così come avevano parlato per l'ultima volta al figlio l'Ettore omerico e l'Aiace sofocleo: due allusioni, che convergono in un medesimo messaggio. Ettore, nel libro VI dell'*Iliade* (v. 475 ss.), prega gli dei perché il figlio sia più valoroso (ἀμείνων) del padre. È un augurio. Aiace, nell'omonima tragedia di Sofocle (v. 550 ss.), vi aggiunge l'antitesi degli aggettivi: «O figlio (Παῖ), sii più felice (εὐτυχέστερος) del padre, in tutto il resto simile, e non sarai un vile (οὐ κακός)». Acciò, nel perduto *Armorum iudicium* (156 R.³), aveva sintetizzato i versi sofoclei in un lapidario monostico, dove un chiasmo incornicia una figura etimologica: *virtuti sis par, dispar fortunis patris*. Virgilio ha pensato a entrambi i tragici: ha conservato di Accio l'antitesi *virtus / fortuna*, ma livellandola morfologicamente al singolare e dilatandone il primo termine con l'aggiunta di *labor*, da sempre associato

alla *virtus* nella tradizione romana (e perciò determinato dall'epiteto *verus*, allitterante con *virtus*) e, al tempo stesso, una delle parole-chiave dell'*Eneide*: *si tantos potui perferre labores*, aveva detto Enea nella formula del giuramento (12, 177); *quamvis [...] durum Aeneae flevissem saepe laborem*, aveva detto di Enea la madre (8, 380). La spia lessicale della presenza sofoclea è il vocativo *puer*, calco semantico di παῖ: per il vocativo 'figlio', il latino usa *fili* o *nate*. *Puer*, dove s'incontra, soprattutto in poesia, rimanda spesso a un ipotesto greco. Virgilio, di contro a 25 occorrenze di *nate* (e si ricordi il patetico *nate, Iliacis exercite fatis* di Anchise a Enea in 3, 182), ne ha due sole di *puer*, questa e in 8, 581, di Evandro a Pallante (per il plurale *pueri* cfr. 6, 832, da ricondurre al duale παῖδε di *Il.* 7, 279). Ai due tragici Virgilio aggiunge, significativamente, una terza antitesi pronominale, fra *ex me* (in cesura efteimera) ed *ex aliis* (in cesura pentemimera). Dell'ipotesto omerico, oltre l'omologia referenziale, non ci sono tracce formali, ma il riferimento a Ettore e Andromaca si fa esplicito nell'ultimo verso, che riecheggia quasi alla lettera la domanda di Andromaca a Enea in 3, 343: *ecquis in antiquam virtutem [puerum Ascanium] [...] / et pater Aeneas et avonculus excitat Hector?*

Non credo dunque che si possa dubitare, come più volte s'è fatto, della duplice allusione, né vedere, con uno studioso di perverso acume, in Aiace un esempio di passionalità e presunzione che metterebbe Enea in cattiva luce. Aiace nella tradizione greco-latina (ne ho dato altrove la documentazione) è un paradigma di valore sfortunato: come Ettore, cui non a caso allude il passo sofocleo. Per me non c'è dubbio: Virgilio ha voluto che nelle parole di Enea risuonasse la protesta dei due eroi greci verso il loro destino. E in questa amara coscienza di essere *fortes sine felicitate*, come direbbe il Servio Danielino, s'incontrano, per un momento, da opposte sponde ideologiche, Enea e Turno.

E tuttavia l'antitesi *virtus / fortuna* non è omologa nei tre eroi. Ettore e Aiace sono di fronte alla morte: presagio nel primo, suicidio nel secondo. Non è il caso di Enea. Per giustificarne lo stato d'animo e sostenerne la contingenza, si è osservato che Enea è appena reduce da una ferita e da una mischia che, per la rottura del patto, ha ancora allontanato la fine del conflitto. Ma si è anche obiettato che è stato appena oggetto di una guarigione miracolosa: *maior agit deus*, aveva esclamato il medico Iapige (v. 429). Il che non poteva non rafforzare la sua fede nell'aiuto divino e nel compimento della sua missione: *ego poscor Olympo*, aveva esclamato sul punto di ricevere da Venere le armi forgiate da un dio (8, 533). Enea non può dubitare della sua vittoria, che sarà, nell'ottica romana, il risultato congiunto della *virtus* e della

fortuna, anch'essa necessario requisito di un buon generale, come ci dice più di una volta Cicerone (per esempio *Imp. Pomp.* 28 e 46) e ci ripetono gli storici. Ma Enea non riconosce questa fortuna come sua, è un vincitore che si dissocia dalla sua vittoria, i cui frutti, i *magna praemia* del v. 437, saranno per gli altri, per il figlio, per le generazioni future, non per lui: *victor tristis*, lo ha definito il Giancotti, accomunandolo ai *victi tristes* della IX bucolica. Accettare un destino che non si ama e non ci appaga per il bene futuro dell'umanità, è l'eroismo interiore, umbratile, di Enea, non più l'egocentrico *amor gloriae* dell'eroe epico e non ancora il cosmico *amor fati* del saggio stoico. Enea è un uomo che vorrebbe tornare indietro, al suo passato, alle *dulcis reliquias* dei suoi (4, 342 s.), e deve andare avanti, verso un avvenire che non gli appartiene. Questo dovere è la sua *pietas*: cioè il suo dramma umano, e la sua verità poetica. Così, nel cuore del libro, la figura del protagonista concentra e simboleggia in sé quella tensione ideologica che percorre tutto il poema e avrà nel finale un problematico sbocco.

5. Il finale, appunto: o meglio, come vedremo, i finali. Dal v. 697, ossia a quasi tre quarti del libro, i due rivali si trovano finalmente di fronte. Abbandonato, per comando di Giove, dalla sorella Giuturna (che ne soffrirà un immortale dolore), Turno è atterrato da Enea (vv. 930-952):

Ille humilis supplex oculos dextramque precantem
 protendens: «Equidem merui nec deprecor» inquit,
 «utere sorte tua; miseri te si qua parentis
 tangere cura potest, oro (fuit et tibi talis
 Anchises genitor) Dauni miserere senectae
 et me, seu corpus spoliatum lumine mavis,
 redde meis. Vicisti et victum tendere palmas
 Ausonii videre, tua est Lavinia coniunx.
 Ulterius ne tende odiis». Stetit acer in armis
 Aeneas volvens oculos dextramque repressit.
 Et iam iamque magis cunctantem flectere sermo
 coeperat, infelix umero cum apparuit alto
 balteus et notis fulserunt cingula bullis
 Pallantis pueri, victum quem volnere Turnus
 straverat atque umeris inimicum insigne gerebat.
 Ille, oculis postquam saevi monumenta doloris
 exuviasque hausit, furiis accensus et ira
 terribilis: «Tunc hinc spoliis indute meorum
 eripiare mihi? Pallas te hoc volnere, Pallas
 immolat et poenam scelerato ex sanguine sumit.»

Hoc dicens ferrum adverso sub pectore condit
 fervidus; ast illi solvontur frigore membra
 vtaque cum gemitu fugit indignata sub umbras.

Egli da terra levando supplice gli occhi e la destra a pregare: “Sì, l’ho meritato”, dice “e non chiedo scampo. Usa del tuo diritto. Se può toccarti il pensiero del mio infelice genitore, ti scongiuro (anche tu hai avuto un padre simile, Anchise), abbi pietà della vecchiaia di Dauno, e restituisci ai miei me o, se lo preferisci, il mio corpo privo di vita. Hai vinto e gli Ausonii hanno visto il vinto tendere le palme, tua è la mano di Lavinia. Non vada oltre il tuo odio.” Ristette fiero in armi Enea volgendo gli occhi e frenò la destra. E già esitante cominciava a piegarsi alle sue parole, quando gli apparve sull’omero il balteo fatale e brillarono le note borchie di Pallante, il ragazzo che Turno aveva colpito e atterrato e ne portava addosso le spoglie come un trofeo. Dopo che la loro vista gli suscitò il ricordo di un selvaggio dolore, avvampando di furore e d’ira tremenda: “Tu, cinto delle spoglie dei miei, ti sottrarrai a me? Pallante ti immola con questo colpo, Pallante si fa giustizia col tuo sangue scellerato.” Così dicendo gli immerge a caldo la spada nel petto; allora si allentano le membra nel gelo della morte e la sua vita con un lamento se ne fugge giù fra le ombre.

Il copione omerico impone il rovesciamento delle parti. L’erede di Ettore, l’eroe della *pietas*, assume il ruolo di Achille, l’uccisore, e Turno, l’*alius Achilles*, quello di Ettore, l’ucciso: il che non sarà senza conseguenze sulle reazioni del lettore. Ma c’è subito una significativa variante: Ettore è ferito mortalmente, Turno solo alla coscia: ciò dà un senso diverso alle suppliche dei caduti e alle risposte dei vincitori. Il deittico iniziale, *ille*, riporta lo sguardo dagli spettatori del duello (v. 928: *consurgunt gemitu Rutuli*) all’eroe soccombente, definito con una coppia asindetica di predicativi, *humilis supplex*, intraducibili nella loro bivalenza semantica. In senso proprio ed etimologico, essi indicano la posizione di Turno piegato (*supplex*) a terra (*humilis*), e rimandano l’uno a *ad terram*, l’altro a *duplicato poplite* del v. 927, che descrive la caduta di Turno. Solo che il movimento è inverso: prima dall’alto in basso (*ingens* — anch’esso iniziale — *ad terram incidit*), dopo dal basso in alto, secondo la direzione degli occhi e della mano, protesa in un gesto rituale di supplica che ripropone il senso figurato, e usuale, di *humilis*, ‘umile’, e *supplex*, ‘supplice’. Il «superbo» si umilia a riconoscere la propria colpa (v. 931: *equidem merui*) e la propria sconfitta (v. 936: *vicisti*). Si ha così, come dicevamo all’inizio, il ribaltamento, e in certo senso il riscatto, dell’*ethos* di Turno, e insieme la realizzazione dell’ideologia romana, formulata in un verso di Ennio (*Ann.* 493 V.²): *qui vincit non est victor nisi victus fatetur*, che è, dirà Livio (42, 47, 48), la *confessio* [...] *se* [...] *iusto ac pio esse bello superatum*. *Merui*

è parola di grande pregnanza, in quanto richiama sia, per analogia, *morere ut merita es* di Didone (4, 547), accomunando una volta di più le due principali vittime del destino di Enea, sia, per contrasto, e si direbbe per contrappasso, *qualem meruit, Pallanta remitto* («restituisco [al padre] Pallante come se l'è meritato» cioè morto), le parole di Turno dopo l'uccisione del giovane (10, 492).

La supplica di Turno è abile, modellata su quella di Ettore ad Achille (*Il.* 22, 338 ss.) e di Priamo ad Achille (24, 486 ss.), ma con due capitali differenze: nel primo caso Ettore è morente, nel secondo è morto, e dunque in entrambi la richiesta non può riguardare che un cadavere. Turno fa leva sia sulla virtù tipica di Enea, la *pietas*, col ricordo congiunto dei due padri, Anchise e Dauno (vv. 932-934), sia sulla *clementia* verso il nemico sottomesso (vv. 936-938), che doveva ricordare a Enea l'ammonimento paternoparcere *subiectis* (6, 853), «il fondamento morale dell'impero», come scrive il Grimal. L'esitazione di Enea (v. 940: *cunctantem*), unanimemente riconosciuta come abnorme rispetto al codice epico, cumula la compassione di Achille verso Priamo (*Il.* 24, 507 ss.) e la risposta della *pietas* e della *clementia* di Enea, come aveva ben giudicato Dante nel *De monarchia* (2, 10, 2 s.) Poi entra nel campo visivo di Enea il balteo di Pallante, e provoca l'uccisione di Turno.

Quanto si è scritto e discusso su questa scena e sulla legittimità o opportunità di questa uccisione, e non da oggi: per tacere delle dispute umanistiche, lucidamente riassunte nel commento di La Cerda, l'*impius Aeneas* del Putnam (tanto per fare un nome) non è molto lontano dall'*impius Aeneas* di Lattanzio (*Div. inst.* 5, 10). Sarebbe buon metodo distinguere le varie fasi della ricezione di un testo, soprattutto quando il codice ideologico — come quello linguistico — del mittente non è più quello dei destinatari. A lettori moderni, eredi di una cultura ancora dominata, almeno teoricamente, dai valori cristiani della pietà e del perdono, e reduci da atroci conflitti che ne hanno esasperato gli ideali pacifisti, l'orizzonte di attesa può contemplare un atto di grazia alla fine dell'*Eneide*. Ma questo era escluso sia dall'ottica romana che dalla strategia narrativa del poema. Enea non può non uccidere. Non può perché il codice epico non prevedeva la grazia del nemico vinto (un codice che agirà almeno fino alla *Gerusalemme liberata*). Non può perché la traccia del modello — per usare un titolo di A. Barchiesi — portava alla progressiva identificazione, costruita e segnalata per tutta la seconda metà dell'*Eneide*, di Enea con Achille e di Turno con Ettore. Non può perché al *parcere subiectis* segue il *debellare superbos*, e nella struttura ideologica del poema Turno è il rappresentante della *superbia* in antitesi alla *pietas*, e la prassi romana, teorizzata da Cicerone (*Off.* 1, 35: *parta*

[...] *victoria conservandi, ii, qui non crudeles in bello, non immanes fuerunt*; 1, 82: *punire sontes, multitudinem conservare*) e documentata da Livio (per esempio in 26, 16, 11 s.), contemplava sì il perdono per i nemici che si sottomettevano, come di fatto avverrà coi Latini, ma anche la punizione dei responsabili delle ostilità: e Turno nell'*Eneide* ne è, a livello umano, il principale responsabile (10, 361: *caput et [...] causa malorum*). Non può, soprattutto, perché la vista del balteo lo richiama al dovere della vendetta (l'*ultio*), imposta dal legame di ospitalità con Evandro (la *fides*). Virgilio non manca di sottolineare questo legame e questo dovere nei libri VIII, X e XI: basti ricordare le parole che Evandro manda a dire a Enea in 11, 177 ss.: «se indugio in una vita odiosa, dopo l'uccisione di Pallante, il motivo è la tua destra, che, lo sai bene, deve Turno al figlio e al padre (*gnatoque patrique / iam debere vides*)». L'*ultio* è per l'etica antica un dovere imprescindibile, a cui non aveva rinunciato Augusto — del quale Enea è in parte prefigurazione — nei riguardi del padre adottivo: *parentem meum [...] ultus*, scriverà nelle *Res gestae* (2 Malc.²), e a proclamare la sacralità di questo dovere dedicherà nel 20 a. C., un anno prima della morte di Virgilio, un tempio a *Mars Ultor* (un atto di *pietas*, dirà Ovidio nei *Fasti*, 3, 709 ss., l'*ultio* di Augusto). Enea si trova quindi, come tante altre volte nel corso delle sue tormentate vicende, come a Cartagine con Didone a lui catullianamente legata da un *foedus* d'amore, di fronte a un conflitto di sentimenti e di doveri: da una parte la *clementia*, dall'altra la *fides*, entrambe virtù complementari della *pietas*. Uccidendo Turno, Enea uccide una parte di se stesso.

Il prevalere della *fides* è motivata di nuovo da inequivocabili segnalazioni testuali: in *Pallantis pueri* del v. 943 quell'appositivo allitterante rievoca l'*impar pugna* del giovane con Turno, ed echeggia il *care puer* di Evandro al figlio in partenza per la guerra (8, 581) e il *miserande puer* di Enea al suo cadavere (11, 42). *Inimicum insigne* del v. 944 definisce le spoglie di Pallante come un trofeo indossato da Turno, contro la norma di appenderle a un albero e consacrarle a un dio: un peccato di *hybris*, di *superbia*, che portava già in sé, nell'indignato commento in prima persona del poeta, la sua futura punizione (10, 501 ss.: *tempus erit [...]*, «verrà tempo che Turno rimpiangerà di aver spogliato Pallante [...]). Dal gioco etimologico *meorum / mihi* del v. 947 s. emerge il coinvolgimento affettivo dell'agente e l'inevitabilità della sua azione. E infine la ripetizione del nominativo *Pallas* a cornice del secondo emistichio del v. 948 (*Pallas te hoc volnere, Pallas*) instaura una latente antitesi con l'*ego* del parlante e allude, con tragico effetto di contrappasso, all'analoga ripetizione nelle parole di

Turno in procinto di affrontare il più giovane avversario: *solus ego in Pallanta feror, soli mihi Pallas / debetur* (10, 442 s., doppiata da una ripetizione del pronome personale, *ego mihi*, anch'essa analoga a quella già vista nel v. 947 s.). *Immolat* ha una valenza religiosa, nel senso che realizza la punizione della *hybris*, ma non perciò rende il gesto di Enea, come pure è stato detto, «sacerdotale» o, peggio, «ieratico», se Enea lo compie in un accesso d'ira (v. 946: *furiis accensus et ira*). Ciò ha dato ansa a chi, ricollegando l'ira finale del protagonista all'ira iniziale dell'antagonista divina (1, 4: *memorem Iunonis ob iram*), nonché all'«ira funesta» dell'Achille omerico, vede nell'*Eneide* il trionfo del *furor* e non della *pietas*. Ma Virgilio vuol suggerire che quello di Enea non è un atto di crudeltà a freddo (v. 951: *fervidus*), bensì una reazione emotiva che riattualizza il cocente dolore (*saevi monumenta doloris*) da lui sofferto alla morte di Pallante e sfogatosi nelle stragi del libro X. La *pietas* non è impassibilità, che sarebbe disumanità, non esclude il *furor* e l'*ira*, ma li legittima.

E Turno non può, per gli stessi motivi, non essere ucciso. La sua uccisione, lungi dall'essere, come ha detto uno studioso anglosassone, «un'orribile sorpresa», è il coerente sbocco di tutto il libro, una morte annunciata. Turno non può non morire, anche perché il suo appello alla *pietas* di Enea, *Dauni miserere senectae* (v. 934), ripete quasi alla lettera l'inascoltato appello che gli aveva rivolto Latino nel colloquio iniziale del libro (v. 43 s.: *miserere parentis / longaevi*, vivi per il vecchio padre); né ha diritto di invocare la *pietas* chi, sul punto di affrontare e uccidere il più giovane avversario, aveva espresso il feroce rimpianto che il padre di Pallante non fosse presente alla morte del figlio (10, 443: *cuperem ipse pater spectator adesset*): uccidere il figlio davanti agli occhi del padre, *ante ora parentum* (*Georg.* 4, 477; *Aen.* 6, 308) è il colmo della crudeltà nell'*Eneide*, è l'atto odioso di Pirro nel libro II (lo ricordava il Servio Danielino in nota alle citate parole di Turno), contro il quale Priamo si appella alla *pietas* degli dei (2, 535 ss.), e gli dei lo esaudiranno punendo Pirro per mano di Oreste (3, 330 ss.). È giustizia che Turno paghi col suo *scelerato sanguine* (v. 949) lo stesso *scelus* (2, 535) che aveva commesso e pagato Pirro. Ma, soprattutto, Turno non può non morire perché solo la morte, cui si era votato nel libro XI (v. 440 ss.), può salvare il suo ethos eroico, riscattandone i tratti negativi ricorrenti pertutta la trama del poema e convogliando così sul suo solitario, sfortunato eroismo quella compassione che gli ha negato il Leopardi.

6. Eppure questo sanguinoso sipario che cala bruscamente sull'*Eneide* nel segno di una *pietas* arcaica e senza la catarsi che sdrammatizza

la fine dei poemi omerici, è ambiguo e inquietante. Perché il poeta poteva evitarlo. C'era un altro finale disponibile: il colloquio di Giove con Giunone, interposto, sulla scia di Omero (*Il.* 22, 168-187), nella narrazione del duello (vv. 791-842) e simmetrico al colloquio di Giove con Venere (in 1, 227-296), come un goethiano prologo ed epilogo in cielo. Questo è il vero finale dell'*Eneide*, la sua proiezione nel futuro con la riconciliazione di Giunone, la fusione di Troiani e Latini e l'esaltazione della *pietas* come la virtù nazionale dei Romani (v. 839: *supra homines, supra ire deos pietate videbis*), che ne integra le virtù imperialistiche codificate da Anchise nel libro VI (v. 851: *tu regere imperio populos [...]*). Si realizza sul piano storico e collettivo il mitico binomio *pietate insignis et armis* (6, 403) che contrassegnal'eroeponimo del poema. È il finale 'in luce', il trionfo dell'utopia, che, per la prima volta nel mondo antico, dà un senso e una meta alla storia. Virgilio avrebbe potuto posporlo alla morte di Turno, come Manzoni chiuderà il coro sulla morte di Ermengarda — un'altra vittima della storia — col simbolico augurio «di più sereno dì». Ma mancava a Virgilio la soluzione escatologica del cristiano Manzoni. Come chiude il libro VI, che dovrebbe essere il libro della giustizia ultraterrena ed è il libro delle future glorie di Roma, con l'epicedio di Marcello (*miserande puer* [6,882] è il vocativo che lo accomuna a Lauso [10, 825] e Pallante [11, 42]), così, con perfetta simmetria, chiude la seconda e ultima metà dell'*Eneide* con la morte di un altro giovane, Turno. È il finale 'in ombra' del poema, simbolicamente suggellato da un lessema ominoso, *umbra*, antitetico alle «stelle» che, notava T. Haecker negli anni trenta, suggellano le tre cantiche dantesche.

L'ultimo verso è prego di una duplice allusività, intratestuale, ripetendo formularmente il verso finale della morte di Camilla (11, 831), e intertestuale, parafrasando la formula omerica dell'anima che scende all'Ade lamentando (γούωσα) la perdita giovinezza: formula ricorrente anch'essa due sole volte, per la morte di Patroclo (*Il.* 16, 856 s.) e di Ettore (22, 762 s.). Camilla, Patroclo, Ettore: li accomuna a Turno il destino di ἄωροι, il *funus acerbum*, la morte precoce. E ad essa allude anche il discusso participio *indignata*, che critici ostili a Enea interpretano come una protesta di Turno, e di Virgilio, contro Enea *necans*: si tratta invece dello stesso *topos*, ma in codice epigrafico, dove *indignus* e i suoi derivati (come il corrispondente greco ἀνάξιτος), traducono «una indignata protesta contro i poteri della morte» (Lattimore), e sono largamente attestati nelle epigrafi e sporadicamente in poesia, come l'*indigne frater adempte mihi* del c. 101 di Catullo (*indigne* «perché acerbamente», chiosava il Pascoli). La morte di Turno lo delega a

rappresentare tutti gli *ἀσπόμενοι* del poema, e il suo lamento chiude l'*Eneide* con la voce di tutte le giovani vittime cadute, da qualunque parte, lungo le vie della storia. Perché questa è la grande, tragica intuizione di Virgilio, che fa la perenne attualità dell'*Eneide*: è sempre l'individuo, nella sua concretezza storica ed esistenziale, a pagare il prezzo dei paradisi futuri. Allo scoppio della prima guerra mondiale, dove avrebbe trovato la morte, Renato Serra scriveva: «Crediamopure, per un momento, che gli oppressi saranno vendicati e gli oppressori saranno abbassati; l'esito finale sarà tutta la giustizia e tutto il maggior bene possibile su questa terra. Ma non c'è bene che paghi la lagrima pianta invano, il lamento del ferito che è rimasto solo, il dolore del tormentato di cui nessuno ha avuto notizia, il sangue e lo strazio umano che non ha servito a niente. Il bene degli altri, di quelli che restano, non compensa il male, abbandonato senza rimedio nell'eternità».

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Rimando alle mie voci dell'*Enciclopedia Virgiliana: Turno* (V*, 1990, pp. 324-336), *Pietas* (IV, 1988, pp. 93-101), *Superbia* (IV, 1988, pp. 1072-1076), *Violentia* (V*, 1990, pp. 548-549), *Humilis* (II, 1985, pp. 867-868), *Ultero* (V*, 1990, pp. 363-364); alle mie recensioni in «Riv. filol. class.», 114, 1986, pp. 231-238 (*L'Enciclopedia Virgiliana*) e 120, 1992, pp. 111-123 (*Bilancio di un'Enciclopedia*), entrambe ristampate, con aggiornamenti, in *Poeti latini (e neolatini)*, IV, Bologna, 1994, pp. 115-137; ai miei articoli sull'*Eneide* ristampati in *Poeti latini (e neolatini)*, II, Bologna, 1991², pp. 111-122 (*Da Virgilio a d'Annunzio: ambiguità di un predicativo*) e III, Bologna, 1989, pp. 133-140 (*Note virgiliane. 1. Un modulo ritmico-sintattico: epos e pathos; 2. Un catullianismo: il ruggito del leone*) e pp. 141-152 (*Ambiguità virgiliana: monstrum infelix e alius Achilles*). Faccio seguire una selezione di aggiornamenti e integrazioni bibliografiche.

1. Su Virgilio e Leopardi vd. M. MARTI, voce *Leopardi* dell'*Enciclopedia Virgiliana*, III, 1987, pp. 180-188, con bibliografia, cui va aggiunto R. MACCHIONI JODI, *Il Virgilio di Leopardi: poesia come fascinazione e oggetto critico*, «Crit. letter.», 73, 1991, pp. 675-683 (che però non tocca Turno).

La più recente e completa lettura del l. XII resta quella di F. GIANCOTTI, *Victor tristis*, Bologna, 1993, che ha rielaborato e ampliato (non, purtroppo, aggiornato) la sua lettura virgiliana del 1983, mirata a rivalutare esteticamente un libro non molto e non sempre apprezzato dalla critica (ma qui mi piace ricordare il giudizio di J. W. MACKAIL, *The Aeneid*, Oxford, 1930, p. 463: «For Book XII Virgil had reserved [...] his very greatest powers»). Il termine «sistolico», come il suo antonimo «diastolico», è di T. W. STADLER, *Vergils Aeneis*, Einsiedeln, 1942 (pp. 37-40 sul l. XII).

Di recente ha sostenuto la variante *tabentes* nel v. 221 F. STOK, *Le guance di Turno*, «Semin. Sassaresi», 1989, pp. 29-52.

Il v. 9, 136 s.: *sunt et mea contra / fata mihi* è brevemente commentato da W. PÖTSCHER, *Virgil und die göttischen Mächte*, Hildesheim-New York, 1977, p. 66, nel quadro di un discorso la cui struttura retorica è analizzata da L. F. PIZZOLATO, *Il discorso di Turno dopo la metamorfosi delle navi di Enea (Aen. IX, 123-158)*, «Aevum ant.», 4, 1991, pp. 255-263.

Sul motivo epico e omerico della «bella morte» ha una fine pagina MARIA GRAZIA CIANI, *Omero, Ettore e Andromaca (Iliade VI)*, Venezia, 1990, p. 23; in Virgilio è studiato da D. LASSANDRO, «*Pulchra mors*» in Virgilio, in MARTA SORDI (ed.), «*Dulce et decorum est pro patria mori*». *La morte in combattimento nell'antichità*, Milano, 1990, pp. 181-186.

2. *Alius Achilles* (6, 89) è, diversamente da me, spiegato con le ascendenze greche di Turno da C. J. MACKIE, *Turnus and His Ancestors*, «Class. Quart.», 85, 1991, pp. 261-265. Il mio articolo, cit. sopra, è stato frainteso da P. A. PEROTTI, *Dorica castra. alius Achilles (Aen. VI, 88-90)*, «Maia», 43, 1991, pp. 195-198: gli ho risposto in *Ancora alius Achilles (Verg. Aen. 6, 88-90)*, «Maia», 44, 1992, p. 159.

3. La reazione di Turno al prodigio delle navi sarebbe dovuta al carattere ambiguo e, al limite, ingannevole dei messaggi divini nell'*Eneide*, secondo J. J. O'HARA, *Death and the Optimistic Prophecy in Vergil's Aeneid*, Princeton, 1990, pp. 74-80.

Il tocco romano di *Poenorum (in arvis)* è rilevato da A. PERUTELLI, *Similitudini e stile soggettivo in Virgilio*, «Maia», 24, 1972, p. 42 s.; la notazione sintattica della Malosti è in *Uno stilema virgiliano: l'ablativo di estensione*, in A. TRAINA (ed.), *Studi sulla lingua poetica latina*, Roma, 1967, p. 85.

In *latro*, male equiparato a *praedo*, R.O.A.M. LYNE, *Words and the Poet*, Oxford, 1989, pp. 161-165, ha visto una maligna allusione a Enea: ho motivato il mio dissenso in «*Parole di Virgilio*», «Riv. filol. class.», 120, 1992, p. 405 s. (ora in *Poeti latini*, IV, cit., p. 157).

4. La teoria del «punto focale» è sostenuta dal Coleiro in *Tematica e struttura dell'Eneide di Virgilio*, Amsterdam, 1983 (p. 104 s. sul punto focale del l. XII).

Sulle interpretazioni dei vv. 435-440 ho dato uno *specimen* bibliografico nella voce *Pietas*, cit., p. 99 e nell'articolo *Le troppe voci di Virgilio*, «Riv. filol. class.», 118, 1990, p. 492 (ora in *Poeti latini*, IV, cit., p. 141), dove discuto l'esegesi di R.O.A.M. LYNE, *Further Voices in Vergil's Aeneid*, Oxford, 1987, p. 8 s. Integro e aggiungo, con inevitabile sommarietà: G. FUNAIOLI, *La figura di Enea in Virgilio*, in *Studi di letteratura antica*, Bologna, 1947, II, 1, p. 274; J. PERRET, *Optimisme et tragédie dans l'Énéide*, «Rev. Ét. Lat.», 45, 1967, p. 357; G. HIGHET, *The Speeches in Vergil's Aeneid*, Princeton, 1972, p. 31 s.; I. LANA, *L'Eneide, poema incompiuto*, «Studium», 1983, p. 52 s.; E. BELFIORE, *Ter frustra comprensa: Embraces in the Aeneid*, «Phoenix», 38, 1984, p. 27 s.; C. J. MACKIE, *The Characterization of Aeneas*, Edinburgh, 1988, p. 197 s.; R. LAURENTI, voce *Virtus* dell'*Enciclopedia Virgiliana*, V*, 1990, p. 564; VIVIANE MELLINGHOFF-BOURGERIE, *Les incertitudes de Virgile. Contributions épiciuriennes à la théologie de l'Énéide*, Bruxelles, 1990, p. 119 (l'esegesi più originale, che interpreta l'atteggiamento di Enea verso l'intervento miracoloso come una manifestazione di scetticismo epicureo); F. BELLANDI, *Ganimede, Ascanio e la gioventù Troiana*, in *Studi Monaco*, Palermo, 1991, III, p. 927.

Sulla taciturnità di Enea D. FEENEY, *The Taciturnity of Aeneas*, «Class. Quart.», 77, 1983, pp. 204-219; sulla sua freddezza Lyne, *Further Voices*, cit., pp. 4-12.

Sul rapporto *virtus / fortuna* in Virgilio e negli scrittori romani CATERINA LAZZARINI, *Audax / fortis: due opposti paradigmi eroici (a proposito di Aen. 10, 284)*, «Mat e Disc.», 9, 1982, p. 163; F. CUPAIUOLO, *Caso, fato e fortuna nel pensiero di alcuni storici latini: spunti e appunti*, «Boll. Studi Lat.», 14, 1984, pp. 5-38; CLAUDIA FACCHINI TOSI, *Il proemio di Floro*, Bologna, 1990, p. 41 s. (ben documentata); SUSAN S. KRISTOL, *Labor and Fortuna in Vergil's Aeneid*, New York, 1990 (a me inaccessibile); ANNIE LOUPIAC, *Le labor chez Virgile: essais d'interprétation*, «Rev. Ét. Lat.», 70, 1992, pp. 92-106 (p. 103 s. sulle parole di Enea, la cui importanza è ben lumeggiata, anche se dubito che Enea «teme di non rivedere più il figlio»); SABINE BRUCK, *Labor in Vergils Aeneis*, Frankfurt a. M., 1993 (pp. 158-163 sulle parole di Enea, in riferimento agli ipotesti e con giuste riserve sulla tesi del Lyne).

La modernità dell'eroismo «interiore» di Enea è approfondita da S. BATTAGLIA, *Mitografia del personaggio*, Milano, 1968, pp. 33-39 (con citazioni di Eliote di Marchesi). Deludente sotto questo profilo la voce *Enea* dell'*Enciclopedia Virgiliana*, II, 1985, pp. 229-231.

Per l'*ethos* di Enea è importante che le sue prime parole nell'*Eneide* siano di protesta e di rimpianto per non essere morto a Troia, davanti ai suoi e con i suoi (l. 1, 94 s.). Dove è giusto riconoscere un atto di *pietas* verso la patria perduta (MACKIE, *op. cit.*, p. 17 ss., sulla scia del Pöschl), ma a patto di riconoscere che la *pietas* può implicare, e implica in Enea, un conflitto di affetti e di doveri (cfr. la voce *Pietas* dell'*Enc. Virg.*).

5. La citazione di P. GRIMAL è tratta da *Virgilio e Livio*, in M. GIGANTE (ed.), *Virgilio e gli Augustei*, Napoli, 1990, p. 262.

Accanto al Putnam vorrei ricordare, come esempio di apodittica sufficienza, uno studioso per me sopravvalutato, P. VEYNE in A. GIARDINA (ed.), *L'uomo romano*, Bari, 1989, p. 400: «Il pio Enea, che si accinge a ringraziare il capo nemico sconfitto, lo sgozza punendolo per avere ucciso in leale combattimento il giovane Pallante». Su questa uccisione non si è ancora placata la polemica (in genere di scarsa rilevanza); ne do un nudo supplemento bibliografico: JULIET S. M. MAGUINNESS, *Heroism in Virgil*, «Proc. Virg. Soc.», 10, 1970-1971, p. 54 s.; J. W. HUNT, *Form of Glory*, London and Amsterdam, 1973, p. 83 ss.; P. SALAT, *La fin de L'Énéide*, in AA.VV., *Le point final*, Clermont-Ferrand, 1984, pp. 11-18; D. GAGLIARDI, *Due morti disperate: Camilla e Turno (a proposito di Aen. 10. 831 e 12.952)*, «Orpheus», N.S., 6, 1985, pp. 404-407; R. JENKYNs, *Pathos, Tragedy, and Hope in the Aeneid*, «Journ. Rom. Stud.», 75, 1985, pp. 73-77; L. NICASTRI, recensione di A. BARCHIESI, *La traccia del modello*, «Vichiana», N.S., 14, 1985, pp. 174-176; P. R. HARDIE, *Virgil's Aeneid. Cosmos and Imperium*, Oxford, 1986, pp. 147-154; C. P. E. SPRINGER, *The Last Line of the Aeneid*, «Class. Journ.», 82, 1987, pp. 310-313; D. QUINN, *Repetition and Ideology in the Aeneid*, «Mat. e Disc.», 23, 1989, p. 34 ss.; F. MAIER, *Das Gesicht des Krieges in Vergils «Aeneis»*, «Würzb. Jahrb. f. Altert.», N.F., 16, 1990, pp. 101-116; M. PUTNAM, *Anger, Blindness, and Insight in Virgil's Aeneid*, «Apeiron», 23, 1990, pp. 7-40; R. F. GLEI, *Der Vater der Dinge. Interpretationen zur politischen, literarischen und kulturellen Dimension des Krieges bei Vergil*, Trier, 1991, pp. 222-231; SARAH SPENCE, *Cinching the Text: the Danaids and the End of the Aeneid*, «Vergilius», 37, 1991, pp. 11-19; E. POTZ, *Pius furor und der Tod des Turnus*, «Gymnas.», 99, 1992, pp. 248-262.

Sull'influsso dell'*Eneide* sulla *Gerusalemme liberata* interessante LAUREN SCANCARELLI, *The Limits of Chivalry: Tasso and the End of Aeneid*, «Comp. Lit.», 42, 1990, pp. 116-125.

Sulla componente catulliana della storia di Didone si diffonde ora S. FARRON, *Virgil's Aeneid, a Poem of Grief and Love*, Leiden, 1993, p. 81 ss.

Sulla *clementia* come «Wertbegriff» romano si sono espressi in senso negativo VEYNE, *op. cit.*, p. 402 e H. FUNKE, *parcere subiectis [...]*, «Altsprachl. Unterr.», 33, 1990, pp. 53-64.

Il riscontro di 10, 460: *mensas, quas advena adisti* (preghiera di Pallante a Ercole) con 10, 516 ss.: *mensae quas advena primus / tunc adiit* (Enea ricorda l'ospitalità di Evandro), che suggerisce come Enea deva subentrare a Ercole nell'*ultio* di Pallante (voce *Turno*, cit., p. 330), è ora segnalato indipendentemente da W. CLAUSEN, *Virgil's Aeneid and the Tradition of Hellenistic Poetry*, Berkeley and Los Angeles, 1987, p. 154. Su questo dovere dell'*ultio* (e sul *furor* finale di Enea) bene anche ANTONIE WLOSOEK, *Aeneas Vindex: ethischer Aspekt und Zeitbezug*, in *Res humanae - res divinae*, Heidelberg, 1990, pp. 419-436.

L'*impar pugna* di Pallante con Turno (parallela a quella di Lauso con Enea), la cui importanza strutturale è stata approfondita da A. BARCHIESI, *Lettura del X libro dell'Eneide*, in M. GIGANTE (ed.), *Lecturae Vergilianae*, III, *L'Eneide*, Napoli, 1983, pp. 341-364 (ristampato in *La traccia del modello*, Pisa, 1984, pp. 55-73), è velatamente anticipata nelle raffigurazioni del tempio di Cartagine, fra le quali Enea vede effigiato Troilo, *infelix puer atque impar congressus Achilli* (I, 475: su questo passato che si proietta nel futuro cfr. G. N. KNAUER, *Die Aeneis und Homer*, Göttingen, 1964, p. 349 s., con le puntualizzazioni di A. BARCHIESI, *Rappresentazioni del dolore e interpretazione dell'Eneide*, «Ant. und Abendl.», 40, 1994, pp. 103-124).

Sull'uso patetico di *puer*, soprattutto in relazione agli ἄωποι, Farron, *op. cit.*, p. 69.

Sul significato del trofeo, di norma consacrato a una divinità (voce *Turno*, cit., p. 330), KRISTINA P. NIELSON, *The Tropaion in the Aeneid*, «Vergilius», 29, 1983, pp. 27-33; M. MALAVOLTA, voce *Tropaeum* dell'*Enciclopedia Virgiliana*, V*, 1990, p. 297; S. J. HARRISON, *Virgil, Aeneid 10*, Oxford, 1991, ad 423 (di questo pregevole commento ho discusso in

Per un commento al l. X dell'Eneide, «Riv. filol. class.», 121, 1993, pp. 367-378 (rispampato in *Poeti latini*, IV, cit., pp. 59-73).

Su *fervidus* del v. 951, J. H. BISHOP, *The Cost of Power*, Armidale, 1988, pp. 270-275; R. RIEKS, *Affekte und Strukturen. Pathos als ein Form- und Wirkprinzip von Vergils Aeneis*, München, 1989, pp. 184-186; soprattutto K. GALINSCKY, *The Anger of Aeneas*, «Am. Journ. Philol.», 109, 1988, pp. 321-348.

Collega ora il *miserere* di Turno col *miserere* di Latino anche JEANNE DION in un libro più ambizioso che sostanzioso, *Les passions dans l'oeuvre de Virgile*, Nancy, 1993, p. 196 s.

L'equivalenza di Turno e Pirro, che condanna il rutulo, non è sfuggita a F. Cairns, *Virgil's Augustan Epic*, Cambridge, 1989, pp. 66-84 e p. 212 (uno studio equilibrato e importante per molti aspetti).

Sulla discussa *devotio* di Turno nel l. XI C. BENNETT PASCAL, *The dubious Devotion of Turnus*, «Trans. Am. Phil. Ass.», 120, 1990, pp. 251-268 (sottolinea il parallelismo con Didone, *pesti devota futurae*, l, 712); O. DILIBATO, voce *Voveo* dell'*Enciclopedia Virgiliana*, V*, 1990, p. 632; O' HARA, *op. cit.*, pp. 82-85 (la *devotio* di Turno avrebbe successo, stando alle promesse di Giove a Giunone nel colloquio finale).

6. Su questo colloquio di Giove e Giunone W. KÜHN, *Götterszenen bei Vergil*, Heidelberg, 1971, pp. 162-167 (parallelismo col colloquio di Giove e Venere nel l. I); D. C. FEENEY, *The Reconciliations of Juno*, «Class. Quart.», 78, 1984, pp. 179-194 (dubbi sulla reale riconciliazione di Giunone, anche in rapporto alla Giunone enniana); LYNE, *Further Voices*, cit., p. 81 ss. (lettura acutamente corrosiva circa la reale 'provvidenzialità' di Giove); J.-U. SCHMIDT, *Junos Versöhnung durch Jupiter und das Ende der Aeneis*, «Wort und Dienst», 21, 1991, pp. 81-113 (sulla linea del Feeney e del Lyne).

La funzione strutturale e poetica, e non solo politica, dell'epicedio di Marcello è sfuggita sia al radicalismo ideologico del repubblicano Alfieri (*Della tirannide, del principe e delle letture*, Bari, 1927, p. 159: «nullità di un Marcelluccio cesareo»), sia all'impressionismo critico del crociano Arnaldi (*Studi virgiliani*, Napoli, 1948, p. 111: «una bella pagina di poesia cortigiana»). Recente analisi, con buona bibliografia, in G. LAUDIZI, *L'episodio di Marcello (Verg. Aen. 6, 860-886)*, «Quad. di Sandalion», 6, Sassari, 1990, pp. 47-61.

Sul finale 'in ombra' mi viene in mente una frase di Sante-Beuve, *Étude sur Virgile*, Paris, 1908 (1855), p. 186: «La vue de Virgile [...] c'est l'idée du triomphe toujours incomplet, inachevé et mêlé d'ombre».

Sui versi formulari pertinenti alla morte di Camilla e di Turno (corrispondenti a quelli sulla morte di Patroclo ed Ettore) recente discussione (più utile per la dossografia che per la conclusione) di T. BERRES, *Vergil und Homer. Ein Beitrag zur Entmythologisierung des Verhältnisses*, «Gymnas.», 100, 1993, pp. 365-368.

Su *indigne* come termine tecnico epigrafico S. FARRON, voce *Sentimentalismo* dell'*Enciclopedia Virgiliana*, IV, 1988, p. 777; A. CAPIZZI, voce *Vivo*, *ibid.* V*, 1990, p. 603; soprattutto P. CUGUSI, *Carmina Latina epigraphica, Catullo (c. 101) e Virgilio (Aen. IV, 691; XII, 873; VIII, 579; IX, 497)*, «Epigr.», 53, 1991, p. 103, con ricco materiale epigrafico (stranamente gli è sfuggito *indignata* del v. 952).

La citazione di Serra è da *Esame di coscienza di un letterato*, in *Opere*, I, Firenze, 1958², p. 406 s.

NOTE A SIMPOSIO

La figura di Simposio,¹ l'autore dei cento indovinelli,² costituiti da tre esametri ciascuno, tramandati all'interno della cosiddetta *Anthologia Latina*, ci sfugge completamente. Persino il suo nome è da sempre oggetto di discussione: gli editori hanno scelto ora la forma *Symphosius*, ora la forma *Symposius*,³ ma è stata anche più volte messa in dubbio l'esistenza di un autore con questo nome.

Nella tradizione manoscritta accanto alla grafia, decisamente più frequente, *Aenigmata Symphosii* (o *Simphosii*), si trovano le grafie *Aenigmata Symfosii*, oppure *Sinfosii*, o *Simposii*, o *Symphosii*.⁴ Il Vat. lat. 4493 e un codice usato da Giuseppe Scaligero per la prima edizione dei suoi *Catalecta poemata* (Lugduni 1573) attribuiscono erroneamente due carmi, *De fortuna* (=anth. Lat. 629 Riese) e *De interno liuore* (=637 Riese), a un certo *Caelius Firmianus Symposius*. Probabilmente anche a partire da questa testimonianza alcuni editori (Pithou, Sargent, Migne) attribuiscono gli *Aenigmata* a *Caelius Symphosius*, nome accolto anche recentemente da Finch.⁵ Dopo l'edizione Riese 1869, che optò per la forma *Symphosius*,⁶ tutti gli editori si uniformarono a tale scelta. Nel

¹ Adotto la forma *Simposius* sulla scorta di SPALLONE 1982^a, 43: è «l'unica forma che si collega a una realtà linguistica inconfutabile, quale è quella riflessa dalle attestazioni epigrafiche». Alla stessa conclusione giunge MERKELBACH 1983, per il quale *Symposius* è probabilmente un *nomen signum*, cioè allusivo del carattere conviviale dei versi del poeta. Cfr. ora anche VITALE 1986, pp. 201-204.

² SMOLAK 1989, 250 riprende l'antica questione del numero originario di indovinelli, ipotizzando che Simposio abbia composto solo novantanove enigmi e che solo successivamente ne sia stato aggiunto un centesimo.

³ Un elenco delle edizioni di Simposio è in GLORIE 1968, 616 ss., cui va aggiunto oggi SHACKLETON BAILEY 1982. Si discosta da tutti gli altri editori il Camerario che in *Elementa rhetoricae*. Lipsiae 1600³ legge *Symphorius*, accolto anche recentemente, senza commenti, da DIBBLE 1991, 606.

⁴ Le grafie riportate dai vari codici in SCHANZ 1920, 75 e GLORIE 1968, 150.

⁵ FINCH 1967, 173 e 1969, 3 riprende il nome di *Caelius Firmianus Symphosius* (cfr. infra, n. 7).

⁶ Cfr. RIESE 1869, XXVII: «Sed nolui ab A (Salmasianus) desciscere, qui etiam (sed hoc cum libris fere omnibus) Symphosium dixit, quem Symposium elegantiori sermone appellare debuit».

1722 Heumann aveva ritenuto che gli *Aenigmata symposii* rappresentassero il perduto *Symposium* di Celio Firmiano Lattanzio.⁷ Per Baehrens⁸ il nome del poeta è *Symphosius Valentinus*, cioè proveniente da *Banasa Valentia*, città della Mauritania Tingitana.⁹ Il nome *Symphosius Valentinus* giustificerebbe così un verso di Simposio tramandato dalla tradizione grammaticale sotto il nome di un certo *Valentinus*.¹⁰ A questo proposito la Vitale¹¹ sostiene, con buona argomentazione, che Simposio poteva aver preso quel verso da un autore oggi perduto chiamato Valentino.

Secondo Premerstein¹² gli indovinelli sono anonimi e il vero titolo della raccolta è *Aenigmata symposii*, cioè 'enigmi del banchetto'. Quest'ipotesi è stata recentemente ripresa da Murru 1980, ma confutata dalla Spallone.¹³ La soluzione è riproposta ancora dalla Muñoz Jiménez 1987, che attribuisce all'anonimo anche la *Historia Apollonii regis Tyri*.¹⁴

Ugualmente problematica è la cronologia di Simposio: fu variamente collocato dagli studiosi in un periodo che va dal II-III secolo d.C. al VI.¹⁵ La soluzione più comunemente accettata e da me condivisa, come si dirà in seguito, è quella proposta da Riese 1869, XXVI ss., secondo il quale Simposio sarebbe vissuto in Africa durante il regno vandalico tra la fine del V e l'inizio del VI secolo d.C.¹⁶

⁷ Lo seguirono in questa interpretazione Bünemann (Lipsiae 1739; Halae 1748²), Lenglet du Fresnoy (Parisiis 1748; Venetiis 1768²; Wirceburgi 1783-1784³), Edouard de Saint Xavier (Romae 1754-1760), Heynatz (Francofurti 1775), Fritzsche (Lipsiae 1845). Si deve forse a questa identificazione la diffusione del nome erroneo *Caelius Firmianus Symphosius*.

⁸ BAEHRENS 1882, 50.

⁹ Le fasi dei passaggi ipotizzati da Baehrens, dal titolo originale ai diversi titoli corrotti, in GLORIE 1968, 151.

¹⁰ KEIL V, 577.

¹¹ VITALE 1986, 204 ss.

¹² PREMERSTEIN 1904, 337, n. 6.

¹³ SPALLONE 1982^a, 43 ss.

¹⁴ Questo romanzo anonimo riporta nei capitoli 43 e 44 ben dieci indovinelli di Simposio. Ma della *Historia Apollonii* è incerto tutto: autore, cronologia, lingua originaria. Oggi si ritiene che l'*Historia* sia stata scritta in latino nel III secolo d. C. (SCHMELING, 1988). Altri, tra i quali REISE 1893² e KORTEKAAS 1984, ritengono che sia la versione latina di un romanzo greco, compiuta nel V-VI secolo. Sulla questione dell'introduzione degli *Aenigmata* nel romanzo v. SPALLONE 1985, 200 ss.

¹⁵ Rassegna delle varie ipotesi in SMOLAK 1989, 251.

¹⁶ Secondo Riese tutti i poeti nominati nell'antologia Salmasiana, il cui nome è accompagnato da un epiteto (Simposio nel Salmasiano è detto *Scolasticus*) sono con ogni probabilità conterranei e contemporanei del compilatore della raccolta poetica (tra il 523, anno in cui prese il regno Ilderico, nominato nella silloge, e il 534, anno della vittoria dei bizantini sui vandali), come dimostra il fatto che costui può ricordarne la professione o l'indole.

Gli *Aenigmata* sono tramandati in numerosi codici¹⁷ raggruppabili in due famiglie, chiamate da Riese D e B.¹⁸ La questione della genesi delle due recensioni è stata oggetto di dibattito a partire dal secolo scorso, e rimane ancor oggi sostanzialmente irrisolta.¹⁹ Questo problema è stato in parte trascurato dagli ultimi editori, tendenzialmente orientati a un metodo eclettico, che valuta di volta in volta la bontà di singole lezioni registrate dai vari codici.²⁰ Notevoli contributi alla critica del testo di Simposio sono venuti recentemente dagli studi di Finch,²¹ di Diaz y Diaz 1977 e della Spallone 1985, che hanno esaminato testimoni manoscritti non ancora utilizzati per la costituzione del testo.²²

1. QUESTIONI ESEGETICHE

Mancano nella bibliografia recente su Simposio, che riprende quasi esclusivamente la questione del nome e problemi di tradizione mano-

¹⁷ In GLORIE 1968, 612 s. l'elenco più completo dei codici di Simposio, anche se non sempre corretto, come rileva SPALLONE 1985, 211-215 e 218 s.

¹⁸ Già SCHENKL 1863, 18. La tesi di Schenkl fu confermata da RIESE 1868, in seguito alla sua autopsia del Salmasiano, che reca esempi evidenti di compresenza delle due recensioni. Tutti gli altri manoscritti seguono l'una o l'altra recensione, e soltanto in rari luoghi le registrano entrambe. Secondo RIESE 1868, i migliori rappresentanti della recensione D sono i codici Voss. lat. Qu. 106 (d) e il Sangaliese 273 (♣); il migliore rappresentante di B è invece il codice Sangaliese 196 (β). Per la classificazione degli altri codici si veda RIESE 1894, 221 s. e SPALLONE 1985, 218 s.

¹⁹ Secondo RIESE 1868, 487 s. le due recensioni sono entrambe di Simposio, e D sarebbe la rielaborazione migliorativa di B. La sua edizione degli *Aenigmata* (RIESE 1869) è basata appunto sulla recensione D, e registra nella mantissa le varianti della recensione B. SCHENKL 1881, 146, ritiene invece che la seconda recensione non sia opera di Simposio, ma una rielaborazione successiva; le due recensioni si sarebbero poi influenzate a vicenda. BAEHRENS 1882, 25 ss. fa risalire l'origine delle due recensioni al compilatore della silloge, durante il regno vandalico: egli per Simposio avrebbe utilizzato un testimone corretto da un grammatico o da un lettore; poi due dotti del VII sec., tentando di restituire il testo originale a partire da questo archetipo corretto, avrebbero dato vita l'uno alla recensione B, l'altro alla recensione D. Baehrens ha posto come fondamento della sua edizione di Simposio il Salmasiano (BAEHRENS 1882, 27). RIESE 1894, XLVI ss. ipotizza che la seconda recensione sia stata rielaborata da un contemporaneo di Simposio *ludendi causa*.

²⁰ OHL 1928, 27: «Here I have adopted the eclectic method of earlier editors from Perionius to Wernsdorf, who with all their faults, often produced a truer text than either Riese or Baehrens, since they were not hampered by any theories as to relative value of the mss». Cfr. anche SHACKLETON BAILEY 1982, IX. Sulla questione, nulla in Glorie.

²¹ FINCH, 1967; 1969. Oltre a ampliare la conoscenza dei codici, Finch cerca anche di descrivere più precisamente le relazioni esistenti fra loro individuando diversi sottogruppi della recensione D.

²² Sono il Vat. Reg. lat. 2078, il Vat. Reg. lat. 329 (FINCH 1969); il madrileno *Aemilianensis* 39 (DIAZ Y DIAZ 1977); il romano Angelicano 1515 (SPALLONE 1985, già noto al Riese, ma in cui probabilmente l'editore non riuscì a leggere tutti gli indovinelli per il fatto che questi erano scritti, per la maggior parte, nei margini (SPALLONE 1985, 208 s.). Questo materiale paleografico non è stato preso in considerazione da SHACKLETON BAILEY 1982.

scritta, contributi analitici sull'opera. Una lettura attenta degli *Aenigmata* lascia ancora spazio all'esegesi e permette di comprendere in modo più completo ogni singolo componimento e di aggiungere qualche piccolo tassello alla sfuggente figura di questo autore, nonché qualche contributo, o conferma, alla costituzione del testo. Il presente lavoro vuole appunto muoversi in questa direzione.

«L'enigma è un componimento in cui si propone, attraverso l'oscurità e l'ambiguità, qualche cosa da indovinare. In esso le proprietà fisiche e morali di un soggetto vengono esposte per mezzo di perifrasi, traslati e paragoni spesso strani; ogni cosa inanimata può assumere vita e carattere di persona, originando strane contraddizioni. Chi legge deve avere, a tutta prima, l'impressione di una cosa diversa, e la soluzione deve costituire quindi una sorpresa».²³ Questa definizione vulgata si addice perfettamente agli enigmi di Simposio, che descrivono esseri animati e inanimati con perifrasi ambigue e giochi di parole. È interessante osservare come di volta in volta l'ironia e l'arguzia di Simposio creino ambiguità capaci di deviare il lettore, e nello stesso tempo di fornirgli uno spunto per la soluzione.²⁴

Caratteristica precipua di Simposio è l'allusione a altri testi.²⁵ Nei suoi indovinelli egli si esprime con *iuncturae*, con clausole, o addirittura con interi emistichi di altri autori; il fatto che il lettore riconosca la fonte diventa fondamentale per la comprensione dell'indovinello, che altrimenti rischierebbe di risultare «poco divertente».²⁶ Bisognerà osservare in quale particolare rapporto si collochi il testo alluso da Simposio con il testo dell'enigma. In alcuni casi infatti riconoscere il riferimento letterario può essere un aiuto alla soluzione dell'indovinello, come accade per esempio nell'enigma 54, *amus*.²⁷

²³ SANTI 1932, 911. Per la storia degli enigmi si veda SCHULTZ 1914; OHL 1928, 9-13; POLARA 1993.

²⁴ Cfr. ora POLARA 1993, 207: «si prospettano così al lettore due possibili percorsi di soluzione, quello più consueto dello scioglimento della serie metaforica, con l'individuazione della parte sottintesa comune alle molteplici similitudini, e quello dell'individuazione del riferimento letterario, con una 'soluzione dotta' che passa attraverso la sola competenza della memoria poetica».

²⁵ MANITIUS 1893, 475, sostiene che siano rari i riferimenti a altri poeti in Simposio, e cita come fonti degli indovinelli Virgilio, Prudenzio, Venanzio Fortunato. *Fontes et imitationes* sono indicati in buon numero nell'edizione di Glorie, che però mette insieme allusioni internazionali e semplici similitudini o convergenze. La VITALE 1986, 213 s. raccoglie diversi luoghi in cui Simposio riporta integralmente versi o parti di versi di altri poeti.

²⁶ È il negativo giudizio di BERTINI 1974, 49 sugli *Aenigmata*.

²⁷ Per quanto riguarda testo, numerazione degli *Aenigmata* e sigle dei codici seguirò la seconda edizione del Riese, discostandomene solo in pochi casi che segnalerò di volta in volta.

*Exiguum munus flexu²⁸ mucronis adunci
fallaces escas medio circumfero fluctu.
Blandior ut noceam; morti praemitto saginam.*

Come piccolo dono, con la piega della punta ricurva
le esche ingannevoli porto qua e là in mezzo ai flutti.
Lusingo per nuocere, alla morte faccio precedere il mangime.

L'enigma descrive l'amo nascosto nell'esca²⁹ che, come un losco personaggio, nasconde dietro l'apparente gentilezza dei doni, l'inganno. I versi di Simposio richiamano alla memoria del lettore i diversi passi di Marziale in cui il *donum* è associato all'esca, come per esempio in 4, 56, 1 ss.: *Munera quod senibus uiduisque ingentia mittis, / uis te munificum, Gargiliane, uocem? / Sordidius nihil est te spurcius uno, / qui potes insidias dona uocare tuas: sic auidis fallax indulget piscibus hamus / callidas sic stultas decipit esca feras.* Lo stesso tema ricorre nel Panegirico a Traiano di Plinio il Giovane (43, 5): *Nonne ut regum ita Caesarum munera illitos cibus hamos, opertos praeda laqueos aemulabantur [...]?*

Ma non sono solo gli echi di Marziale e Plinio a richiamare l'idea dell'amo. Il secondo emistichio del primo verso riprende puntualmente un emistichio del secondo libro del *De rerum natura*, dove Lucrezio descrive la forma degli atomi *hamati*, cioè a forma di amo: (2, 426) *sunt etiam quae iam nec leuia iure putantur / esse neque omnino flexis mucronibus unca.* Il verso di Simposio ha lo stesso schema metrico del v. 427 di Lucrezio, e il secondo emistichio ne riprende le singole parole con minime variazioni: *flexis* diventa *flexu*, *mucronibus* diventa *mucronis*, *unca* diventa *adunci*. Il riconoscimento dell'allusione a Lucrezio poteva sollecitare il lettore dotto a trovare la soluzione dell'enigma.³⁰

Qualcosa di simile si può trovare nell'enigma 62, *pons*:

*Stat nemus in lymphis, stat in alto gurgite silua,
et manet in mediis undis immobile robur.
Terra tamen mittit quod terrae munera praestat.*

²⁸ I codici in questo punto sono discordi: il Salmasiano legge: *munus / corpus flexi*. I migliori codici della recensione D (α e d) leggono *munus ferri*; i codici β (recensione B), G e I (recensione D) *corpus flexi*. Il Riese nella seconda edizione emendò *munus flexu*, che poi la Spallone 1985, 277, dimostrò essere la lezione del codice Angelicano.

²⁹ *Esca* in Simposio — e in latino in generale — conta anzitutto sul valore etimologico della parola ('cosa da mangiare', e per metafora 'allettamento'), diversamente dall'italiano, che generalizza l'accezione tecnica (esca per animale).

³⁰ Il riconoscimento di questa allusione conferma la bontà della scelta di Riese, garantita ora dalla lezione dell'Angelicano.

Sta un bosco nell'acqua, sta una selva nel vortice profondo,
 e rimane in mezzo alle onde immobile il rovere.
 È la terra tuttavia a produrre ciò che della terra svolge le funzioni.

Le tre coppie di termini che designano il ponte sull'acqua conducono gradualmente il lettore a figurarsi l'oggetto in legno: *nemus* e *lymphis* sono poetismi che rinviano (sviando) alla sfera del sacro; *gurgite* e *silua* sono metonimie della fisicità materiale; *undis* e *robur* si riferiscono all'oggettività degli elementi. Ma alla coppia centrale è sotteso l'emistichio di Lucrezio 5, 5, 386 s. *amnes... minantur/ omnia diluuiare ex alto gurgite ponti*, che al lettore colto suggerisce già la soluzione in virtù dell'omofonia tra il genitivo di *pontus* e il dativo di *pons*.

In altri casi nell'allusione prevale uno spunto ironico. Simposio talvolta sembra creare un tipo di «memoria poetica per antanaclasi»,³¹ dove per antanaclasi si intende il «fatto che ognuna delle parti in dialogo dà allo stesso corpo della parola un significato diverso, determinato dall'interesse della propria parte. Il secondo partecipante al dialogo [nel nostro caso Simposio] rivolta la parola del primo [il testo a cui Simposio allude], cioè usa una parola del primo partecipante in un senso che questo non ha voluto intendere»,³² con evidente intento parodico. È quanto accade per esempio nell'indovinello 56, *caliga*:

*Maior eram longe quondam, dum uita manebat;
 at nunc exanimis lacerata ligata reuulsa,
 dedita sum terrae, tumulo sed condita non sum.*

Ero di gran lunga più grande una volta, mentre ero in vita;
 ma ora esanime, lacerata, legata, strappata,
 sono affidata alla terra, ma non sepolta in una tomba.

Simposio presenta la scarpa come una donna un tempo importante (*maior eram quondam*), che ha trovato una morte crudele e non è stata neppure fornita di una dignitosa sepoltura (*tumulo sed condita non sum*). Il lettore è portato a questa interpretazione del testo anche dalla ripresa virgiliana che costituisce la clausola del primo verso,³³ *dum uita manebat*. Nell'*Eneide* questa clausola ricorre tre volte a proposito della discesa di Enea agli Inferi: 5, 724 s. *Nate, mihi uita quondam, dum uita manebat,/ care magis* (sono parole pronunciate dall'immagine di Anchise che esorta

³¹ Secondo la definizione del centone formulata da POLARA 1990, 268.

³² LAUSBERG 1969, 157.

³³ Cfr. VITALE 1986, 213.

il figlio a scendere nell'Ade); 6, 608 *Hic, quibus inuisi fratres, dum uita manebat*; 6, 661 *quique Sacerdotes casti, dum uita manebat*. Simposio riproduce anche lo stesso schema prosodico dei tre versi virgiliani (DSSSDS). Il preciso richiamo al sesto libro dell'*Eneide* orienta il lettore, per la soluzione dell'indovinello, a cercare di individuare un personaggio defunto famoso, che si dimostrerà poi invece essere una scarpa.

Lo stesso gioco parodico-allusivo ritorna nell'enigma 91, *pecunia*:

*Terra fui primo latebris abscondita diris;³⁴
nunc aliud pretium flammae nomenque dederunt,
nec iam terra uocor; licet ex me terra paratur.*

Terra fui inizialmente, nascosta nei recessi terribili;
ora un altro prezzo e un altro nome mi hanno dato le fiamme,
e non mi chiamo più terra, sebbene da me la terra si procuri.

In questo indovinello Simposio allude al processo che porta dalla terra ai manufatti di metallo: il fuoco separa dalla terra i metalli e grazie al fuoco essi possono essere lavorati e trasformati in monete. Lo stesso processo è descritto nel quinto libro del *De rerum natura*, dove Lucrezio racconta che la scoperta dei metalli da parte dei primi uomini avvenne grazie agli incendi che bruciavano la terra, in seguito ai quali si formavano fiotti di metallo: 5, 1252 ss. *Quicquid id est, quacumque e causa flammeus ardor/ horribili sonitu siluas exederat altis/ ab radicibus, et terram percoxerat igni/ manabat uenis feruentibus in loca terrae/ concaua conueniens argenti riuus et auri,/ aeris item et plumbi*. Ma nell'alludere a questo processo Simposio usa al v. 2 una *iunctura* di Orazio che compare in *ars* 299 [*bona pars poetarum*] *Nanciscetur enim pretium nomenque poetae*. Ma mentre le parole di Orazio hanno senso traslato, 'lode e fama di poeta', in Simposio hanno senso proprio: le fiamme hanno dato alla terra un altro valore (cioè le monete sono più preziose della terra)

³⁴ Riese al posto di *diris* (lezione del Salmasiano e della recensione B) legge *terrae*, che è lezione della recensione D. Baehrens accoglie la variante *duris*, fornita dal codice I (della recensione D). Ma l'aggettivo *dirus* ricorre spesso a definire i luoghi sotterranei degli Inferi (Sen. *Thyest.* 16; *Agam.* 493; *Herc. fur.* 1221) e può così richiamare al lettore il mondo infernale e mettere in relazione la sede degli Inferi con la sede della ricchezza, motivo anche questo diffuso nella letteratura latina. Nel primo libro delle *Metamorfosi* Ovidio elenca tra i mali dell'età del ferro la ricerca dei metalli: vv. 137 ss. *Nec tantum segetes alimenta^{que} debita diues/ posebatur humus sed itum est in uiscera terrae,/ ^{que}quasque recondiderat Stygiisque admouerat umbris/ effonduntur opes, inritamenta malorum*. Sen. *nat.* 5, 15, 3 (parlando dei vizi degli antichi) *fuere qui pecuniam in altissimis usque latebris sequerentur et recto spiritu libero^{que} in illos se demitterent specus, in quos nullum noctium dierum^{que} perveniret discrimen*. La stessa polemica anche in *benef.* 7, 10, 4. Cfr. anche Plin. *nat.* 33, 1 *imus in uiscera et in sede Manium opes quaerimus*.

e un altro nome (*pecunia* appunto). Simposio inoltre gioca sull'ampiezza semantica del termine *pretium*, 'somma di monete date in cambio di qualcosa', significato che conduce il lettore alla soluzione dell'indovinello. I metalli sono *pretia rerum* nella *Naturalis historia* di Plinio (33,1); nei *Fasti* di Ovidio (1, 217) *pretium* ha valore di denaro: *in pretio pretium nunc est*. Lo stesso gioco anche nell'enigma 79, *scopa*:

*Mundi magna parens,³⁵ laqueo conexa tenaci,
iuncta solo plano, manibus compressa duabus
ducor ubique sequens et me quoque cuncta sequuntur.*

Grande genitrice del mondo, tenuta insieme da un laccio stretto,
attaccata al suolo piatto, afferrata da due mani
le seguo e vengo condotta ovunque, e anche me tutte le cose seguono.

Al v. 1 l'espressione *mundi magna parens*, magniloquente e allitterante degna di un'invocazione a una divinità, si dimostrerà invece riferita a una scopa attraverso il gioco paretimologico e comunque omofonico, tra il sostantivo *mundus* e il sostantivo *mundum*, 'ciò che è pulito'. Certamente fonte di equivoco per il lettore poteva essere il ricordo di espressioni come quelle ricorrenti in Verg. *georg.* 2, 173 *Salve magna parens frugum, Saturnia Tellus*; in Ou. *met.* 1, 393 *magna parens terra est*; o in Manil. 2, 209 *illa parens mundi natura*.

Lo stesso tipo di ironia si riscontra nell'enigma 93, dedicato al *miles podagricus*:

*Bellipotens olim, saeuis metuendus in armis;
sexque pedes habui, quos numquam nemo negavit³⁶
Nunc mihi uix duo sunt; inopem me copia fecit.*

Potente in guerra un tempo, temibile nelle armi crudeli;
ed ebbi sei piedi che nessuno mai negò.

Or ora ne ho a mala pena due: l'abbondanza mi ha reso miserabile.

Il soldato malato di gotta viene definito nel primo verso con termini che richiamano alla memoria del lettore la più alta poesia epica: l'aggettivo *bellipotens* fu usato per la prima volta, e in posizione iniziale, da Ennio negli *Annales* (181 Vahlen² = 198 Skutsch *Belli-*

³⁵ Per *mundi magna parens* la recensione B legge *in siluis genita et* (β omette et). WERNSDORF, 1794, *ad loc.* nota riguardo alla presenza di queste due lezioni: «Et uidentur librarii, fortasse monachi, ea formula offensi, qua etiam Deus appellari posset, illam substituisse».

³⁶ Per le questioni testuali e l'esegesi del v. 2 si veda più avanti.

*potentes sunt magis quam sapientipotentes*³⁷), e come aggettivo epico fu usato in seguito³⁸ sempre in posizione iniziale di verso (fatta eccezione per un luogo di Stazio e uno di Silio Italico), posizione conservata anche da Simposio. Ma il nostro autore concentra ulteriormente il colore epico dell'enigma con una clausola della *Tebaide* di Stazio (10, 32): *insanis Capaneus metuendus in armis*. Naturalmente *metuendus in armis* nel verso di Simposio non è il bellicoso Capaneo, bensì un soldato che, lasciandosi andare alla mollezza, si è ammalato di gotta. Il parallelismo con il verso di Stazio conferma inoltre la validità della lezione *saeuis*³⁹ (corrispondente a *insanis* del testo staziano) riportata dalle recensioni B e D contro la lezione del Salmasiano *semper*, accolta soltanto da Baehrens e Glorie. La parodia del testo epico, ottenuta mediante la concentrazione di tutti gli elementi epici elencati, è arricchita dal v. 3: *inopem me copia fecit*, le parole del soldato reso molle dall'abbondanza di cibo, sono anche le drammatiche parole di Narciso quando si riconosce nel riflesso dell'acqua in *met.* 3, 466.⁴⁰ Ma Simposio rovescia il senso delle parole di Ovidio: il termine *copia* si arricchisce di doppi sensi: va inteso in primo luogo come 'abbondanza di cibo' (infatti l'eccessiva alimentazione è ritenuta responsabile della sua malattia); poi come termine militare: 'la truppa' di cui fa parte il *miles*; infine *copiae* sono anche 'le vettovaglie' di cui si riforniscono i soldati.

Negli enigmi di Simposio si può scorgere una vera e propria deformazione comica, che, quando non si realizza attraverso l'allusione a qualche testo poetico, si crea attraverso un gioco di parole, come accade per esempio nell'enigma 53:

*Nolo toro iungi, quamuis placet esse maritam.
Nolo uirum thalamo: per me mea nata propago est.
Nolo sepulcra pati: scio me submergere terrae.*

Non voglio sposarmi, sebbene mi piaccia essere maritata.
Non voglio un maschio nel talamo: grazie a me è nata la mia discendenza.
Non voglio essere sepolta: so sotterrarmi da me.

³⁷ La posizione di *bellipotentes* (tipo di composto normalmente usato in clausola) è giustificata dall'antitesi con *sapientipotentes* che conclude il verso (SKUTSCH 1985, *ad loc.*).

³⁸ Ricorre infatti nell'*Eneide* (11, 8), in Valerio Flacco, Stazio, Silio Italico, Claudiano.

³⁹ L'aggettivo *saeuis* riferito alle armi ricorre più volte nell'epos latino: Verg. *Aen.* 1, 295; Lucan. 4, 578; Sil. 11, 231.

⁴⁰ È proprio la citazione ovidiana che giustifica la lezione *fecit* della recensione D, contro *reddidit* della recensione B e del Salmasiano (accolta da Baehrens, Glorie e Shackleton Bailey).

Si tratta evidentemente della vite, che viene descritta in termini equivocabili con la descrizione di una donna ostinata. La metafora che associa la donna alla vite è molto frequente⁴¹ (si veda Catull. 62, 49 ss. *Vt uidua in nudo uitis quae nascitur aruo/ numquam se extollit, numquam mitem educat uuam./ sed tenerum prono deflectens pondere corpus/ iam iam contingit summum radice flagellum;/ hanc nulli agricolae, nulli coluere iuueni;/ at si forte eadem est ulmo coniuncta marito,/ multi illam agricolae, multi coluere iuueni;/ sic uirgo [...]*). L'originalità di Simposio sta nell'aver creato un'espressione perfettamente equivocabile: *toro iungi* significa unirsi in matrimonio, come in *Ou. fast.* 3, 5, 11 *Tu mihi iuncta toro*; o in *Lucan.* 2, 329 *uirgo toris melioris iuncta mariti*. Ma *torus* è il laccio con cui viene legata la vite, per cui *nolo toro iungi* può essere inteso 'non voglio essere legata con un laccio', espressione che si addice perfettamente alla vite.⁴²

Un gioco di parole analogo è realizzato anche nell'enigma 60, *serra*:

*Dentibus innumeris sum toto corpore plena.
Frondicomam subolem morsu depascor acuto;
mando tamen frustra, quia respuo praemia dentis.*

Sono piena di innumerevoli denti in tutto il corpo.

Di germogli dalla chioma frondosa mi nutro consumandoli a furia di morsi taglienti;

mastico tuttavia invano perché sputo il bottino dei denti.

Il primo verso descrive la sega come una belva vorace; nel secondo verso la creatura misteriosa si fa un po' meno spaventosa poiché, cibandosi di vegetali (*frondicomam subolem*), lascia incolumi gli uomini; con il terzo verso e con la soluzione si scopre che l'oggetto in questione non è pericoloso, ma uno strumento utile all'uomo. Il lettore nel primo verso può essere spinto a figurarsi un animale feroce anche dall'analogia del primo emistichio con l'enigma 33 della raccolta, dedicato al *lupus*:

*Dentibus insanis ego sum qui uinco uidentes
sanguineas praedas quaerens uictusque cruentos
multaque cum rabie uocem quoque tollere possum.*

⁴¹ L'associazione è favorita dall'etimologia stessa del termine *uitis*, connesso al verbo *uieo*, 'legare'. *Vitis* è dunque la pianta che si lega all'albero che la sostiene. Tipico nel mondo latino il paragone metaforico con il legame matrimoniale.

⁴² Ricorre nel trattato *De arboribus* di Columella (16, 4): *diutiusque perennat [uiuis] quae firmis toris et idoneis locis religetur. Iungo* è tecnico e indica il legare la vite all'albero; ricorre ancora in *Colum. arb.* 16, 4 *arborique iungito [uitem]*; in forme composte, come in *Catullo* v. 54, cfr. *Verg. georg.* 1, 2 *ulmisque adiungere uitis*.

Il nesso formato da *dentibus* e il suo aggettivo, *insanis*, ricorda il nesso *dentibus innumeris*: entrambi sono posti all'inizio dell'enigma e sono individuati dalla cesura semiquinaria. Ricordare il *lupus* poteva essere un aiuto per la soluzione dell'enigma *serra*: il *lupus* era anche un tipo di sega, usata proprio per gli alberi, di cui troviamo testimonianza in Palladio (1, 42, 2): [...] *lupus, id est serrulas manubriatas minores maioresque ad mensuram cubiti, quibus facile est, quod per serram fieri non potest, resecando trunco arboris aut uitis interseri*. Si creerebbe così un gioco di parole tra il *lupus* che caccia *sanguineas praedas* e il *lupus* che invece si ciba solo di *frondicomam subolem*.

Altre volte il gioco di Simposio sta nell'intreccio di figure retoriche, come nell'enigma 70, *clepsydra*:

*Lex bona dicendi, lex sum quoque dura tacendi,
ius auidae linguae, finis sine fine loquendi,
ipsa fluens dum uerba fluunt, ut lingua quiescat.*

Buona legge del dire, sono anche la dura legge del tacere,
diritto di una lingua avida, fine di un parlare senza fine,
io stessa scorro, mentre le parole scorrono, perché la lingua riposi.

La clessidra era normalmente usata nei processi per misurare il tempo destinato alle orazioni dell'accusa e della difesa,⁴³ e doveva essere facilmente associata all'immagine del processo giudiziario, se Cicerone nella *Tusculanae* indica metonimicamente con la clessidra il processo stesso (2, 67): *Cras ergo ad clepsydram*. L'intero indovinello allude ironicamente al mondo giudiziario e all'arte della retorica, facendogli il verso: la clessidra è definita *lex bona dicendi* perché misura il *tempus legitimum* per ogni orazione; ma l'espressione *lex dicendi* doveva in primo luogo richiamare il significato di 'norma della retorica', con il quale ricorre in diversi passi della latinità.⁴⁴ La contrapposizione del secondo emistichio *lex sum quoque dura tacendi*, in anafora e in rima con il primo emistichio, connota ironicamente l'*ars dicendi*. Un senso di ironica insofferenza nei confronti del gran parlare che si faceva nei tribunali si avverte anche al v. 2, dove la *lingua* è definita *auida* e dove la clessidra è definita *finis sine fine loquendi*: un intreccio di figure retoriche dove al poliptoto *finis [...] fine* si aggiunge la paronomasia

⁴³ DAREMBERG-SAGLIO III, 1, 260 s.

⁴⁴ Si veda Sen. *contr.* 10 *praef.* 15 *summam legem dicendi*; Quint. *inst.* 5, 13, 60 *omnes fere qui legem dicendi quasi quaedam mysteria tradiderunt*; inoltre 8 *prooem.* 2; 10, 1, 25; Paneg. 11, 5, 5. La stessa espressione con *loquor* in Quint. 1, 8, 14; Iuu. 6, 453; e infine Cic. *de orat.* 1, 150, 7: *Stilus optimus et praestantissimus dicendi effector ac magister*.

inorganica⁴⁵ creata da *sine*, dando vita così a un gioco di suoni degno di uno scioglilingua. *Loquendi* stabilisce coppia allitterante con *linguae* e si trova in rima con il verbo di significato opposto *tacendi*.⁴⁶ I due verbi spesso sono uniti in proverbi, come quello dello pseudo-Seneca (*mor.* 132): *qui nescit tacere nescit et loqui*. Al v. 3 ritorna ancora il poliptoto con *fluens* [...] *fluunt*, usato sia per il fluire dell'acqua sia per il fluire delle parole. Non è un caso il fatto che proprio l'indovinello che richiama il mondo dell'eloquenza giudiziaria sia fra i più elaborati dal punto di vista retorico.

Una serie di allusioni e giochi di parole rendono l'enigma 85, *perna*, uno dei più ironici della raccolta:

*Nobile duco genus magni de gente Catonis.
Vna mihi soror est, plures licet esse putentur.
De fumo facies, sapientia de sale nata est.*⁴⁷

Traggo nobile origine dalla famiglia del grande Catone.
Ho una sorella sola, benché si ritenga che siano parecchie.
L'aspetto mi è nato dal fumo, la sapienza dal sale.

Tutto il v. 1 richiama luoghi del sesto libro dell'*Eneide* e precisamente dell'episodio in cui Anchise illustra a Enea la futura discendenza romana, in cui è nominato anche Catone. Il secondo emistichio, in particolare, ricorda il verso 864: *filius, anne aliquis magna de stirpe nepotum?*, di cui Simposio nel suo primo verso ripete lo schema metrico-prosodico (DDSSDS). Catone nell'enigma è detto *magnus*, come in *Aen.* 6, 841 *magne Cato*. Questi richiami virgiliani rendono più solenne il

⁴⁵ LAUSBERG 1969, 157.

⁴⁶ La presenza in Simposio di alcune rime leonine (cfr. MANITIUS 1893, 474-476) e della rima dei vv. 70, 1-2 sono forse indice della seriorità cronologica dell'autore, in quanto i primi esempi di rima nella poesia esametrica si trovano nel *Carmen Paschale* di Sedulio (V secolo) e, dopo di lui, è soprattutto utilizzata dall'autore anonimo del carme *Ad Flauium Felicem de resurrectione mortuorum*, che visse durante la dominazione vandolica dell'Africa del nord, cioè nel tempo e nel luogo in cui probabilmente visse Simposio (NORBERG 1958, 38 s.).

⁴⁷ *sapientia de sale nata est*: il Salmasiano ha *mihi sapor inhaesit*; la recensione B *de mari mihi sapor inhaesit*, entrambe inaccettabili dal punto di vista metrico. La lezione della recensione D, *sapientia de mare nata est*, è accolta da gran parte degli editori, non da Baehrens, che legge *sapor et mihi salsus inhaesit*, né da Glorie che legge *de muria mihi sapor inhaesit* (inaccettabile in primo luogo per la prosodia, in secondo luogo per il senso, poiché il prosciutto, secondo le indicazioni di Catone, era lasciato immerso nel sale e non nell'acqua salata, *muria*). Ohl propone, in apparato, *sapor et mihi de mare inhaesit*. Riese 1894² accetta la recensione D correggendo però *mare* in *sale*. Questa soluzione ha il pregio di creare l'allitterazione *sapientia...sale*, perfezionando così il parallelismo col primo emistichio dove c'è l'allitterazione *fumo...facies*, e soprattutto richiama direttamente il passo di Catone (v. sotto) che parla della preparazione del prosciutto.

verso in cui è citato il celebre censore. Ma l'atteggiamento di Simposio nei confronti di questo personaggio non è certo molto riverente, dal momento che tutto l'indovinello si basa sul gioco di parole tra *Porcius* e *porcus* (che è poi un'ironica ripresa dell'effettiva etimologia del gentilizio), e che il nobile personaggio discendente da Catone (che il lettore è indotto a individuare) non è altro che un prosciutto, discendente da un *porcus*, anziché dal nobile *Porcius*. Il v. 2 continua la metafora familiare, aggiungendo nuovi dettagli sulla famiglia dell'ignoto personaggio: una sola è la sorella legittima (l'altra coscia del porco), ma si pensa siano molte quelle illegittime (tutti i prosciutti esistenti): una simile fama certo non sarebbe piaciuta a un antenato come Catone il Censore. Il v. 3 passa a descrivere le caratteristiche fisiche dell'oggetto in questione: il prosciutto ha il colore del fumo perché era affumicato. A parlarci della preparazione del prosciutto nell'antichità, ironia della sorte, o forse meglio, ironia di Simposio, è proprio Catone nel *De agricultura* (162, 3): *Post diem omnino XII pernas eximito* [dalla botte piena di sale dove erano stati posti] *et salem omnem detergeto et suspendito in uento biduum; die tertio extergito spongea bene, perunguito oleo, suspendito in fumo biduo. Tertio die demito, perunguito oleo et aceto commixto, suspendito in carnario: nec tinia nec uermes tangent.* Il gioco di significati continua nel secondo emistichio, dove *sapientia*, comunemente inteso come 'sagezza', qui allude al suo significato etimologico di 'sapore':⁴⁸ infatti, come ci spiega Catone nel *De agricultura*, i prosciutti venivano posti in botti piene di sale per diversi giorni.

La maggior parte degli enigmi, come si è detto, nasconde una battuta, un'allusione divertente, che per essere colta presuppone la conoscenza dei testi letterari e della cultura del mondo in cui visse Simposio. Infatti alcuni indovinelli, il 92 (*mulier quae geminos pariebat*), il 93 (*miles podagricus*), il 94 (*luscus alium uendens*), che sono in genere ritenuti insolubili senza l'aiuto del titolo,⁴⁹ erano probabilmente risolvibili con immediatezza dai lettori antichi di Simposio, in quanto partecipi della cultura popolare. Questo il 92:

*Plus ego sustinui quam corpus debuit unum.
Tres animas habui, quas omnes intus hadebam:
discessere duae, sed tertia paene secuta est.*⁵⁰

⁴⁸ Cfr. anche Ter. Andr. 426 s. *sedulo moneo quae possum pro mea sapientia*, dove *sapientia* è allusivo, perché si sta parlando della preparazione del pesce con la giusta quantità di sale (cfr. Donato ad loc.: *δίασθητικῶς 'sapientia dixit', quia condimenta gustu et sapore temperant coqui*).

⁴⁹ Così sostengono OHL 1928, 20 e CHARLOTTE 1947, 357.

⁵⁰ Il Salmasiano e la recensione B leggono *peregit*, lezione accolta da Baehrens (che sottintende *duas*, ma scrive in apparato *an peractast?*), Ohl, Glorie e Shackleton; la recensione

Io sostenni più di quanto un solo corpo avrebbe dovuto.
 Tre anime ebbi, che tenevo tutte dentro:
 due se ne andarono, ma la terza per poco non le seguì.

Con questo indovinello inizia un gruppo di enigmi «that point at unusual, grotesque, or contradictory situations».⁵¹ In effetti gli indovinelli dedicati alla donna che partorisce i gemelli, al soldato malato di gotta e al guercio che vende aglio si discostano da tutti gli altri enigmi della raccolta che riguardano animali o oggetti della vita quotidiana.

Nellacomposizione dell'enigma 92 Simposio ha sicuramente presente il passo dei *Fasti* in cui Ovidio spiega l'origine della festa dei *Fordacidia*, celebrata in onore della dea *Tellus*, durante la quale veniva sacrificata una vacca gravida (4, 662-672):

*Nox uenit, et secum somnia nigra trahit;
 Faunus adest, ouiumque prmens pede uellera duro
 edidit a dextro talia verba toro:
 «Morte buum tibi, rex, Tellus placanda duarum:
 det sacris animas una iuuenca duas».
 Excutitur terrore quies; Numa uisa reuoluit,
 et secum ambages caecaque iussa refert.
 Expedit errantem nemori gratissima coniunx
 et dixit: 'Grauidae posceris exta bouis».
 Exta bouis grauidae dantur; secundior annus
 prouenit, et fructum terra pecusque ferunt.*

L'indovinello cui fa riferimento Ovidio appartiene probabilmente alla tradizione dei popoli indoeuropei.⁵² Infatti l'enigma sull'animale gravido è molto diffuso presso l'antica letteratura europea (sia pure con molte varianti riguardo alla specie di animale e alle parti del corpo in questione), come attesta anche un gruppo di indovinelli nordici (più

D e gli altri editori leggono *secuta est*. La lezione *perigit* non è soddisfacente per il senso: *perago* significa infatti 'condurre a termine', e può anche significare 'terminare la vita', ma in questo caso ha sempre l'oggetto espresso: «His absolute use of *perigit* is unusual; hence, probably, the explanatory *secuta est* of D» (OHL 1928, *ad loc.*), ma si tratta di un uso di *perago* troppo lontano dalla lingua di Simposio. Anche SHACKLETON BAILEY 1979, 41 considera *secuta est* una *lectio faciliior*, ma non completamente soddisfatto dal senso di *perigit*, considera buono il suggerimento del Jones *periuuit*. DE NONNO 1982, 107 lascerebbe *perigit*, sottintendendo *uitam*. WATT 1987, 295, propone *profugit*, osservando che ricorre anche in 100, 2. HUNT 1982, 256, riporta la proposta di Renehan che legge *se tertia paene perigit*.

⁵¹ PAVLOVSKIS 1988, 221.

⁵² È quanto sostengono BÖMER 1958, 268 e SCHULZE 1924, 20-26. Per PORTE 1985, 163 si tratta invece di un semplice gioco di gusto alessandrino.

tardo di Simposio), facente parte della *Saga Hervör e di re Heidrekr*,⁵³ in cui compaiono una scrofa gravida con nove cuccioli (e quindi con dieci lingue, venti occhi e quaranta piedi) e Odino (il dio Germanico spesso rappresentato cieco d'uno occhio) sul suo cavallo ad otto zampe (descritto con dieci piedi, tre occhi e una coda).⁵⁴ Questi enigmi si basano sugli stessi equivoci su cui gioca il gruppo anomalo dei nostri indovinelli: potrebbe essere un gioco enigmistico diffuso in più culture indoeuropee, magari a livello popolare? Forse non è un caso che Simposio ponga dopo *mulier quae geminos pariebat* l'enigma *miles podagricus* sopra citato, che gioca sul numero dei piedi del soldato e del suo cavallo, e di seguito *luscus alium uendens*, che ricorda in qualche modo Odino cieco d'uno occhio.

Inserire l'enigma del *miles podagricus* in questo contesto può aiutarci a risolvere lo spinoso problema filologico ed esegetico del secondo verso: per *sexque pedes habui* la recensione D legge *quinque pedes habui*, lezione accolta dalla maggioranza degli editori a partire da Giuseppe Castiglione, che interpreta i *quinque pedes* come i cinque piedi che deve misurare in altezza il soldato per essere arruolato.⁵⁵ Shackleton Bailey legge *quinque pedes habui bis* (con *bis* al posto del pronome *qui*), vedendo nel *miles podagricus* un *decempedator*, un agrimensore munito di *decempeda*, cioè della verga di dieci piedi che era il suo strumento di misurazione.⁵⁶

La recensione B, il Salmasiano e un codice della recensione D (London British Museum, 12 C XXIII) danno la lezione ametrica *sex pedes habui* accolta dagli editori antichi Perionius e Pithou con l'integrazione *Sexque* e fra gli editori moderni solo da Glorie con l'integrazione (altrettanto ametrica) *sex qui*. I sei piedi sarebbero quelli del *miles* sommati ai piedi del suo cavallo. L'indovinello sarebbe così ricollegabile all'enigma di origine indoeuropea dell'uomo a cavallo, come quello precedente era riconducibile all'indovinello dell'animale gravido. A favore della lezione *Sexque* si potrebbe ricordare un verso

⁵³ La *Saga di Hervör* è un esempio della fiorente cultura importata dai nobili norvegesi in Islanda quando, nell'874, colonizzarono l'isola. L'elaborazione della saga non va oltre il XII secolo. Gli enigmi riportati al capitolo 10 sono considerati quasi tutti autoctoni. Notizie e traduzione italiana della saga in MELI 1990.

⁵⁴ SCHULZE 1924.

⁵⁵ CASTIGLIONE 1581, *ad loc.* Ma non risultano attestazioni di *habeo pedem* con il significato di 'misuro'.

⁵⁶ Cfr. anche SHACKLETON BAILEY 1979, 41.

degli *Annales* di Ennio (232 Vahlen² = 236 Skutsch): *Denique ui magna quadrupes eques atque elephanti/proiciunt sese*, dove *quadrupes* potrebbe essere aggettivo di *eques*,⁵⁷ e il luogo rappresenterebbe quindi un precedente latino del gioco di Simposio. A testimonianza che presso gli antichi c'era una sorta di sovrapposizione delle due immagini del cavaliere e del cavallo c'è Gellio 18, 5: *pleraque enim ueterum aetas et hominem equo insidentem et equum qui insideretur 'equitem' dixerunt. Propterea 'equitare' etiam, quod uerum e uocabulo 'equitis' inclinatum est, et homo equo utens et equus sub homine gradiens dicebatur*. Il passo di Gellio prosegue citando come esempio Lucilio 1284 ss. Marx = 1301 ss. Krenkel, e sarà rielaborato poi da Macrobio, Sat. 6, 9, 9. In seguito a queste considerazioni leggo con l'integrazione di Perionius e di Pithou *Sexque*. Analogamente accolgo *quos* del Salmasiano e della recensione B contro *quod* della recensione D e di Riese; la lezione *quos* instaura un parallelismo con il verso 2 dell'indovinello precedente: *Tres animas habui, quas [...]/ sexque pedes habui, quos [...]*.

La conferma di questa interpretazione dell'enigma viene dal v. 3: *nunc mihi uix duo sunt*: sono le due gambe del soldato che, a causa della malattia non può più andare a cavallo e perde quindi quattro piedi. Che i malati di gotta non potessero cavalcare è attestato da Celso 4, 31, 8 *Equitare podagricis quoque alienum est*.

Si potrebbe quindi pensare che Simposio avesse utilizzato un indovinello già esistente nella cultura popolare e l'avesse elaborato in modo originale, facendo diventare il cavaliere un *miles podagricus* con parodia dei versi di Stazio e di Ovidio e riprendendo termini enniani come si è visto sopra.

Anche l'indovinello successivo, *luscus alium uendens*, è riconducibile ai due precedenti poiché si basa sullo stesso gioco della somma delle parti del corpo di più soggetti: la somma della testa del *luscus* e delle teste d'aglio che vende:

*Cernere iam fas est quod uix tibi credere fas est:
unus inest oculus, capitum sed milia multa.⁵⁸
Qui quod habet uendit, quod non habet unde parabit?*

⁵⁷ *Contra* Skutsch, *ad loc.* che mette virgola tra *quadrupes* e *eques*: «Understand: finally a violent attack by the quadruped formation, cavalry and elephants».

⁵⁸ SHACKLETON BAILEY 1979, 41 s. congettura inutilmente *uendit* al posto di *milia*: «Line 2 is unintelligible. The heads of the garlic cannot 'be in' the one-eyed man; he is selling them, and this needs stating so as to prepare for question in line 3». In realtà il verso è chiaro: le migliaia di teste sono tutte le teste d'aglio insieme alla testa del *luscus*, e il verbo sottinteso

Ora si può vedere ciò che a stento potresti credere:
 c'è un solo occhio, ma molte migliaia di teste.
 Lui che vende ciò che ha, ciò che non ha dove lo procurerà?

Anche in questo caso si può notare un'analogia con l'indovinello germanico, già menzionato, di Odino cieco d'un occhio e anche qui l'arguzia di Simposio sta nelle allusioni (la clausola *credere fas est* ricorre in tre autori cristiani rispettivamente del IV, V e VI secolo: Giovenco, 4, 467; Paolino di Pella, *euch.* 100; Aratore, *acta* 1, 926), nel gioco di parole sul termine *caput*, nelle figure retoriche della paronomasia (*cernere [...] credere*), del poliptoto e dell'antitesi.

L'originalità di Simposio non sta tanto nell'invenzione del tema poiché lo spunto può derivare da indovinelli dell'*Anthologia Palatina* (come accade per il 69, *speculum*, il 59, *pila*, il 99, *somnus*), da giochi di parole tipici della lingua latina, da metafore tradizionali, da epigrammi dell'*Anthologia Latina* (per es. il 96, *funambulus*); sta proprio nella capacità di creare equivoci, di giocare con i significati, di promuovere allusioni che possono offrire spunto a riflessioni più profonde. È il caso degli ultimi quattro indovinelli della raccolta.

Ecco il 97, *umbra*:

*Insidias nullas ueeor de fraude latenti;
 nam deus attribuit nobis haec munera formae,
 quod me nemo mouet, nisi qui prius ipse mouetur.*

Non temo alcuna insidia da parte di un inganno nascosto;
 infatti il dio ha dato questo dono alla mia figura,
 che nessuno mi muove se non colui che si muove prima

Si risentono qui gli echi di più autori: la clausola del primo verso, *fraude latenti*, compare nell'*Orestis tragoedia* di Draconzio (v. 162); il v. 2 ricorda da lontano il celebre verso della prima *ecloga* di Virgilio (1, 6), *deus nobis haec otia fecit*, di cui riproduce anche lo schema metrico-prosodico (DDSSDS);⁵⁹ la clausola del v. 2 è la stessa del *Carmen*

è *sunt*, non *insunt*. A confermare la validità della lezione tradita c'è anche il fatto che *milia multa* è clausola lucreziana (4, 412), ripresa da Paolino da Nola (*carm.* 33, 92) e da Prudenzio (c. *Symm.* 2, 448).

⁵⁹ L'allusione a Virgilio potrebbe spiegare la presenza del plurale *nobis*, al posto del singolare *mihī* consueto agli enigmi di Simposio: nel v. 3 l'*umbra* riprende a parlare al singolare così come Titiro nelle *Bucoliche*, nel verso successivo a quello sopra citato, riprende il singolare. Inoltre l'allusione potrebbe chiarire il senso del termine *deus*, che spinge OHL 1928, *ad loc.* a cercare inutilmente un riferimento mitologico.

Paschale di Sedulio, 4, 33 e ricorda la clausola di Stazio, *sil.* 5, 1, 51 *laudantur proavis seu pulchrae munere formae* e di Sidonio Apollinare, *carm.* 11, 83 *hanc dederam formam pro munere formae*. Ma l'allusione più significativa, già notata da Wernsdorf, è quella del v. 3, che richiama l'episodio di Narciso che si specchia nell'acqua, delle *Metamorfosi* di Ovidio (3, 434 ss.): *ista repercussae, quam cernis, imaginis umbra est:/ nil habet ista sui: tecum venitque manetque,/ tecum discedet, si tu discedere possis*. L'ombra si muove solo se la persona che la proietta si muove, così come il riflesso di Narciso sull'acqua (*umbra* appunto) segue i movimenti di Narciso stesso. Inoltre *prius ipse* è un richiamo alla descrizione ovidiana di *Echo* (*met.* 3, 358): *nec prius ipsa loqui didicit*.

Il riferimento a Narciso riprende il motivo fondamentale del mito, cioè l'illusione. Nel racconto ovidiano Narciso è vittima di una doppia illusione, quella ottica (causata dalla sua immagine riflessa), e quella acustica (causata da *Echo*, la ninfa innamorata di lui, che ripete le sue parole).⁶⁰ E proprio sul tema dell'illusione sono costituiti gli indovinelli conclusivi: l'ombra, l'eco, il sogno e il monumento funebre, che corrisponde all'illusione di immortalità. E come in Ovidio la vicenda di Eco viene inserita nella vicenda di Narciso, così negli *Aenigmata* all'indovinello sull'*umbra* segue l'indovinello sull'*echo*:

*Virgo modesta nimis legem bene seruo pudoris;
ore procax non sum, nec sum temeraria linguae;
ultra nolo loqui, sed do responsa loquenti.*

Vergine molto modesta, osservo bene la legge del pudore;
non sono sfrontata di bocca, né sono temeraria di lingua;
di mia iniziativa non voglio parlare, ma do risposta a chi parla.

Simposio si riferisce al fenomeno fisico dell'eco, ma lo descrive con i tratti del personaggio mitico,⁶¹ creando così un effetto di doppio senso. Il v. 3, in particolare, richiama la descrizione di Eco nelle *Metamorfosi* (3, 357 s.): *uocalis nimphe, quae nec reticere loquenti,/ nec prius ipsa loqui didit, resonabilis Echo*. Il verso di Simposio riprende il poliptoto *loqui [...] loquenti* di Ovidio; inoltre la clausola, *do responsa loquenti*,

⁶⁰ ROSATI 1983, 22.

⁶¹ Sembrano qui fuse insieme le due rappresentazioni di *Echo*, quella tradizionale, che la vede *uirgo modesta* intenta a fuggire l'amore di Pan, e quella ovidiana, che invece la vede consumarsi nell'amore per Narciso.

ricorda un verso ovidiano che si trova proprio all'inizio dell'episodio di Narciso e Eco (3, 340): [*Tiresia*] *inreprehensa dabat populo responsa petenti*.

La rappresentazione delle illusioni continua con l'indovinello successivo: *somnus*:⁶²

*Sponte mea ueniens, uarias ostendo figuras.
Fingo metus uanos, nullo discrimine ueri.
Sed me nemo uidet, nisi qui sua lumina claudit.*

Venendo di mia spontanea volontà, mostro varie figure.
Fingo paure vane senza alcuna distinzione del vero.
Ma nessuno mi vede se non colui che chiude i suoi occhi.

Se, come nota Rosati 1983, 23, può essere stato il termine *imago uocisa* suggerire a Ovidio l'accostamento del mito di Eco a quello di Narciso, proprio perché *imago* ha tra gli altri significati quello di 'riflesso di uno specchio' e di 'eco', forse a Simposio il termine *imago* ha suggerito di accostare anche il sogno, *imago somni* (l'espressione ricorre in *Ou. met.* 7, 649), e le *imagines* degli avi poste come *monumenta*. Per questo si potrebbe individuare come denominatore comune degli ultimi quattro enigmi il termine *imago*, 'imitazione', 'illusione'. Una descrizione delle varie illusioni è già nel quarto libro del poema di Lucrezio, che illustra nell'ordine i fenomeni del riflesso, dello specchio, dell'ombra, dell'eco e del sogno. È lecito supporre che il primo verso, *sponte mea ueniens*, ricordi proprio il quarto libro del *De rerum natura*, dove parlando dei sogni Lucrezio distingue due tipi di simulacri, quelli che si staccano dai corpi e quelli che si formano *sponte sua* (4, 131): *sunt etiam quae sponte sua gignuntur*; 4, 735 ss.: *omnigenus quoniam passim simulacra feruntur, / partim sponte sua quae fiunt aere ipso, / partim quae uariis ab rebus cumque recedunt, / et quae confiunt ex horum facta figuris*.

Il verso 3 ha la stessa struttura dell'ultimo verso dell'enigma *umbra*, *quod me nemo mouet nisi qui [...]* che richiama a sua volta il Narciso ovidiano. Ma in questo verso c'è un altro richiamo significativo a Narciso: *lumina claudit* ricorda le parole con cui Ovidio ne descrive la morte in *met.* 3, 503 *lumina mors clausit domini mirantia formam*. *Lumina claudit* è una clausola che ricorre frequentemente in diversi autori tardi, alludendo ora al sonno, ora alla morte: si trova in Mario Vittorio (*aleth.*

⁶² *Somnus* significa propriamente 'sonno', ma metonimicamente anche 'sogno'; a quest'ultimo allude Simposio nel corso dell'indovinello. Inutile perciò l'emendazione *somnium* di MÜLLER 1866, 269.

3, 710); in Aratore (*act.* 1, 712); ma ricorre con particolare insistenza in Venanzio Fortunato e in Corippo.⁶³

Queste ultime parole, che associano il sonno alla morte, preparano il lettore all'indovinello successivo, *monumentum*:

*Nomen habens hominis post ultima fata relinquitur.
Nomen inane manet, sed dulcis uita profugit.
Vita tamen superest morti post tempora uitae.*

Portando nome di uomo dopo l'estremo destino vengo lasciato.

Il nome vuoto rimane, ma la dolce vita è fuggita.

La vita tuttavia sopravvive alla morte dopo il tempo della vita.

Il monumento a cui fa riferimento Simposio è il monumento funebre, che con l'iscrizione del nome del defunto ne consente il ricordo: piccola consolazione alla perdita della dolce vita. Ma *monumentum* è, oltre alla tomba, tutto ciò che perpetua il ricordo secondo etimologia e come troviamo esplicitamente più volte attestato nella letteratura latina.⁶⁴ Allora *monumentum* rappresenta l'illusione di immortalità data non solo dalla tomba, ma soprattutto dall'opera letteraria, che ogni poeta spera possa sopravvivere alla propria morte. Le parole di Simposio, *uita tamen superest morti*, non presuppongono necessariamente la fede cristiana nell'immortalità.⁶⁵ Con *uita* si può intendere la sopravvivenza della gloria, come emerge da un celebre carme di Orazio (3, 30, 6 s.): *non omnis moriar multaque pars mei / uitabit Libitinam*. Vita intesa come 'fama' data dalle opere letterarie ricorre in Marziale (8 *prooem.*): *Omnes quidem libelli mei, domine, quibus tu famam, id est uitam, dedisti, tibi*

⁶³ Un altro particolare ci rimanda a Corippo: al v. 1 *uarias ostendo figuras* ricorda un verso della *Iohannis* (2, 453 s.): *animos insomnia turbant/ sollicitos uariasque ostendunt nocte figuras*. Non è facile chiarire la natura di questa analogia: Corippo dovrebbe essere più tardo di Simposio, poiché scrisse la *Iohannis* dopo il 548 (anno dell'impresa di Giovanni il Troglita), mentre Simposio per il fatto che compare nell'*Anthologia Latina*, deve essere anteriore al 533, anno della sconfitta dei Vandali. D'altra parte è strano che Corippo, che solitamente cita poeti epici, rinvii a un indovinello di Simposio. Forse entrambi si rifanno a una fonte a noi sconosciuta. La stessa perplessità riguarda la ricorrenza in 69, 1 (*speculum*) di un emistichio di Veneziano Fortunato (*carm.* 8, 3, 141).

⁶⁴ Varro *ling.* 6, 49: *monimenta, quae in sepulcris et ideo secundum uiam, quo praetereuntis adgoneant et se fuisse at illos esse mortalis. Ab eo cetera quae scripta ac facta memoriae causa monimenta dicta*; lo stesso valore di *monumentum* si trova nel commento a Orazio di Porfirione (*carm.* 1, 2, 15): *monumentum non sepulcrum tantum dicitur, sed omne quidquid memoria testatur*. *Monimenta* sono anche le opere letterarie, come è attestato per esempio in Cic. *fam.* 13, 28a, 2 *quod unus optime nosse non nostrum solum sed etiam Graeciae monumenta omnia*.

⁶⁵ Sulla base di questo enigma pare invece indiscutibile a POLARA 1993, 206, n. 36, la fiducia di Simposio 'in un'esistenza oltremondana'.

supplicant. E sempre in Marziale ricorre un'espressione simile a quella di Simposio (7, 44, 7s.): *si uictura meis mandantur chartis/ et fas est cineri me superesse meo*.

Nel momento in cui Simposio si augura di sopravvivere con la sua poesia (v. 3), richiama ancora una volta, con una clausola, il Narciso di Ovidio, e in particolare il momento in cui egli riconosce la propria immagine riflessa e quindi la fine della propria illusione (*met.* 3, 469 s.): *nec tempora uitae/ longa meae superant, primoque extinguitur in aeuo*. In quest'ultimo indovinello la prima persona, consueta a quasi tutta la raccolta, è usata solo nel primo verso. Negli ultimi due versi sembra che il *monumentum* venga lasciato in secondo piano e che Simposio stesso prenda la parola, come l'aveva presa nella prefazione, per esprimere il suo amore per la vita (*dulcis uita*), il timore del vuoto lasciato dalla morte (*nomen inane manet*) e la speranza di lasciare con la poesia un *monumentum per aeuum*⁶⁶ (*uita tamen superest morti*). Qui Simposio non sta semplicemente facendo un indovinello, ma sta chiedendo l'immortalità per la sua poesia. La Pavlovskis⁶⁷ si sofferma sulla concretezza del mondo rappresentato da Simposio; io penso si debba prestare attenzione piuttosto all'allusività dei suoi enigmi, che talvolta, pur descrivendo oggetti della vita di tutti i giorni, richiamano tematiche più ampie, come accade per esempio con gli indovinelli sul *conditum* e sul *uinum in acetum conuersum*, che probabilmente alludono al grande problema religioso che aveva visto scontrarsi cattolici e ariani, particolarmente in terra d'Africa, sotto il dominio vandalico.

2. SIMPOSIO E IL CRISTIANESIMO

Simposio è stato comunemente considerato un pagano, poiché mancano nei suoi versi esplicite dichiarazioni o indicazioni di appartenenza alla fede cristiana. Così, esplicitamente, Manitius⁶⁸ perché in 47, 2, dove Simposio parla dell'incenso, si legge: *et placet hoc superis*, con un riferimento agli dei pagani; più sfumato Glorie:⁶⁹ «Num christianus fuerit Symphosius non constat; nihil in aenigmatibus christianum

⁶⁶ Ou. *met.* 5, 227.

⁶⁷ PAVLOVSKIS 1988, 221.

⁶⁸ MANITIUS 1893, 474.

⁶⁹ GLORIE 1968, 149.

eum fuisse indicat». Polara⁷⁰ invece, come si è detto, ritiene che Simposio faccia riferimento alla vita ultraterrena nell'enigma 100, *monumentum*, dove si legge: *Vita tamen superest morti post tempora uitae*.

Sebbene non ci siano elementi che ci permettano di affermare o negare con sicurezza l'adesione di Simposio alla fede cristiana, tuttavia dalla lettura di alcuni enigmi si può osservare come egli alluda scherzosamente ai dogmi e ai testi cristiani. Un esempio viene dall'indovinello 83, dedicato al *conditum*, il vino aromatizzato con miele e pepe, che gioca sull'alternanza dei numerali *tres* e *unus*, insistendo sul fatto che tre elementi diversi, mescolati insieme, danno luogo a un unico elemento:

*Tres olim fuimus qui nomine iungimur uno;
ex tribus est unus et tres miscentur in uno;
quisque bonus per se, melior qui continet omnes.*

Tre fummo un tempo, noi che ora siamo uniti in un solo nome;
da tre ne deriva uno e tre vengono mescolati in uno;
ciascuno è buono per sé, migliore quello che li contiene tutti.

Le tre sostanze del *conditum*, unite in una sola essenza, potrebbero alludere alle *tres substantiae* della SS. Trinità, unite in un solo nome. Il paragone, che può sembrare audace, è utilizzato anche da Apponio, un autore attivo in Italia probabilmente all'inizio del V secolo.

Come è noto, il dogma della Trinità fu oggetto della lunga disputa tra cattolici e ariani, che non trovò una soluzione definitiva nemmeno nel Concilio di Nicea (325). Infatti una propaggine estremista dell'arianesimo avvertiva nel mistero trinitario una negazione dell'unicità di Dio, e inoltre dopo la negazione dell'uguaglianza del Figlio nei confronti del padre, passò a negare l'uguale divinità dello Spirito Santo. La risposta a questa spinosa questione dogmatica venne dalla formula dei tre Cappadoci,⁷¹ *μία' οὐσία, τρεῖς ὑποστάσεις*, che prepara il terreno alla soluzione del concilio di Costantinopoli (381).

L'enigma di Simposio sembra riprendere proprio i termini della suddetta questione, come risulta anche dal confronto con alcuni passi di autori latini che affrontarono il problema: nel *De Trinitate* di Agostino si legge (7, 4): *Itaque loquendi causa de ineffabilibus ut fari aliquo modo possemus, quod effari nullo modo possumus, dictum est a nostris*

⁷⁰ POLARE 1993, 206, n. 36.

⁷¹ Sono Gregorio di Nazianzo, Basilio di Cesarea e Gregorio di Nissa. Sui Cappadoci e la questione trinitaria si veda per es. DANÉLOU-MARROU 1970, 311, s. e AZZALI BERNARDINI 1993, 5-22.

Graecis «una essentia, tres substantiae», a Latinis autem una essentia uel substantia, tres personae, quia sicut iam diximus, non aliter in sermone nostro, id est Latino, essentia quam substantia solet intelligi. Della Trinità unita in un solo nome si parla ancora, per esempio, in Agostino (serm. 215, 8): Vna est in Trinitate substantia deitatis, una uirtus, una potestas, una maiestas, unum nomen diuinitatis; [...] ite, baptizate gentes non in multis nominibus sed in uno nomine Patris, Filii, et Spiritus Sancti; in S. Girolamo (in psalm. 91, 118): quomodo uno nomine tres appellantur?»; e in Fulgenzio Ruspense (contra Fabian. 34, 37): Istud autem nomen sanctum, non solius Patris, sed unum naturale nomen est Trinitatis.

Il gioco di parole del v. 2 richiama espressioni come quella di Eusebio di Vercelli nel trattato *De Trinitate* (1, 207: cfr. pseudo-Vigil. Thaps., PL 62, 244 b): *Et ideo ubi autem personae requiruntur, propria nomina per haec distinguuntur, ubi autem Deitas poscitur, unitum nomen indicatur, quoniam 'sumus' ad nomina personarum pluraliter dictum demonstratur. Ac per hoc in Deitate diuinitatis unita unum sunt et in nominibus personarum tres sunt: unde tres unum sunt, siue unum tres sunt.*

Infine l'ultimo verso dell'enigma potrebbe alludere alla questione dogmatica dell'equivalenza delle tre persone della Trinità, di cui si parla sempre nel *De Trinitate* di Agostino (15, 3): *clarum est in substantia ueritatis non solum Patrem Filio non esse maiorem, sed nec ambos simul aliquid maius esse quam solum Spiritum Sanctum, aut quoslibet duos in eadem Trinitate maius esse aliquid quam unum, aut omnes simul tres maius aliquid esse quam singulos.*

A conferma del fatto che Simposio in *conditum* alluda alla Trinità c'è, come si è detto, il passo di Apponio che paragona esplicitamente alla Trinità il *uinum conditum*, facendo corrispondere il vino al padre, il miele al Figlio e il pepe allo Spirito Santo: (*In canticum canticorum expositio* 11, 20 s.): *Hoc est igitur uinum conditum, coaeternae Trinitatis confessio, quod laetificat cor doctoris; huius dumtaxat in quo loquitur Christus, qui rectae fidei tramitem tenet, in quo est Spiritus qui confitetur Iesum in carne uenisse, et uerum Deum uerum hominem indutum de utero uirginis processisse. Nam Iudaeus non laetificat huiusmodi doctorem, cum solius uini poculum, Patrem Deum, porrigit confitendo, nec omnis haereticus qui offendit in Trinitatis aequalitatem. Sed cum iunxerit mellis dulcedinem Filii Caritatis et calidissimum piper feruentis Spiritus Sancti laetitiae sempiternae, temperatum, in aequalitate essentiae trium personarum unam deitatem confitendo, poculum ex uino condito Deo porrigere cognoscetur.*

L'allusione al dogma cristiano in quest'indovinello è probabilmente mediata dalla tradizione profana esistente sul motivo della triplicità. Di *tres in uno* e di *unus in tribus* si parla in Ovidio (*epist.* 9, 92): *Geryones, quamuis in tribus unus erat*; in Marziale (5, 24, 15): *Hermes omnia solus et ter unus*;⁷² nel *Griphus ternari numeri* Ausonio nomina tutto ciò che è *triplex* e conclude (15, 88 Green): *tris numerus super omnia, tris deus unus*;⁷³ nell'*Anthologia Latina* (428, 4 Riese = 426, 4 Shackleton Bailey) si legge: *sic est in tribus unus amor* (detto di tre amici molto affiatati e perciò chiamati gerioni); in Marziano Capella (9, 895): *Hanc igitur, siue trigeminam feminam siue tres in unius nominis uocabulum conspirantes*.

Un'ulteriore prova che qui Simposio stia pensando proprio ai trattati sulla Trinità è il fatto che l'indovinello successivo, *uinum in acetum conuersum*, faccia esplicito riferimento a un testo cristiano:

*Sublatum nihil est, nihil est extrinsecus auctum:
quod fuerat non est; coepit quod non erat esse.⁷⁴
nec tamen inuenio quidquid prius ipse reliqui.*

Nulla è stato tolto, nulla è stato aggiunto dall'esterno:
Ciò che era stato non è; è iniziato a essere ciò che non era.
Tuttavia non ritrovo quanto io stesso ho lasciato.

Già il v. 1 poteva ricondurre il lettore al linguaggio dei trattati teologici: nel *De Trinitate* di S. Ilario si legge (1, 35): *nihil nouum, nihil extrinsecus sumens*; (4, 2): *non alter ad eum Deus deputatus est. Nihil in eo itaque nouum, nihil extraneum, nihil recens est*. Ma il riferimento più esplicito alla cultura cristiana compare al v. 2:⁷⁵ l'intero verso riecheggia la formula del *symbolum* cattolico riguardante l'incarnazione di Cristo, delineata in risposta all'eresia ariana che sosteneva l'inferiorità

⁷² VERSNEL 1990, 206-251 esclude che ci sia alcuna relazione tra il testo di Marziale e il concetto cristiano di Trinità, che trova la sua definizione solo nel IV secolo, dopo lenta elaborazione.

⁷³ GREEN 1991, 445 osserva: «there is a reference to the Trinity, not mocking or blasphemous, but typical of the author's broad-minded urbanity».

⁷⁴ L'ordine dei versi da me riportato è quello dei codici. Gli editori, eccetto Glorie, a partire da Heumann invertono l'ordine dei versi 2 e 3. L'inversione non è necessaria, poiché l'ordine tradito descrive in tre fasi il processo irreversibile della trasformazione del vino in aceto. Per quanto riguarda il v. 2 i codici sono discordi. Il Salmasiano e la recensione B registrano tutti i verbi alla prima persona, *quod fueram non sum, coepi quod non eram esse*. Seguo la lezione di D, che ha il vantaggio di evitare lo iato nella clausola *erat esse*.

⁷⁵ Cfr. GLORIE 1968, *ad loc.*

del Figlio rispetto al Padre. La formula ricorre in un *Libellus fidei* anonimo (CC 9, 130, 50): *Verbum caro factum non amisit quod fuerat, sed coepit esse quod non erat*. La stessa espressione si trova nel sopra citato trattato sulla Trinità, dove Ilario per spiegare che la potenza di Dio non è afferrabile dall'intelligenza umana, cita come esempio il miracolo delle Nozze di Cana; l'uomo non può capire come l'acqua si sia trasformata in vino (3, 5): *Nuptiarum die uinum in Galilaea ex aqua factum est: numquid consequetur aut sermo noster aut sensus, quibus modis natura demutata sit, ut aquae simplicitas defecerit, uini sapor natus sit? Non permixtio fuit, sed creatio; et creatio non a se coepta, sed ex alio in aliud existens: non per transfusionem potioris obtinetur quod infirmius est, sed aboletur quod erat, et quod non erat coepit*. L'espressione, riferita all'incarnazione di Cristo, ricorre ancora nel medesimo trattato (3, 16): *Sed quia erat Dei filius, et hominis coeperat esse filius; erat enim uerbum caro factum. Non amiserat quod erat, sed coeperat esse quod non erat*. La formula riecheggata nel secondo verso, molto diffusa,⁷⁶ probabilmente conduceva con facilità il lettore alla polemica trinitaria, e poteva indurlo a una soluzione apparente, 'Dio fatto uomo', deviandolo dalla soluzione effettiva, 'il vino fatto aceto'.

Sarebbe allora questa una testimonianza che Simposio conosce la cultura cristiana e scherzosamente vi allude. È difficile dire se in questi riferimenti poco rispettosi sia da vedere una ironica irriverenza pagana o un benevolo scherzo da cristiano a cristiani; se ne può ricavare soltanto che Simposio conosceva i testi cristiani e le questioni dogmatiche. Ciò troverebbe conferma anche in altri luoghi degli *Aenigmata* che sembrano richiamare, come s'è già visto, poeti cristiani: la clausola di 95, 1, *credere fas est*, ricorre in tre autori cristiani: Giovenco (4, 467), Paolino da Pella (*euch.* 100), Aratore (*act.* 1, 926); la clausola di 97, 1 *fraude latenti*, è anche la clausola del v. 162 dell'*Orestis tragoedia* di Draconzio; nell'indovinello 99 (*somnus*) la clausola del v. 3, *lumina claudit*, ricorre anche in Mario Vittorio (*aleth.* 3, 710), in Aratore (*act.* 1, 712) e più volte in Corippo e Venanzio Fortunato.

Un contributo interessante a proposito del rapporto tra Simposio e il cristianesimo reca il recente articolo di Margherita Guarducci⁷⁷ dedicato all'analisi di una particolare figura, una chiocciola, rappresentata in una lapide sepolcrale romana, tra due iscrizioni del IV-V

⁷⁶ Ricorre anche in Hil. *Trin.* 11, 13; Aug. in *Iohannis epistulam ad Parthos tractatus*, 8; *Enarrationes in psalmos* 29, 3; *serm.* 119 e 187; Zeno, *tract.* 1, 54, 3.

⁷⁷ GUARDUCCI 1991.

secolo d.C. In quest'epigrafe la Guarducci riconosce il fenomeno del simbolismo alfabetico: la chiocciola infatti collega una T (simbolo della croce) a una N (simbolo di *Nike*, la vittoria) e a una A trasformata nel simbolo di Cristo. La studiosa conclude quindi che qui la chiocciola rappresenta simbolicamente il passaggio dell'anima dalla vita terrena a quella celeste. Questo significato della chiocciola, frequente in Gallia in età tardo-antica e medievale, si sarebbe diffuso, secondo la studiosa, proprio a partire dalla lettura dell'indovinello 18 di Simposio, dedicato alla *coclea*:

*Porto domum mecum, semper migrare parata,
mutatoque solo non sum miserabilis exsul,
sed mihi concilium de caelo nascitur ipso.*

Porto con me la casa, sempre pronta a migrare,
cambiata terra non sono un esule da compatirsi,
ma il mio legame con la casa mi viene dal cielo.

Simposio, secondo la Guarducci, pur avendo concepito i suoi versi da pagano, ha creato un indovinello che si prestava a essere inteso in senso cristiano: la chiocciola porta con sé la sua casa come l'anima il suo corpo durante la vita mortale.⁷⁸ A me pare piuttosto che anche questa volta Simposio abbia volutamente tentato di deviare il lettore dalla soluzione effettiva dell'indovinello, *coclea*, suggerendogli invece una soluzione apparente, che qui potrebbe essere proprio 'l'anima'; allora Simposio avrebbe giocato su una simbologia già diffusa tra i cristiani. In effetti già in Platone troviamo il paragone tra l'anima, prigioniera del corpo, e l'ostrica.⁷⁹ Non dovrebbe stupire quindi che a partire dal IV secolo si diffonda nei monumenti cristiani la simbologia 'chiocciola=anima munita del suo corpo'. Ma a sostegno dell'ipotesi che dietro alla *coclea* di Simposio si nasconda l'allusione all'anima, ci sono alcune osservazioni linguistiche. L'indovinello, come nota la Guarducci, riprende solo in piccola parte gli epiteti tradizionali della chiocciola: Esiodo (*op.* 571) l'aveva definita φερέοικος; Ateneo (2, 63 b) l'aveva già presa a soggetto di un indovinello: Ὑλογενής, ἀνάκανθος, ἀναίματος, ὑδροκέλευθος; Cicerone in un passo del *De diuinatione* (2, 133), parlando del liguaggio oscuro, porta come esempio un esametro costituito da una serie di epiteti della *coclea*: *terrigenam, herbigradam, domi-*

⁷⁸ La Guarducci (452, n. 3) cita Tert. *anim.* 38, 4: *domus animae caro est.*

⁷⁹ Plat. *Phaedr.* 250 C ἀσήμαντοι τούτου, ὃ νῦν σῶμα περιφέροντες ὀνομάζομεν, ὄστρεόν τρεπτόν δεδεσμέμενοι.

portam sanguine cassam.⁸⁰ L'unico elemento che Simposio riprende dalla tradizione è *porto domun mecum*, che ricorda l'epiteto di Esiodo e il *domiportam* di Cicerone; per il resto usa termini mai ricorrenti in riferimento a una chiocciola, e invece molto frequenti nel linguaggio cristiano: *migrare* è spesso usato come metafora del passaggio a miglior vita;⁸¹ *semper...parata*, può ricordare l'evangelico *estote parati* (Matth. 24, 44; Luc. 12, 40); *exsul* è un termine frequente presso i cristiani con il significato di 'esule dalla patria celeste' e quindi 'peccatore' o 'pellegrino nella vita terrena'.⁸² Riferito all'anima esule dal cielo ricorre in un passo di Prudenzio (*hamart.* 850 s.): «*exuperatque polum feruens scintilla remensum/ carcereos exosa situs, quibus haeserat exsul*. L'aggettivo *miserabilis* riferito all'*exsul* si trova già nella *Tebaide* di Stazio (7,500): *exsilio uagus et miserabilis hospes*, ricorre inoltre in Mario Vittorio (*aleth.* 2,8): *exsul homo, miserabile*. La clausola di Simposio, *miserabilis exsul*, è ripresa da Eusebio⁸³ in un indovinello dedicato al diavolo (*aenigmata* 3,1): *incola sum patriae, cum sim miserabilis exsul*. La ripresa dei termini di Simposio può far pensare che Eusebio avesse colto il loro significato allusivo e li avesse esplicitamente riferiti al diavolo esule dal cielo. Se Simposio pensava veramente all'anima in questi versi, allora potrebbe trovare spiegazione il termine *concilium* che ha creato qualche problema di interpretazione agli editori. La maggior parte dei codici legge *concilium*; i codici s e Vossiano latino Oct. 15 leggono *consilium*, lezione accolta da Wernsdorf e Migne; L legge *conchilium*, accolto da Castiglione 1581. Wernsdorf accetta l'interpretazione, risalente al Sirmond, di *consilium* come 'decisione' della chiocciola di ritirarsi nella casa o meno, a seconda del clima,⁸⁴ mentre considera *concilium* una mera variante grafica di *consilium*. Respinge invece la lezione di Castiglione 1607,⁸⁵ *conchylum*, spiegando: «in metro peccat;

⁸⁰ Probabilmente questo verso è la traduzione fatta da Cicerone di un verso greco (Cfr. PEASE 1920, 560; TIMPANARO 1988, 404).

⁸¹ Cfr. GUARDUCCI 1991, 453.

⁸² Ambr. *iac.* 1, 2, 8: *Transgressores uirtutis egregiae paradisi exsulem facti sunt*; Rufin. *Naz. Greg. orat.* 2, 12, 5: *Diabolus primum hominem [...] in has uitae miserias exsulem dedit*.

⁸³ Eusebio (VIII sec.), insieme a Tatuino, è un epigono di Aldelmo (637-709), il vescovo inglese autore di una raccolta di cento enigmi che si rifà a Simposio. Per una rassegna degli autori di enigmi che imitarono Simposio cfr. PAVLOVSKIS 1988 e POLARA 1993.

⁸⁴ WERNSDORF 1794, *ad loc.*: «Optima horum uerborum explicatio uidetur esse Iac. Sirmondi, quam e Castalionis editione secunda affert Heumannus [...]: cocleam consilium ex caeli facie capere, et domum se recipere, cum aestas suadet aut tempestas».

⁸⁵ Wernsdorf considera come seconda edizione quella del 1607, che altri considerano invece terza edizione. Cfr. WERNSDORF 1794, 458 s.

nec apparet quomodo dici possit conchylium de caelo nasci». È sostanzialmente uguale l'interpretazione di Ohl, seguito da Glorie, che legge *concilium* ma lo intende come variante di *consilium*. Shackleton Bailey 1979, 38 mette il luogo tra *cruces* e propone nel commento *sed genitale solum*, spiegando «the snail is on his native ground wherever he wanders, for his shell, the sky that covers him, makes any ground his *patria*». Credo che *concilium*, 'unione, aggregazione', possa essere interpretato diversamente: questo termine è spesso usato da Lucrezio per indicare l'aggregazione di atomi,⁸⁶ e in un luogo indica proprio la connessione dell'anima e del corpo (3, 802-804): *Quid enim diuersius esse puntandumst/ aut magis inter se disiunctum discrepitansque,/ quam mortale quod est immortalis atque perenni / iunctum in concilio saeuas tolerare procellas?* Allora *concilium* potrebbe alludere qui all'unione di anima e corpo resa possibile dalla volontà divina. Inoltre, come metteva in evidenza Castiglione con la scelta *conchylium*, e come fa notare il Th. I. L.,⁸⁷ *concilium* è anche un omofono di *conchylium*, termine che rimanda alla soluzione effettiva dell'enigma: cfr. Isid. *orig.* 12, 6, 50 *murex coclea est maris, quae alio nomine conchylium nominatur*; Ruf. *hist.* 4, 15, 4 *marinas cocleas quae conchylium uocant*.

Un contributo interessante sul rapporto di Simposio con i testi cristiani recano le osservazioni di Giorgio Brugnoli⁸⁸ sulla *praefatio* agli *Aenigmata*. Nel codice Vat. Pal. lat. 1753 una glossa sul margine sinistro della *praefatio* riporta i nomi di *Lucanus* e *Firmianus*, nome quest'ultimo che si riferisce a Lattanzio l'apologeta. Secondo Brugnoli la presenza del nome di Lucano intende avvertire che questo poeta fu autore di *Saturnalia*, di un'opera cioè affine agli *Aenigmata* di Simposio, che furono scritti, secondo quanto dice l'autore stesso nella prefazione, in occasione dei banchetti dei Saturnali.⁸⁹ Il nome *Firmianus* invece, oltre a sottolineare, come osservò Riese,⁹⁰ che Lattanzio fu autore di un *symposium*, secondo Brugnoli intende notare che Simposio allude nei suoi versi alle *Institutiones* di Lattanzio (opera di corrente lettura), in particolare al motivo dell'*insania* degli intellettuali pagani di fronte alle istituzioni divine: Simposio nella *praefatio*, insistendo sulla frivo-

⁸⁶ Th. I. L. IV 45, 48 ss.

⁸⁷ Th. I. L. IV 46, 74 s.

⁸⁸ BRUGNOLI 1988, 59-68.

⁸⁹ L'esistenza dei *Saturnalia* di Lucano ci è nota dalla *Vita Lucani* di Vacca. (BRUGNOLI 1988, 61).

⁹⁰ RIESE 1894, 222.

lezza dei propri versi, usa termini quali *delirus*, *ineptus*, *friuola*, *insanus*, che sono appunto i termini della polemica di Lattanzio contro i filosofi pagani.

Anche qui allora Simposio avrebbe fatto riferimento a un testo cristiano, ma anche in questo luogo rimane incerto se la sua sia una posizione ironica, distaccata, o se egli chieda seriamente perdono al lettore (*praef. 17 da ueniam lector*) per la frivolezza degli argomenti.

Dall'osservazione dei testi cristiani a cui Simposio allude, si possono trarre alcune considerazioni sulla misteriosa figura del nostro poeta. In particolare sembrano degni di nota i riferimenti alla questione dogmatica trinitaria, che sottolinea posizioni antiariane. La disputa tra cattolici e ariani era di grande attualità durante il regno vandalo dell'Africa del nord (429-533/534), dato lo scontro tra gli invasori vandali ariani e gli africani cattolici. Durante il regno dei primi re vandali (Genserico, Unerico) l'Africa fu teatro di pesanti persecuzioni contro i cattolici; la tensione venne meno con il regno di Gutamundo (484-496) e le persecuzioni cessarono con Trasamundo (496-523)⁹¹. Si potrebbe ipotizzare che Simposio abbia composto i suoi enigmi in un clima di pace ritrovata, che gli permetteva di scherzare su una questione, la disputa religiosa, qualche anno prima tanto grave. I regni di Gutamundo e Trasamundo furono tra l'altro caratterizzati da una notevole ripresa culturale: vi era una *élite* che conosceva il greco e la letteratura latina classica.⁹² Inoltre sotto il regno di Gutamundo e Trasamundo si ebbe una ripresa della scuola mentre nel resto d'Europa le invasioni barbariche ne determinavano la chiusura.⁹³

Il fatto che Simposio conosca il greco (come dimostra negli enigmi 42, *beta*, e 84, *malum*) e padroneggi con disinvoltura la letteratura latina classica, le norme della retorica e dalla versificazione, come si è visto sopra; la presenza di una non ovvia clausola di Draconzio, poeta della rinascenza vandala; l'allusione alla polemica antiariana: tutti questi elementi fanno ritenere che Simposio sia stato uno *scolasticus*, come è detto nella *inscriptio* del Salmasiano, attivo nell'Africa del nord durante il regno degli ultimi re vandali, contemporaneo quindi di gran parte dei poeti dell'*Anthologia Latina*, come già pensava il Riese.⁹⁴

⁹¹ BERTINI 1974, 49 s.

⁹² SIMONETTI 1986, 22.

⁹³ RICHÉ 1984, 19.

⁹⁴ RIESE 1894, XXI-XXIX.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AZZALI BERNARDELLI 1993=GIOVANNA AZZALI BERNARDELLI, *Basilio di Cesarea, Lo Spirito Santo*, Roma 1993.
- BAEHRENS 1882=E. BAEHRENS, *Poetae Latini minores*, IV, Lipsiae 1882 (n. 440).
- BERTINI 1974=F. BERTINI, *Autori latini in Africa sotto la dominazione vandalica*, Genova 1974.
- BÖMER 1958=F. BÖMER, *P. Ovidius Naso, Die Fasten*, Heidelberg 1958.
- BRUGNOLI 1988=G. BRUGNOLI, *Identikit di Lattanzio Placido*, Pisa 1988, pp. 59-68.
- CASTIGLIONE 1581=IOSEPHI CASTALIONIS ANCONITANI, *Aenigmata Symposii poetae*, Romae 1581.
- CHARLOTTE 1947=SISTER M. CHARLOTTE, *The Latin Riddle Poets of the Middle Age*, «The Classical Journal» 42, 1947, pp. 357-360.
- COURTNEY 1989=E. COURTNEY, *Supplementary Notes on The Latin Anthology*, «Classica et Medievalia» 40, 1989, pp. 197-211.
- DANIÉLOU-MARROU 1970=J. DANIÉLOU-H. MARROU, *Nuova Storia della Chiesa, I, Dalle origine a S. Gregorio Magno*, ed. italiana curata da G. D. GORDINI, Torino 1970.
- DAREMBERG-SAGLIO=M. C. DAREMBERG-E. SAGLIO-M. POTTIER-G. LAFAYE, *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines, d'après les textes et les monuments*, Paris 1877-1919.
- DE NONNO 1982=M. DE NONNO, recens a Shackleton Bailey. 1979, «Rivista di Filologia e Istruzione Classica» 110, 1982, pp. 99-109.
- DIAZ Y DIAZ 1977=M. DIAZ Y DIAZ, *Para la crítica de los Aenigmata de Sinfosio*, «Helmantica» 28, 1977, pp. 121-136.
- DIHLE 1991=A. DIHLE, *Die griechische und lateinische Literatur der Kaiserzeit*, München 1991.
- FINCH 1961=C. E. FINCH, *The Bern Riddles in Codex Vat. Reg. Lat. 1553*, «Transactions and Proceedings of the American Philological Association» 92, 1961, pp. 145-155.
- FINCH 1967=C. E. FINCH, *Codex Vat. Barb. Lat. 721 as a Source for the Riddles of Symphosius*, «Transactions and Proceedings of the American Philological Association» 98, 1967, pp. 173-179.
- FINCH, 1969=C. E. FINCH, *Symphosius in Codices Pal. Lat. 1719, 1753 and Reg. Lat. 329, 2078*, «Manuscripta» 13, 1969, pp. 3-11.
- FORCELLINI=A. FORCELLINI-I. FURLANETTO-F. CORRADINI-I. PERIN, *Lexicon totius Latinitatis, Patavii* 1940.⁵
- GLORIE 1968=*Collectiones aenigmatum Merouingicae aetatis*, denuo editit F. G., Turnholti 1968 (=Corpus Christianorum, Series Latina, 133 + 133 A, pp. 143-741).
- GREEN 1991=R. P. H. GREEN, *The Works of Ausonius*, Oxford 1991.
- GUARDUCCI 1991=MARGHERITA GUARDUCCI, *La chiocciola cristiana*, «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica», 119, 1991, pp. 447-456.
- HUNT 1982=J. M. HUNT, *On Editing Minor Latin Poets*, «Classical Philology» 77, 1982, pp. 253-257.
- KEIL=H. KEIL, *Grammatici Latini*, Lipsiae 1855-1880 (=Hildesheim 1961).
- KORTEKAAS 1984=G. A. A. KORTEKAAS, *Historia Appollonii regis Tyri*, Groningen 1984.

NOTE A SIMPOSIO

- LAUSBERG 1969=H. LAUSBERG, *Elementi di retorica*, Bologna 1969 (traduzione; *Elemente der literarischen Rhetorik*, München 1967).
- MANITIUS 1893=M. MANITIUS, *Zur Anthologia Latina*, «Reinisches Museum» 48, 1893, pp. 474-476.
- MELI 1990=M. MELI, *Saga di Hervör e di re Heidrekr*, «In Forma di Parole», n.s. 1, 1, 1990, pp. 11-177.
- MERKELBACH 1983=R. MERKELBACH, *Zwei Gespensternamen=Aelafius und Symphosius*, «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik» 51, 1983, p. 228 s.
- MÜLLER 1866=L. MÜLLER, *Zu Symphosius*, «Jahrbücher für classische Philologie» 93, 1866, pp. 266-272.
- MUÑOZ JIMÉNEZ 1987=MARIA JOSÉ MUÑOZ JIMÉNEZ, *Algunos aspectos de los Aenigmata Symphosii=título, autor y relación con la Historia Apollonii Regis Tyri*, «Emerita» 55, 1987, pp. 307-312.
- MURRU 1980=F. MURRU, *Aenigmata Symphosii ou Aenigmata symposii?*, «Eos» 68, 1980, pp. 155-158.
- NORBERG 1958=D. NORBERG, *Introduction à l'étude de la versification latine médiévale*, Stockholm, 1958.
- OHL 1928=R. T. OHL, *The Enigmas of Symphosius*, diss., Philadelphia 1928.
- PAVLOVSKIS 1988=ZOJA PAVLOVSKIS, *The Riddler's Microcosm=from Symphosius to St. Boniface*, «Classica et Medievalia» 39, 1988, pp. 219-251.
- PAESE 1920=A. P. S. PEASE, *M. Tullii Ciceronis De Divinatione*, Urbana 1920-1923=Darmstadt 1963=New York 1979.
- POLARA 1990=G. POLARA, *I Centoni*, in *Lo spazio letterario di Roma antica*, III, Roma 1990, pp. 245-275.
- POLARA 1993=G. POLARA, *Aenigmata*, in *Lo spazio letterario dell'alto Medioevo*, I 2, Roma 1993, pp. 197-216.
- PORTE 1985=D. PORTE, *L'étiologie religieuse dans les Fastes d'Ovide*, Paris 1985.
- PREMERSTEIN 1904=A. VON PREMIERSTEIN, *Lex Tappula*, «Hermes» 39, 1904, p. 337, n. 6.
- RICHÉ 1984=P. RICHÉ, *Le scuole e l'insegnamento nell'Occidente cristiano*, Roma 1984 (traduzione; *Écoles et enseignement dans le haut Moyen Age*, Paris 1979).
- RIESE 1868=A. RIESE, *Ueber die Textkritik des Symphosius*, «Zeitschrift für die Österreichische Gymnasien» 19, 1868, pp. 483-500.
- RIESE 1869=A. RIESE, *Anthologia Latina*, I, Lipsiae 1869 (n. 286).
- RIESE 1893=A. RIESE, *Historia Apollonii regis Tyri*, Stutgardiae 1893.²
- RIESE 1894=A. RIESE, *Anthologia Latina*, I, Lipsiae 1894 (n. 286).
- ROSATI 1983=G. ROSATI, *Narciso e Pigmaliione*, Firenze 1983.
- SANTI 1932=A. SANTI, s. v. *Enigma*, in *Enciclopedia Italiana*, XIII, 1932, p. 911.
- SCHANZ=M. SCHANZ-C. HOSIUS - G. KRÜGER, *Geschichte der römischen Literatur*, IV 2, München 1920.
- SCHENKL 1863=K. SCHENKL, *Das Räthselgedicht des Symphosius*, «Sitzungsberichte der philosophisch-historischen Classe der Kaiserlichen Akademie der Wissenschaften» 43, 1863, pp. 11-32.
- SCHENKL 1881=K. SCHENKL, *Zur Textesgeschichte des Symphosius*, «Wiener Studien» 3, 1881, pp. 143-147.
- SCHMELING 1988=G. SCHMELING, *Historia Apollonii Regis Tyri*, Leipzig 1988.

- SCHULTZ 1914=W. SCHULTZ, s.v. *Rätsel*, R.E. 1 A, 1914, pp. 62-125.
- SCHULZE 1924=W. SCHULZE, *Das Rätsel vom trächtigen Tiere*, «Ungarische Jahrbücher» 4, 1924, pp. 20-26=*Kleine Schriften*, Göttingen 1966², pp. 640-646.
- SHACKLETON BAILEY 1979=D. R. SHACKLETON BAILEY, *Towards a Text of 'Anthologia Latina'*, Cambridge Mass. 1979, pp. 37-42.
- SHACKLETON BAILEY 1982=D. R. SHACKLETON BAILEY, *Anthologia Latina*, I 1, Lipsiae 1982 (n. 281).
- SIMONETTI 1986=M. SIMONETTI, *La produzione letteraria latina fra romani e barbari*, Roma 1986.
- SKUTSCH 1985=O. SKUTSCH, *The Annals of Q. Ennius*, Oxford 1985.
- SMOLAK 1989=K. SMOLAK, *Symphosius*, in R. HERZOG-P. L. SCHMIDT, *Handbuch der lateinischen Literatur der Antike*, V, *Restauration und Erneuerung*, München 1989, pp. 249-252.
- SPALLONE 1982=MADDALENA SPALLONE, *Il Par. Lat. 10318 (Salmasiano)=dal manoscritto alto-medioevale ad una raccolta enciclopedia tardo-antica*, «Italia Medioevale e Umanistica» 25, 1982, pp. 1-71.
- SPALLONE 1982⁹=MADDALENA SPALLONE, *Symphosius o Symposius? Un problema di fonetica nell'Anthologia Latina*, «Quaderni dell'Istituto di Lingua e Letteratura latina, Università 'La Sapienza'. Facoltà di Magistero» 4, 1982, pp. 41-48.
- SPALLONE 1985=MADDALENA SPALLONE, *Tradizioni insulari e letteratura scolastica=il ms Angelicanus 1515 e gli Aenigmata di Simposio*, «Studi Classici e Orientali» 35, 1985, pp. 185-228.
- Th. 1. L.=*Thesaurus linguae Latinae*, Leipzig 1900 ss.
- TIMPANARO 1988=S. TIMPANARO, *Cicerone, Della divinazione*, Milano 1988.
- VERSEN 1990=S. VERSNEL, *Inconsistencies in Greek and Roman Religion, 1, Ter Unus*, Leiden, New York Kbenhavn 1990.
- VITALE 1986=MARIA TERESA VITALE, *Gli enigmi di Simposio e le citazioni dei grammatici*, «Studi e Ricerche dell'Istituto di Civiltà Classica Cristiana e Medioevale. Facoltà di Magistero. Genova» 7, 1986, pp. 201-217.
- WATT 1987=W. S. WATT, *Notes on the Anthologia Latina*, «Harvard Studies in Class. Philol.» 91, 1987, pp. 197-211.
- WERNSDORF 1794=CH. WERNSDORF, *Poetae Latini minores*, VI 2, Herlmstadii 1794.

ALBERTO PALMUCCI

TARCONTE E MANTOVA VIRGILIO E CORITO-TARQUINIA

1. Tito Livio scrisse:

Gli Etruschi abitarono in gruppi di dodici città, con le terre rivolte verso l'uno e l'altro mare, prima la terra al di qua dell'Appennino fino al Mare Infero, poi quella al di là dell'Appennino dove avevano inviato tante colonie quante erano le capitali di origine; e queste occuparono tutto il territorio a nord del Po, eccetto l'angolo dei Veneti i quali sono stanziati attorno al golfo formato dal Mare Adriatico (*Storia di Roma*, V, 33).

In precedenza, Polibio (ca. 205- 125/120 a. C.), nelle *Storie*, aveva detto che la Pianura Padana «era stata anticamente abitata dagli Etruschi all'epoca in cui essi occupavano anche i Campi Flegrei, presso Capua e Nola» (*Storie*, II, 17).

Marta Sordi ha fatto notare il sincronismo, posto da Polibio, fra l'occupazione etrusca della Padania e quella della Campania. Ma questo sincronismo, come osserva la Sordi, non risolve il problema delle incertezze sulla colonizzazione delle due regioni; Catone collocava agli inizi del VI sec. a. C., se non addirittura nel 470, la fondazione etrusca di Capua e Nola. Velleio (*Storie*, I, 7, 2-4) la datava invece agli inizi dell'VIII secolo.¹

Anche per la Padania si pongono due differenti tesi e due diverse epoche di occupazione. La più antica menzione si trova in un passo di Diodoro Siculo (II sec. a. C.) dove è detto che gli Etruschi della Padania, secondo alcuni autori, erano coloni provenienti dalle dodici città dell'Etruria, ma che altri li consideravano come Pelasgi che, cacciati dalla Tessaglia per il diluvio di Duecalione, vennero a stabilirsi in questa regione prima della guerra di Troia (*Bibliot. storica*, XIV, 113, 2).

Strabone sostiene, che i Tessali di Ravenna, «non potendo più resistere alle aggressioni violente degli Etruschi [...], ritornarono nelle loro sedi» (*Geogr.*, V, 7).

L'esistenza di due fasi di colonizzazione trova riscontro anche nelle tradizioni sulla fondazione di Mantova.

¹ M. SORDI, *Etruschi e Celti nella pianura padana: analisi delle fonti antiche*, in *Gli Etruschi a nord del Po*, a cura di R. DE MARINIS, Campanotto, 1988, I, p. 111.

Per Virgilio, la città fu fondata da Ocno. Elio Donato (IV sec. d. C.) spiega poi che Ocno, proveniente da Perugia, dopo aver fondato Felsina, avrebbe consentito al suo esercito la *munitio* di alcuni castelli, fra cui Mantova; ed aggiunge, senza citare la fonte della notizia, che, secondo altri, era stato Tarconte a fondare Mantova e le altre città della Padania (*All'En.*, X, 198).

La fonte ci è trasmessa, invece, dall'ignoto autore (IV sec.) degli *Scholia Veronensia*. Costui riferisce che lo scrittore etrusco Cecina (I sec. a. C.) disse: «Tarconte, dopo aver varcato l'Appennino con l'esercito, dapprima fondò la città che allora chiamò Mantova dal nome che Padre Dite ha nella lingua etrusca» (*All'En.*, X, 200).

Il testo, pur soffrendo delle lacune con le quali ci è pervenuto, aggiunge che Tarconte, istituì il calendario, e fondò e consacrò al dio Manto le altre undici città della Padania.

Lo stesso ignoto commentatore, che noi chiameremo Scolista Veronese, ci informa che anche Verrio Flacco (I sec. a. C. - I sec. d. C.), nel primo libro della *Storia etrusca*, disse: «Tarconte, passato l'Appennino, fondò Mantova».

2. Cecina, di cui parla lo Scolista Veronese, è stato riconosciuto in Aulo Cecina, autore di un trattato di aruspicina, amico di Cicerone.

Attraverso Cicerone, sappiamo che Aulo era cittadino di Volterra, ma che aveva vissuto a Roma, e era stato suo intimo amico fin dalla fanciullezza. Nel 69 a. C., Cicerone lo difese, nel foro di Roma, contro un certo Ebuzio che voleva estorcergli un fondo, nel territorio tarquiniese, lasciategli in eredità dalla defunta moglie Cesennia della città di Tarquinia.

Nell'arringa, Cicerone racconta che Cesennia, dapprima, era andata sposa a Marco Fulcino, un cittadino di Tarquinia, il quale non solo nel suo paese era annoverato fra le persone più rispettabili, ma era anche assai noto a Roma come banchiere. Questi, per garantire alla moglie una sicura situazione economica, le aveva venduto un fondo nel territorio di Tarquinia. In seguito, dopo aver cessato l'attività di banchiere, morì, lasciando al figlio Marco l'eredità, e a Cesennia l'usufrutto di tutti i beni. Poco tempo dopo, anche il figlio morì lasciando alla madre una grossa somma. Con il denaro, Cesennia decise di comprare un fondo contiguo a quello che lei possedeva da tanto tempo; e incaricò Ebuzio dell'acquisto. Non era passato molto tempo quando sposò Aulo Cecina. Quattro anni dopo, morì anche lei, lasciando il marito erede dei suoi beni. Ma Ebuzio rivendicava la proprietà del fondo perché sosteneva di averlo comperato per sé (*Pro Cec.*, 4, 11).

Aulo, difeso da Cicerone, vinse la causa.

Molti anni dopo, Cecina scrisse un libro contro Giulio Cesare.²

Questi, quando si impadronì di Roma, gli risparmiò la vita,³ ma lo bandì dall'Italia. Per ammansire il vincitore, Cecina scrisse, allora, il libro *Dei rimproveri*, che tuttavia non gli fece ottenere il ritorno (Cic., *Fam.*, VI, 6; 7). Del periodo dell'esilio possediamo la corrispondenza che intercorse fra lui e Cicerone che nel frattempo faceva di tutto per farlo rientrare. Fra loro c'era una vecchia e profonda amicizia. Cecina dimostrava di essergli molto legato, e ricordava, in una lettera, di essere stato un tempo suo «antico cliente» (Cic., *Fam.*, VI, 7). Dal canto suo, Cicerone, oltre ad aver pubblicato il testo dell'arringa (*Pro Cec.*) con la quale lo aveva difeso, menzionava, nelle lettere, la antica amicizia che aveva avuto con il padre (*Fam.*, VI, 9; XIII, 66), nonché il profondo affetto che nutriva per il figlio (*Fam.*, VI, 5; 6). Questi doveva esser nato a Roma, dove i genitori vivevano, o a Tarquinia, donde la madre Cesennia proveniva, o a Castel d'Asso, nel Tarquiniese, dove la madre possedeva due fondi.

In una lettera al proconsole Furfanio, Cicerone si esprimeva in questi termini:

Aulo Cecina è sempre stato in tale amicizia e intimità, con me da non poterne io concepirne una maggiore. Infatti, con il padre suo, persona nobile e coraggiosa, ho avuto grande dimestichezza; e quanto a lui, fin da quando era ragazzo (*puero*), mi faceva sperare in una grande perfezione di probità e di somma eloquenza, e è stato così unito a me, non solo in termini di amicizia, ma anche di comunanza di propositi, e gli ho voluto tanto bene da non vivere con nessuno in così completo affiatamento come con lui (*Fam.*, VI, 9; trad. L. Rusca).

Quale rovescio della medaglia, Seneca sosteneva che Cecina fu «uomo facondo, e che, se l'ombra di Cicerone non lo avesse schiacciato, si sarebbe acquistato, un giorno o l'altro, un nome nell'eloquenza» (*Quest. Nat.*, II, 56).

Cecina scrisse un'opera di aruspicina. Non ne conosciamo il titolo, ma la chiameremo *Trattato di aruspicina*.

Plinio, nell'indice del II libro della *Storia Naturale*, parla di Cecina, fra le proprie fonti, prima di Tarquizio Prisco e di Giulio Aquila che pure avevano trattato la stessa materia. Seneca (*Quest. Nat.*, II, 39, 1; 49, 1; 56, 1), poi, cita passi presi da lui.

² SVETONIO, *Vita dei Cesari: il divo Giulio*, LXXV.

³ PSEUDO CESARE, *La guerra africana*, LXXV, 5.

Cicerone dice che Aulo aveva ereditato dal padre,⁴ che era un aruspice, «una certa meravigliosa *ratio*, della disciplina etrusca (*ratio quaedam mira tuscae disciplinae*)» (*Fam.*, VI, 6).

Non sappiamo se Cecina conobbe la moglie Cesennia a Tarquinia o a Roma. Comunque, grazie alla moglie che era di Tarquinia, e aveva possedimenti nel tarquiniese, egli poté entrare a contatto con gli ambienti culturali della città patria dell'aruspicina, e approfondire le nozioni che aveva ricevute dal padre. Attraverso questi ambienti, che egli continuò a frequentare anche dopo la morte della moglie, grazie alla proprietà dei due fondi che ella gli aveva lasciato, egli poté verosimilmente entrare a contatto con i membri della scuola dell'*Ordine dei Sessanta Aruspici*, e leggere, nella originaria stesura etrusca, i *Libri Tagetici* dove Tarconte, che se ne diceva autore, raccontava che, mentre arava la terra di Tarquinia, da un solco più profondo emerse un fanciullo divino, di nome Tagete, che gli dettò le norme dell'aruspicina.

Nel bassorilievo del cosiddetto *Trono di Claudio*, a Cerveteri, il popolo tarquiniese è personificato da Tarconte che tiene in mano il libro degli insegnamenti tagetici.⁵

Possiamo ben comprendere l'interesse che Cecina dovette nutrire verso la figura di Tarconte 'inventore' dell'aruspicina.

Inoltre, i Cecina e i Cesennia erano stati fra gli antichi colonizzatori della Padania. Alcuni di loro, i *Kaikna*⁶ e i *Keisna*,⁷ vivevano a Felsina (oggi Bologna) rispettivamente nel V-IV secolo a.C.

Ai Cesennia (lat. *Caesennia*, etr. *Ceisinia/Keisna*) dovrebbe riallacciarsi il nome di Cesena (lat. *Caesena*, etr. **Keisna*), altra città della pianura Padana.⁸

⁴ Di lui, PLINIO (*H. N.*, XI, 77) riferisce: «Si dice che per un felice portento, Cecina di Volterra abbia visto dei draghi slanciarsi fuori dalle viscere delle vittime».

⁵ M. PALLOTTINO, *Uno specchio di Toscana e la leggenda etrusca di Tarchon*, in «Rendiconti della R. Accademia Nazionale dei Lincei», vol. VI, 1930, p. 67.

⁶ *Kaiknas* in *Corpus Inscriptionum Italicarum (C.I.I.)*, app. 16 (*Testimonia Linguae Etruscae -T.L.E.-*, 698), V sec. a.C.; *C.I.I.*, app. 19 (*T.L.E.*, 699), V-IV sec. a.C.

⁷ *Keisnas* in *N.R.I.E.*, 115. Per l'equivalenza del gentilizio latino-tarquiniese *Caesennia* con l'etrusco-tarquiniese *Ceisinia* e con l'etrusco-felsinese *Keisna*, vedi C. DE SIMONE, *Ancora sul nome di Cere*, in «Studi Etruschi», XLIV, 1976, pp. 171-172.

⁸ M. PALLOTTINO, *Etruscologia*, Milano, Hoepli, 1957, p. 166: «Cesena - *Caesena*, probabilmente con l'etrusco *Keisna* attestato a Bologna come nome gentilizio»; M. GRANT, *Le città e i metalli*, trad. D. BIGALLI, Firenze, Sansoni, 1982, p. 141: «Il nome di *Caesena*, l'etrusca *Keisna*?, la moderna Cesena [...], probabilmente fornisce un ulteriore esempio di relazione con il nome di un *clan* etrusco che troviamo anche a *Bononia*».

Il nome dei Cesennia, comunemente attestato a Tarquinia nella forma latina *Caesennia*, è documentato, in Etrusco, quattro volte a Tarquinia (*Ceisinia*, IV sec. a.C.),⁹ una volta a Perugia e a Chiusi,¹⁰ e un'altra a Felsina-Bologna (*Keisna*) (vedi nota 7).

Aulo, sia perché appartenente alla famiglia dei Cecina, sia perché sposato a una Cesennia, doveva avere un interesse in più verso Tarconte colonizzatore della Padania.

A Tarquinia si trova anche la tomba della famiglia dei *Felsna* (III sec. a.C.), il cui gentilizio corrisponde all'originario nome etrusco della città di *Felsna* (lat. *Felsina*). I *Felsna* e i *Felzna* si riscontrano pure a S. Quirico d'Orcia.¹¹

Che la famiglia dei Cecina provenisse da Volterra lo attesta Cicerone.¹² Il gentilizio è largamente attestato nella città (*Ceicna*). Altrove, è documentato a Felsina-Bologna (*Kaiknas*, V e IV sec. a. C.), a Tarquinia (*Ceicnas*, III sec. a. C.), a Perugia (*Cecinia*), a Sovana (*Cecna*), a Bolsena e nel suo territorio (*Caicnas*, *Ceicna*, *Cecna*).¹³

Quanto al nome di Mantova, il gentilizio etrusco *Manthu/Manthura* è attestato a San Giuliano (Barbarano).¹⁴ La località è comunemente identificata con la antica cittadina di Cortuosa, che Tito Livio pone nel territorio tarquiniese (*Storia di Roma*, VI, 4: *in agrum Tarquiniensem*).¹⁵

Secondo Carlo De Simone, il nome di *Larth Manthu-reie* rappresenta la più antica attestazione (530-520 a. C.) di un gentilizio formato sul nome della divinità infernale etrusca **Manthu* (lat. *Mantus*). Si tratta della stessa divinità sulla quale, Tarconte, come testimonia Cecina, aveva coniato il nome della città di Mantova.¹⁶

Gentilizi connessi al nome di Mantova si trovano anche a Perugia e a Chiusi, ma sono più recenti, e più che presupporre il nome della

⁹ *Ceisinia*, *Corpus Inscriptionum Etruscarum* (C. I. E.), 5525 (T.L.E., 98); 5526 (T.L.E. 99); 5713; 6318.

¹⁰ Perugia, C. I. E., 3505; Chiusi, C.I.E., 2057.

¹¹ *Thesaurus Linguae Etruscae*, pp. 368-369.

¹² Cic., *Pro Caecina*; 7, 18; *H.N.*, XI, 77.

¹³ Per le varie forme citate del gentilizio, vedi *Thesaurus Linguae Etruscae*, pp. 89-198. Per la tomba dei *Ceicnas* a Tarquinia, vedi C.I.E., 5494; 5495.

¹⁴ **Manthu*/**Manthura* si ricava dal nome *Larth Mantu-reie* attestato in una tomba di S. Giuliano. Vedi C. DE SIMONE, *Il nome etrusco del poleonimo Mantua*, in «Studi Etruschi», LVIII, 1993, p. 197.

¹⁵ Per la appartenenza di San Giuliano allo Stato tarquiniese, vedi, fra gli altri, M. TORELLI, *Etruria*, Bari, Laterza, 1980, p. 239.

¹⁶ C. DE SIMONE, in «Studi Etruschi», LVIII, 1933, cit.

città sembrano derivarne.¹⁷ Invece, la famiglia dei *Manthura* (530-520 a. C.) di San Giuliano, nel tarquiniese, è coeva ai più antichi ritrovamenti archeologici di Mantova.¹⁸

Raffaele De Marinis ha notato il parallelismo fra il toponimo *Andes*, luogo natale di Virgilio, presso Mantova, e il nome personale o gentilizio *Anthu* (*Anthus Markes*) impresso sul fondo di una ciotola etrusca rinvenuta nella città, nonché la corrispondenza con il nome di *Antho*, figlia di Amulio, re di Alba (Plut., *Rom.*, 3).¹⁹ In una versione più antica (Plut., *Rom.*, 1), il posto di Amulio e di *Antho* è occupato da Tarchezio (Tarquinio) e dalla figlia di cui non conosciamo il nome. Maristella Pandolfini ha poi evidenziato la corrispondenza della forma mantovana *Anthu* con quella del nome personale femminile *Anthaia* (*C.I.E.*, 10161), conosciuto solo nella Tarquinia del VII sec. a. C.²⁰

È significativo che la compresenza della figura mitostorica di Tarconte, fondatore di Mantova, con le attestazioni archeologiche del gentilizio *Manthura* (VI sec. a. C.) e del prenome *Anthaia* (VII sec. a. C.), rispettivamente corrispondenti al nome di Mantova e a quello di Andes, dove nacque Virgilio, si trovi a Tarquinia e nella sua regione.²¹

3. Nel manoscritto degli *Scholia Veronensia*, il titolo dell'opera di Cecina donde il frammento fu tratto, non è più leggibile.

¹⁷ *Manthvate*, *C.I.E.*, 4417, Perugia; *Manthvatnei* (femminile di *Manthvate*), *C.I.E.*, 2420, Chiusi; *Manthvatesa* (moglie di *Manthvate*), *C.I.E.*, 4422, Chiusi. Secondo G. Colonna (in «Arch. Class.», XXXII, 1980, p. 14, n. 73) e M. Cristofani (in «St. Etr.», LVI, 1991, p. 360), a Montecchio, nel Cortonese, sarebbe documentato il nome etrusco del dio Manto nella forma del genitivo *Mantrmsl*. Tuttavia, M. Pallottino, in *TLE* 653, presenta *Muantrmsl*, e riferisce solo in nota l'altra forma; poi, nel *Thesaurus Linguae Etruscae* (*Th.L.E.*) (p. 250) pubblica decisamente *Muantrmsl*. La lettura più sicura è *Muantrmsl*, come riportato correttamente dal *C.I.E.*, 447 e da «St. Etr.», XIX, p. 183. Parimenti, a Tarquinia, si è incerti se leggere *Mantual* (genitivo del gentilizio *Matua*) oppure *Santual* sulla costa del coperchio di una cassa con figura di uomo giacente, in cui le lettere dell'iscrizione, che è piuttosto recente, sono molto trascurate e dipinte con il minio (*C.I.E.*, 5475).

¹⁸ R. DE MARINIS, *Mantua*, in «St. Etr.», LI, 1983, pp. 196-213; M. CROSTOFANI, *Sulle iscrizioni di Mantova*, in «St. Etr.», LI, 1983; M. SORDI, in *Gli Etruschi a Nord del Po*, a cura di R. DE MARINIS, Mantova, Campanotto, 1988, p. 111.

¹⁹ R. DE MARINIS, *op. cit.*, p. 202.

²⁰ M. PANDOLFINI, *Le iscrizioni etrusche nel Mantovano*, in *Gli Etruschi a nord del Po*, a cura di R. DE MARINIS, *cit.*, p. 117.

²¹ Dopo la conquista romana, Mantova fu inclusa nella Tribù Sabatina, il cui nome derivava da quello del lago Sabatino (Lago di Bracciano) e dai Monti Sabatini (Festo, s.v. *Sabatina*) prossimi al colle di Coccia dove nasce il fiume Mignone. Questo fiume va a sfociare a pochi chilometri a sud di Tarquinia (Corito).

Poiché Cecina menzionato negli *Scholi* è stato riconosciuto in Aulo Cecina, si ritiene che dal suo *Trattato* provengano le notizie dello Scoliaista Veronese.²² Del resto, un trattato di aruspicina poteva ben contenere notizie mitoscoriche su Tarconte. Anzi, esse potevano esser già contenute negli originali *Libri Tagetici* di aruspicina, che si dicevano scritti dallo stesso Tarconte, sia che ve le avesse riferite lo stesso originario compositore, sia che ve le avesse inserite un più recente redattore o commentatore.

In Strabone, Tarconte è presentato come un uomo «nato con i capelli bianchi, tanta era la saggezza che aveva posseduto fin da bambino» (*Geogr.*, V, 2, 2), proprio come quella del fanciullo Tagete. È probabile che, in certi momenti della tradizione aruspicina, le due figure siano state confuse, oppure che entrambe siano lo sdoppiamento di un unico originario personaggio. Se è possibile, come alcuni ritengono, che la forma etrusca del nome di Tagete sia *Tarch-ies*, questa avrebbe la radice *Tarch* in comune con il nome di Tarconte (*Tarch-unus*) e con quello di Tarquinia *Tarch-nas*.²³

Nell'*Eneide*, Tarconte è re e capo dell'esercito della Lega Etrusca, nonché guerriero, aruspice e sacerdote. Negli *Scholia Veronensia*, egli è capo dell'esercito e fondatore sia di Mantova che delle altre undici città della Lega Padana, ma è anche una figura sacerdotale che consacra al dio Manto le città fondate, e organizza il calendario, vale a dire stabilisce quali debbano essere le feste religiose e ne fissa le ricorrenze. Nel contesto etrusco del bassorilievo del Trono di Claudio (I sec. d. C.), la città di Tarquinia è rappresentata da Tarconte che tiene in mano i *Libri Tagetici* dove si diceva che lui stesso avesse trascritto gli insegnamenti del divino fanciullo. Ma è, soprattutto, nel contesto tarquiniese di quei libri che ogni aspetto della figura di Tarconte doveva far corpo con quello sacerdotale.

Nella tradizione greca, Tarconte è originario dell'Asia Minore, ed è figlio di Telefo, e fratello di Tirreno. Ma nella tradizione aruspicina e, comunque, in quella legata a fonti etrusche, come in Strabone (*Geogr.*, V, 2, 2) e Giovanni Lido, egli è un eroe autoctono legato a Tagete e a Tarquinia dove il divino fanciullo è nato.

Giovanni Lido, nel VI sec. d. C., poté ancora leggere, come egli stesso asserisce, una versione latina dei *Libri Tagetici*, poco contami-

²² D. BRIQUEL, *L'origine lidienne des Etrusques*, Roma, Ecole Française de Rome, 1991, pp. 286-289.

²³ M. PALLOTINO, op. cit.

nata, e contenente brani in lingua etrusca.²⁴ Egli, nella prefazione al *De magistratibus populi romani*, scrisse che «Tirreno, trasferitosi dalla Lidia in occidente, insegnò le cerimonie lidie agli Etruschi; questi erano un popolo di Sicani, ai quali comunemente fu cambiato il nome in *Thuschi*, a causa dell'osservazione delle vittime sacrificali (*Thuscopein*)». Poi, nel *De ostentis* (II, 6, B), specificò che Tarconte «era un aruspice, di quelli istruiti dal lidio Tirreno, come dice Tarconte stesso nel libro».

Quindi, lo stesso Tarconte, nella traduzione dei *Libri Tagetici* letti da Giovanni Lido, si dichiarava etrusco autoctono rispetto a Tirreno.

Giovanni Lido continua così:

Infatti ciò è manifesto dalla scrittura dei Tuschi, [...]. Era poi questa una diversa forma di scrittura, a noi poco comune, altrimenti non ci sarebbe rimasto nulla di nascosto fra le cose misteriose e più necessarie. Dice, dunque, Tarconte in questo scritto (che alcuni pensano sia di Tagete, poiché lì, come in una specie di dialogo, Tarconte domanda, e Tagete risponde [...]), che un tempo, mentre lavorava la terra, gli capitò un fatto meraviglioso, tale che non aveva mai udito che fosse accaduto a nessuno in nessun tempo. Dal solco uscì fuori un bambino che sembrava neonato, non privo però di denti e altri segni dell'età matura. Questo bambino dunque era Tagete, che presso i Greci è anche *Hermes ctonio*, come in un luogo afferma anche Proclo Diadoco. Secondo la norma sacrale, tutto ciò è velato dietro l'allegoria, perché il discorso sulle cose divine non fu apertamente tramandato ai profani, ma nella forma ora dei miti, ora delle parabole. Così, invece di dire che l'anima si incarnò perfetta e nel pieno delle sue facoltà, egli dice che dal solco uscì il bambino neonato. Tarconte, dunque, il più antico, poiché vi fu anche il recente che guerreggiò ai tempi di Enea, sollevato il bambino e collocatolo nei luoghi sacri, pensò di imparare da lui qualcosa sulle cose segrete. Ottenuto poi ciò che aveva chiesto, compose un libro delle cose trattate, nel quale Tarconte interroga nella lingua comune degli Itali, e Tagete risponde attenendosi alle lettere antiche e poco comprensibili a noi. Nondimeno, cercherò, per quanto possibile, di riferirvi quelle cose facendo uso da un lato delle informazioni (contenute nel testo etrusco) e dall'altra di coloro che le tradussero, cioè di Capitone, di Fonteio, di Vicellio, di Labeone, di Figulo e del naturalista Plinio.

I *Libri Tagetici* letti da Giovanni Lido dovevano consistere in traduzioni e commenti in lingua latina, dove le domande di Tarconte e le risposte di Tagete erano formulate in un latino arcaicizzante, arricchito da numerosi elementi etruschi parzialmente latinizzati.

Nei *Libri Tagetici*, Tarconte non è fratello di Tirreno. Tuttavia, nelle fonti, o almeno in una delle fonti utilizzate da Giovanni Lido, si è insinuato un elemento greco: Tirreno dalla Lidia ha colonizzato

²⁴ D. BRIQUEL, op. cit., pp. 489-559.

gli Etruschi-Sicani, e ha insegnato loro l'aruspicina. Che la narrazione sia composita lo dimostra il fatto che Tarconte viene istruito due volte nell'aruspicina, l'una dal lidio Tirreno, l'altra dal dio tarquiniese Tagete.

Infatti, in altri autori, dai quali apprendiamo alcune varianti dello stesso mito, Tirreno non è mai stato nominato, mentre colui che trae Tagete dalla madre terra è un sacerdote di nome Tarquinio (Tarconte?), o un contadino.

Ne *La divinazione*, Cicerone, in polemica con il fratello, vuole dimostrare la vacuità di ogni forma di divinazione. Egli dice:

Ma a che scopo parla lunga? Prendiamo in considerazione come è nata l'aruspicina, così potremo giudicare nel modo più facile quale autorità essa possa avere. Si dice che, nel territorio di Tarquinia, mentre si lavorava la terra, e un solco veniva impresso più profondamente, un certo Tagete balzò su all'improvviso, e rivolse la parola all'aratore. Questo Tagete, a quanto si legge nei libri degli Etruschi, aveva l'aspetto di un bambino, ma la sapienza di un vecchio. Poiché il contadino, rimasto stupito da questa apparizione, levò un alto grido di meraviglia, ci fu un accorrere in massa (*conkursus*); e, in breve tempo, tutta l'Etruria convenne in quel luogo (*totamque brevi tempore in eum locum Etruriam convenisse*). Allora Tagete parlò lungamente dinanzi alla folla di coloro che lo ascoltavano. Questi stettero a sentire attentamente ogni sua parola e la misero per iscritto. Inoltre, l'intero discorso fu quello in cui venne contenuta la scienza dell'aruspicina. Essa poi si accrebbe con nuove conoscenze da ricondurre a quei principi. Abbiamo appreso queste cose dagli stessi Etruschi. Essi conservano questi scritti, e li considerano fonte della loro disciplina (II, 50).

Il discorso è condotto da Cicerone in sede polemica, e, come tale, tende a svalutare gli elementi del mito che espone. Così, Tagete diviene «un certo Tagete», e colui che lo trae dalla terra si riduce a un aratore senza nome. Tuttavia, le notizie di Cicerone sono importanti perché contengono significativi elementi locali esenti da contaminazioni greche. Il grido emesso dall'aratore al verificarsi del miracolo della nascita di Tagete è così potente che provoca un accorrere in massa (*conkursus*) di gente, tale che in breve tutta l'Etruria è sul luogo (*totamque brevi tempore in eum locum Etruriam convenisse*). Fuor di metafora, il raggio di azione del grido del contadino, che si stende da Tarquinia per tutta l'Etruria ripete, in chiave simbolica l'autorità di Tarquinia sull'intera nazione, mentre il concorso di tutta l'Etruria, sul luogo donde era partito il richiamo, riflette la capacità aggregante che Tarquinia aveva nei riguardi dei popoli che componevano la Lega.

Parimenti, nell'*Eneide*, il re Tarconte raduna a Tarquinia i contingenti militari dei singoli Stati etruschi (*En.*, VIII, 597-608).

Le notizie di Cicerone e di Giovanni Lido vanno integrate con quanto riferiscono Festo, Censorino, Isidoro e lo scoliasta di Lucano.

Festo (II sec.), nel compendio alfabetico dell'opera di Verrio Flacco (sec. I a. C. - I d. C.), *De verborum significatione* (s.v. *Tages*), dice: «Si chiama Tagete il figlio di Genio, e nepote di Giove. Si dice che da fanciullo diede l'insegnamento dell'aruspicina ai dodici popoli dell'Etruria».

Censorino (*De die nat.*, IV, 13) scrive:

Dicono che nel territorio di Tarquinia, mentre si arava, sia stato tratto fuori un fanciullo divino di nome Tagete il quale cantò la disciplina aruspicina, che i lucumoni regnanti allora in Etruria scrissero accuratamente.

Isidoro di Siviglia riferisce il fatto così:

Dicono che l'arte dell'aruspicina fosse stata tramandata agli Etruschi da un certo Tagete. Questi dettò anche l'aruspicina [...], e poi non apparve più [...]. Poiché si dice favolosamente che mentre un contadino arava, subito costui balzò fuori dalle zolle, dettò l'aruspicina, e nello stesso giorno morì. I Romani tradussero questi libri dalla lingua tusca nella loro propria (*Et.*, VIII, 9).

Nel commento a Lucano è scritto:

Tages, in lingua etrusca vuol dire 'voce mandata fuori dalla terra'. Si dice che questo Tagete nacque all'improvviso mentre si lavorava la terra. Egli scrisse i libri delle profezie.

Tagete. Dicono che la scienza dell'aruspicina fu proclamata in Etruria. Si dice che Tarquinio (Tarconte?), il flamine Diale (sacerdote di Giove), mentre arava per fare la semina, scavò il figlio di Genio e nepote di Giove. Egli dettò la scienza dell'aruspicina ai dodici figli dei principi, e poi non comparve più. Poiché nacque dalla terra fu chiamato Tagete (*Tages*), *apo tes ges* che in etrusco vuol dire 'voce mandata fuori dalla terra'.²⁵

Nella tradizione greca, Tarconte è originario dell'Asia Minore ed è figlio di Telefo e fratello di Tirreno. Ciò è conforme alla tecnica secondo la quale i Greci facevano diventare fratello o figlio del colonizzatore greco o microasiatico il personaggio più significativo del territorio colonizzato o ritenuto tale.

In tal modo, Tarconte figura fondatore di Tarquinia, anche quando vien presentato come figlio di Telefo (Stefano, s.v. *Tarconion*) e fratello di Tirreno (*Scòli a Lic.* vv. 1242-1246).

4. Il *Trattato di aruspicina* di Aulo Cecina, purtroppo perduto, fu fonte per altri scrittori. I frammenti si trovano nella *Storia naturale* di Plinio, nelle *Questioni naturali* di Seneca e negli *Scholia Veronensia*.

²⁵ *Commento Bernense a Lucano*, I, 636.

Verosimilmente, il *Trattato* fu utilizzato anche da Verrio Flacco nel libro su *Gli Etruschi*, dove, secondo quanto è riferito negli *Scholia Veronensia*, egli disse che Tarconte fondò Mantova.

Secondo alcuni, ci sono due Aulo Cecina: il padre e il figlio.

Il primo sarebbe colui che fu difeso da Cicerone contro chi voleva estorcergli uno dei fondi dell'agro tarquiniese. Il secondo, nato dal matrimonio di Aulo con Cesennia, sarebbe quello che ebbe la relazione epistolare con Cicerone. L'autore del *Trattato di aruspicina* sarebbe il secondo. In effetti, Cicerone, nella lettera inviata al proconsole Furfanio, nel 46 a. C., parla di due Cecina: il padre, con il quale dice di aver avuto grande dimestichezza, e il figlio che aveva conosciuto fin da fanciullo (*Fam.*, VI).

Fra i sostenitori della diversità si annoverano F. Munzer, M. Torelli e D. Vottero.²⁶

Dice Mario Torelli: «A. *Caecina*, cliente di Cicerone nel 69 a. C., sposato a una *Caesennia*, *summo loco nata*, di Tarquinia [...]. Loro figliolo è A. *Caecina*, noto cultore di disciplina etrusca, fonte di Cicerone».²⁷

Costui poteva esser nato a Tarquinia, città della madre, o a Roma, dove la madre si era trasferita, o nel Tarquiniese, dove ella doveva recarsi spesso perché proprietaria di due fondi. Ma ovunque fosse nato, era figlio di un Cecina di Volterra e di una Cesennia di Tarquinia. Si comprende allora l'interesse che poteva avere verso Tarquinia e, in particolare, verso la figura di Tarconte sia in relazione all'aruspicina che alle imprese nella Padania (vedi nota 52).

Tuttavia, noi riteniamo più probabile che sia esistito un solo Aulo Cecina.²⁸

²⁶ F. MUNZER, CAECINA, in Pauly-Wissova, *Real Encyclopedie der Classischen Altertumswissenschaft*, 1899; M. TORELLI, in *D. Arch.*, III, 1969, p. 295; D. VOTTERO, in «L. A. Seneca», *Questioni naturali*, Torino, Utet, 1989, p. 344, n. 1.

²⁷ M. TORELLI, *Senatori etruschi della tarda repubblica e dell'impero*, in «Dialoghi di archeologia», III, 3, 1969, p. 295.

²⁸ Quando Cicerone, nel 69 a.C., difese Aulo contro Ebuizio che voleva estorcergli uno dei fondi lasciategli in eredità dalla moglie, disse esplicitamente che questa era morta quattro anni dopo averlo sposato. Il matrimonio doveva essere avvenuto nel 73 o poco prima; e Cesennia doveva essere morta nel 70, o poco prima. Dunque, il figlio doveva essere nato grossomodo fra il 73 e il 70, ed avere circa venticinque anni nel 46, quand'era in esilio.

In quell'anno, Cicerone ricevette una lettera dove Aulo Cecina dall'esilio gli chiedeva di aiutarlo a farlo tornare in Italia.

Nella lettera, Cecina parla del proprio figlio in questi termini: «Non è il caso, caro Cicerone, che tu attenda mio figlio. È adolescente (*adulescens*). I suoi studi, la sua età e il timore non gli consentono di pensare a ogni cosa. Occorre che tu affronti da solo tutta la faccenda» (*Fam.*, VI, 7).

In ogni caso, Aulo Cecina, padre o figlio che fosse, ebbe stretti rapporti con Tarquinia. D'altra parte, come osserva Dominique Briquel, al tempo della tarda repubblica e degli inizi dell'Impero, Cere era ridotta a un ruolo insignificante, e Tarquinia appariva come la metropoli dell'Etruria meridionale interlocutrice etrusca privilegiata di Roma. La *Pro Caecina* ci introduce in un ambiente di possidenti che hanno le loro entrate nell'*Urbs*. Soprattutto Tarquinia riveste allora la funzione di mediatrice culturale fra Roma e l'Etruria per quel che interessava soprattutto i Romani: l'*Etrusca disciplina*. È senza dubbio impossibile decidere se *Tarquinius Priscus*, autore dei *Libri Tarquintiani* ai quali si rapporteranno i secoli seguenti, appartenga a questa città, ma resta probabile che Tarquinia sia stata la sede dell'*Ordine dei Sessanta Aruspici*, istituito da Augusto per mantenere l'antica scienza etrusca.²⁹

Precisiamo, però, che il *Collegio dei Sessanta Aruspici* era stato istituito molto prima del tempo di Augusto (Cic., *De div.*, I, 92).

5. In una lettera del Settembre del 46 a. C., Cicerone, polemizzando amichevolmente con Aulo, diceva: «Se un certo meraviglioso sistema (*ratio*) della scienza etrusca, che avevi ereditato da tuo padre,³⁰ uomo nobilissimo ed ottimo, non ti ha ingannato, nemmeno il mio senso profetico fallirà» (*Fam.*, VI, 6).

Se Cecina avesse già scritto il *Trattato*, probabilmente l'amico vi avrebbe alluso. Né Cicerone vi allude in altre epistole, nemmeno quando apertamente loda Aulo e ne ricorda i meriti.

Non sappiamo se Cicerone riuscì a far rientrare in patria l'amico. Nel gennaio del 45, Cecina era ancora in esilio (*Fam.*, VI, 5). Probabilmente, egli rientrò in Italia, dopo la morte di Cesare, avvenuta nel marzo del 44.³¹ Nel 42, morì anche Cicerone, assassinato a Formia dai sicari di Antonio.

Non conosciamo il nome e l'età di questo giovane. Il padre lo definisce adolescente. Presso i Romani l'adolescenza andava dai quindici ai trenta anni di età. Ora, pare poco verosimile che Aulo Cecina, a circa venticinque anni, avesse un figlio che al minimo ne aveva quindici. Avrebbe dovuto sposarsi all'età di dieci anni.

Sembra più simile al vero che l'Aulo Cecina, difeso da Cicerone nel 69 sia lo stesso Aulo Cecina che nel 46 era in esilio. Costui, dalla moglie Cesennia, aveva avuto il figlio di cui parlava nella lettera a Cicerone.

²⁹ D. BRIQUEL, *Les Pélasges en Italie*, Roma, Ecole Française de Rome, 1984, p. 224.

³⁰ A questi si riferisce Plinio quando ricorda un Cecina volterrano che pratica l'aruspicina (vedi *supra* nota 15). Invece, ad Aulo lo stesso Plinio si riferisce quando, fra le fonti della propria opera, parla di un «Cecina che scrisse intorno alla disciplina etrusca (*Caecina qui de etrusca disciplina scripsit*)» (vedi *supra* nota, n. 13).

³¹ Cicerone, in una lettera del 43, a Caio Furnio, parla di una riunione, tenuta in casa sua dove erano stati presenti «mio fratello Quinto, Cecina (forse Aulo?) e Calvisio, tutti affezionati a te, ed il tuo liberto Dardano» (*Fam.*, X, 16).

Aulo dovette scrivere il *Trattato di aruspicina* dopo il rientro in Italia. Stando all'ordine con cui vengono elencati, in Plinio, gli autori di lingua latina che si sono occupati di questa scienza, fu il primo a trattarne.

Egli poté integrare e approfondire le nozioni ricevute dal padre, attraverso i contatti che aveva avuto con gli ambienti tarquiniesi, e che poteva continuare ad avere grazie di possedimenti nell'agro di Tarquinia. La città era sede della scuola e del collegio sacerdotale dell'*Ordine dei Sessanta Aruspici*, istituito sul luogo dove si diceva che il divino Tagete aveva rivelato l'aruspicina a Tarconte.

È probabile che il vecchio e colto Cecina sia vissuto abbastanza a lungo da aver avuto qualche contatto con il circolo dell'etrusco Mecenate, dove potrebbe aver conosciuto Virgilio, e che si fosse preoccupato di rivendicare a Tarconte la fondazione di Mantova rispetto a quella di Ocno, utilizzata dal poeta. Se poi l'autore del *Trattato* dovesse essere stato il figlio di Cecina, ci troveremmo davanti a un giovane maggiormente motivato perché era di nascita o, comunque, di origine tarquiniese.

6. Strabone raccontava che quando Tirreno, dalla Lidia, giunse in Etruria, chiamò Tirrenia la regione,

e fondò dodici città, assegnando loro come ecista Tarconte dal quale prende il nome la città di Tarquinia, e del quale si narra che era tanto saggio da nascere con i capelli bianchi. A quel tempo, dunque, gli Etruschi, governati da un solo capo, erano molto potenti; ma pare che in seguito la loro unità si sciolse, e si divisero in singole città, cedendo alla violenza dei popoli vicini (*Geogr.*, V, 2, 2).

Massimo Pallottino sostiene che la grande preminenza che ha Tarquinia nelle leggende primitive dell'Etruria fa pensare a un periodo di egemonia tarquiniese. Più tardi quella antica unità si sarebbe rotta, e potrebbe aver assunto il carattere di confederazione religiosa.³²

Mario Cristofani teorizza che nel nome di Tarconte, «ricostruibile in etrusco come *Tarchnte* (= colui che viene da Tarquinia)», appare ovvio il legame con il nome etrusco di Tarquinia (*Tarchna*). Da qui l'ipotesi, continua Cristofani, che il complesso delle leggende incentrate sulla figura di Tarconte, in qualità di fondatore di Tarquinia e, in subordine, di molte altre città etrusche, possa essere rappresentativo del momento storico in cui la città assunse notevole importanza.³³

³² M. PALLOTTINO, *Etruscologia*, Milano, Hoepli, 1957, p. 174.

³³ M. CRISTOFANI, *Tarconte* in *Dizionario della civiltà etrusca*, Firenze, Giunti Martello, 1985.

Se poi confrontiamo i dati della tradizione letteraria con quelli forniti dalle scoperte archeologiche, ci troviamo di fronte a concordanze di notevole valore. Tarquinia e i vicini monti di Tolfa e Allumiere hanno restituito le più ricche e le più antiche testimonianze archeologiche di epoca protovillanoviana e villanoviana.

Dice Mario Torelli:

L'importanza e lo spessore storico di questa fase formativa nell'area tarquiniese, tra bronzo finale e prima età del ferro, trasferiti nella sfera della narrazione mitostorica, si incarna nella figura di Tarconte, ecista di Tarquinia, dell'Etruria propria e di quella padana.³⁴

Ciò spiega la presenza a Villanova (Bologna) e a Verucchio (Rimini) di ceramica molto antica, ma posteriore a quella dello stesso tipo che si ritrova a Tarquinia.

Ma i territori padani, osserva Torelli, si imbarbarirono nel giro di poche generazioni, fino a che, durante il VI secolo a. C., assistiamo a una seconda colonizzazione incentrata soprattutto su Bologna.

A questa seconda fase parteciparono varie città dell'Etruria metropolitana, per cui è a questo livello, come dice Torelli, che dobbiamo collocare l'altro filone di tradizioni mitiche, non più incarnato da Tarconte, ma da Aucno proveniente da Perugia.

7. Secondo Virgilio, Dardano, capostipite dei Troiani, era nato a Corito (Tarquinia), in Etruria. Da qui, emigrò prima nell'isola di Samotracia, poi nella Frigia, dove i suoi discendenti fondarono Troia. In seguito, quando i Greci avranno distrutto la città, Apollo e gli dei Penati di Troia ordineranno a Enea, che era un discendente di Dardano, di ricondurre i profughi troiani in Italia, a Corito, perché questa era l'*antiqua mater* della stirpe.

Alcune versioni previrgiliane avevano narrato che Enea era andato ad approdare in Etruria presso la foce del fiume Linceo (Mignone) dove arriverà pure Ulisse che, dopo avergli chiesto perdono, otterrà di vivere in Etruria e di unire il proprio esercito al suo. A Enea si uniranno pure i gemelli Tarconte e Tirreno; e tutti insieme abiteranno in Etruria. Poi Enea (evidentemente insieme a costoro) andrà a colonizzare il Lazio *vetus* (Licofr., *Alex.*, v. 1240 s.; con gli scoli). Secondo Plutarco (*Vita di Romolo*, I), Enea sposò una figlia di Telefo (perciò sorella di Tarconte) di nome Roma, che diede il nome alla città di Roma. Cedreno dice che la figlia di Telefo si chiamava Alba. Secondo Alcimo Siculo, poi,

³⁴ M. TORELLI, *Storia degli Etruschi*, Bari, Laterza, 1981, p. 43.

la moglie etrusca di Enea si chiamava Tirrenia: da lei nacque Romolo, da questi Alba, e da questa Romo che fondò Roma (in Festo, s.v. *Roma*). Infine, Promatione narra che i gemelli fondatori di Roma erano nati nella reggia di Tarchezio (=Tarquinio), tiranno della città di Alba (Plut., *Vita di Romolo*, I). Anche gli *Excerpta latina barbari* parlano di Tarquinio Silvio (figlio di Proca, e padre di Cedeno) fra i re di Alba, discendenti di Enea.

Come si può notare, i Tarquini entrano sia nella genealogia della moglie di Enea, sia nella discendenza di Enea.

La leggenda troiana fu importata a Roma al tempo della monarchia dei Tarquini, finché, parallelamente al loro romanizzarsi (Giunio Bruto, Tarquinio Collatino, ecc.), l'approdo di Enea fu trasferito direttamente nel Lazio *vetus*, sulla spiaggia di Laurento (vedi par. 9). Virgilio, che era cittadino romano, ma che si vantava delle origini etrusche della sua Mantova, fece invece sbarcare Enea alla foce del Tevere dove, probabilmente secondo la tradizione filoetrusca, l'eroe era approdato dopo aver vissuto in Etruria.

Giunto alla foce del Tevere, Enea pone il campo, ma incorre nella inimicizia dei Latini e dei Rutuli che vorrebbero respingerlo.

Perciò, si reca a chiedere aiuto a Evandro, re di una colonia arcade venuta a stanziarsi dalla Grecia sul colle Palatino, il luogo dove sorgerà Roma. Quando Enea giunge sul Palatino, trova Evandro intento a celebrare la festa in onore di Ercole. La ricorrenza si celebrava a Roma il 12 agosto di ogni anno. Evandro, il giorno dopo, fa presente a Enea che le proprie forze militari sono esigue, ma che può ugualmente porlo a capo di un grande esercito.

Gli abitanti della città etrusca di Agilla (oggi Cerveteri), spiega il re, hanno scacciato il loro tiranno Mezenzio. Questi si è rifugiato nel Lazio *vetus* presso i Rutuli; perciò tutte le città etrusche si sono riunite e minacciano i Rutuli di guerra immediata se questi non consegneranno loro il re di Agilla. Tuttavia, dice Evandro, in una seduta di aruspicina, è stato sentenziato a Tarconte, re degli Etruschi, che gli dèi non concedono a nessun italico di comandare un popolo così grande, e che il potere deve essere affidato a un condottiero straniero. Allora, continua Evandro, «lo stesso Tarconte, mi ha inviato gli ambasciatori e la corona del regno con lo scettro, e ora mi affida le insegne perché mi rechi nel suo accampamento ad assumere il comando degli Etruschi» (*En.*, VIII, 503-507).

Evandro dice poi di non poter accettare l'incarico a causa della propria tarda età, ma di voler delegare Enea, e lo invita a recarsi da Tarconte, in Etruria, per assumere il comando dell'esercito. E mentre

Enea è assorto, in ascolto, con gli occhi fissi al suolo, sua madre, la dea Venere, manda un segnale positivo. Infatti, dice Virgilio, un fulmine lanciato a cielo sereno vibrò con fragore, e a un tratto sembrò che tutto crollasse e che nell'aria muggisse uno squillo di tromba etrusca. Enea e Evandro sollevano gli occhi, e vedono che nel cielo risplendono e risuonano le armi che Venere, madre di Enea, aveva promesso al figlio in caso di guerra. Tuttavia, Venere consegnerà al figlio le armi solo quando questi si sarà recato da Tarconte in Etruria. Tarconte si trovava, accampato con l'esercito, proprio nel luogo dal quale aveva inviato a Evandro gli ambasciatori con le insegne del potere, e l'invito a recarsi presso di lui per assumere il comando dell'esercito.

Per gli Etruschi, un fulmine che cadeva a cielo sereno era un evento positivo; e lo squillo di tromba che muggiva nel cielo era un portento che annunciava la fine di un secolo della loro storia e l'inizio di un'altro.

La rinuncia di Tarconte, e il conseguente passaggio del potere a Evandro, e da questi a Enea, anticipa, in chiave mitica, quanto accadrà in sede 'storica', a Tarquinio Prisco, re di Roma di nascita tarquiniese.

Secondo la versione di Dionisio di Alcamasso, gli ambasciatori provenienti dall'Etruria, portarono a Tarquinio «i fregi stessi del comando con i quali gli Etruschi adornano i propri monarchi, la corona d'oro e il trono eburneo». Secondo Strabone poi, durante il regno di Tarquinio, «*furono trasportate da Tarquinia a Roma la pompa dei Trionfi, l'abito consolare e, in breve, le insegne di tutte le magistrature, i fasci, le scuri, le trombe, i sacrifici, la divinazione e la musica*».

Attraverso Elio Donato, vissuto nel IV sec., veniamo a conoscenza che molti ritenevano che Virgilio, nel nominare le insegne del potere che Tarconte aveva inviato a Evandro, avesse voluto parlare proprio di quei fasci «*che furono trasportati dall'Etruria a Roma (qui ad Romanos a Tuscis translati sunt)*» (*All'En.*, VIII, 506).

Notiamo che, diversamente da Strabone, Elio Donato non specifica che il luogo donde erano stati trasportati i fasci del potere era Tarquinia, né che il destinatario era Tarquinio Prisco. Virgilio, addirittura, sostituisce Tarquinio prima con Evandro poi con Enea.

La domanda da porci è dunque questa: Virgilio, oltre al destinatario ha preferito anche un altro luogo di origine dell'uso romano delle insegne e dei fasci del potere, oppure egli allude a Tarquinia, senza nominarla? Il problema diventa allora quello di sapere dov'era Tarconte nel momento in cui inviò a Evandro i propri ambasciatori. La risposta ci verrà dal proseguo del poema.

Enea, incitato dalle parole di Evandro parte a cavallo, e si reca in Etruria da Tarconte che in quel momento si trova, con il suo esercito,

presso la foce di un fiume che Virgilio (*En.*, VIII, 597) chiama *Caeritis* (= fiume che si chiama Cere/Cerito, oppure fiume di Cere/Cerete o del Cerito).

L'antica esegetica virgiliana di epoca romana, compendiata da Elio Donato (IV sec.) e Servio (V sec.), identificava questo fiume con il Mignone.³⁵ Elio Donato spiegava, inoltre, che il fiume si trovava a nord di *Centumcellae* (oggi Civitavecchia), cioè fra Civitavecchia e Tarquinia, dove in effetti sfocia.

La giustezza dell'identificazione trova riscontro nel fatto che anche Strabone definì «scalo marittimo dei 'Ceretani'», il porto di Rapinio che si trovava alla foce del fiume.³⁶

Ancora nel XVI sec., il fiume manteneva l'appellativo geografico di Cerito. Lo testimonia Leandro Alberti, nella *Geografia dell'Italia*, quando, dopo aver parlato di Corneto (Tarquinia), dice: «Il Mignone esce de i vicini monti, e dirittamente scendendo quivi mette capo alla marina; anche si nomina Cerito, per uscire de i monti vicini a i Ceriti, di poi vedesi Città Vecchia».³⁷

Dunque, il luogo da dove Tarconte aveva inviato a Evandro le insegne del potere, era Tarquinia. Virgilio, senza nominarla, contava di richiamarla alla mente del lettore attraverso il riferimento alle sue tradizioni e alla presenza della figura di Tarconte.

La conseguenza più significativa è che mentre Enea si trova presso Tarconte, Virgilio dice che l'eroe «è giunto fino alla lontana città di Corito (*estremas Corythi penetravit ad urbes*)» (*En.*, IX, 10). Sia Elio Donato che Servio confermano l'esistenza della città, nel luogo dove si trovava Enea,³⁸ per cui noi abbiamo ritenuto opportuno rivalutare

³⁵ SERVIO (*All'En.*, VIII, 597), dice che il vero nome del *Caeritis* virgiliano è Mignone, così come palesemente lo è nell'altro passo in cui Virgilio dice che coloro che abitano a Cerete sono nei campi del Mignone (*Annis autem Minio dicit, ut «qui Caerete (cod. R: Certe) domo qui sunt Minionis in arvis»*). Elio Donato (*All'En.*, VIII, 597) aggiunge che «Altri ritenevano che Cerete era il monte dal quale aveva preso il nome il centro abitato (*Alii Caerete (cod. F: Certe) Montem putabant ob hoc oppidum dictum*)». Precisa poi (*All'En.*, X, 183) che «Il Mignone è il fiume della Tuscia che si trova a nord di Centocelle (*Fluivius est Minio Tusciae ultra Centumcellas*), cioè tra Civitavecchia (*Centumcellae*) e Tarquinia, dove in effetti sfocia.

³⁶ A. PALMUCCI, *Corito-Tarquinia e il porto dei «Ceretani»*, in «Atti e Memorie dell'Acc. Naz. Virgiliana di Mantova», LXI, 1993.

³⁷ *Ibidem*, pp. 27-28.

³⁸ «*Atque ea diversa penitus dum parte geruntur [...] diversa penitus valde diversa, id est longius remota, vel apud Pallanteum, vel in Etruria, unde paulo post dicit: "nec satis extremas Corythi penetravit ad urbes"*» (*All'En.*, IX, 1).

«*Corythi penetravit ut totam in Etruria peregrasse videatur; Corythi autem montis Tusciae, qui, ut diximus, nomen accepit a Corytho rege cum cuius uxore concubuit Iuppiter unde natus*

una antichissima tradizione secondo cui Corito era l'*alter nomen* con cui il poeta chiamava l'odierna Tarquinia.³⁹

Spiegheremo più avanti le ragioni che indussero Virgilio a operare questa scelta.

Il poeta, che aveva spostato lo sbarco di Enea dalla foce del fiume Linceo a quella del Tevere, aveva, tuttavia, concepito un atto di riparazione verso la tradizione etrusca, spedendo Enea, in Etruria, a Corito-Tarquinia, per chiedere aiuti a Tarconte che, in quel momento, si trovava accampato, con l'esercito, nella pianura compresa fra la città e la foce del fiume Mignone-Cerito, nella quale il poeta evidentemente riconosceva la leggendaria foce del Linceo⁴⁰ dove Enea, secondo la tradizione filoetrusca, era sbarcato al suo arrivo in Etruria, e si era alleato con Tarconte.

8. Mentre Enea si trova a Corito-Tarquinia, la dea Venere scende dal cielo e gli consegna le armi che gli aveva fatto intravedere sul luogo della futura Roma dove intanto avvenivano i prodigi indicativi del passaggio da un secolo a un altro della storia etrusca. Roma e Corito-Tarquinia assumono qui un ruolo intercambiabile.

Dopo aver ricevuto dalla madre le armi divine, Enea si compiace di contemplare le prefigurazioni della futura storia di Roma che il dio Vulcano aveva inciso sullo scudo. I bassorilievi andavano da Romolo fino al triplice trionfo che l'imperatore Augusto aveva celebrato, a Roma, dal 13 al 15 agosto del 29 a. C. Alcune scene del trionfo, istoriate sullo scudo, erano state già anticipate dal poeta nel III libro delle *Georgiche* dove le raffigurava incise nel tempio che immaginava di costruire a Mantova, sulle rive del Mincio, in onore di Augusto. Qui, il ruolo di Corito-Tarquinia e di Mantova sono identici.

Quando, il giorno precedente al suo arrivo in Etruria, Enea si era recato a far visita a Evandro, lo aveva trovato intento a celebrare la festa in onore di Ercole sul Palatino. Sullo stesso colle, a Roma, se

est *Dardanus*; *Penetravit autem bene quia supra* (All'En., IX, 1) *dixerat penitus*» (All'En., IX, 10).

«*Bene dicit Penetravit quia supra dixerat* (All'En., IX, 1) *penitus diversa parte*» (All'En., IX, 10, cod. T).

³⁹ A. PALMUCCI, *La virgiliana città di Corito*, in «Atti e Memorie dell'Accademia Nazionale Virgiliana di Mantova», LVI, 1988; A. PALMUCCI, *Analisi della mitologia propedeutica alla figura di Dardano e alla città di Corito-Tarquinia nell'Eneide*, in «Atti e Memorie dell'Accademia Nazionale Virgiliana di Mantova», LIX, 1991.

⁴⁰ Il greco *Lynkeys* (Linceo, nome di persona che ha occhi lucenti) potrebbe stare al latino *Lygmon/Lucius* (Lucumone/Lucio, lucente) e all'erusco *Lauchme* (Lucumone, gr. **Lygmon?*) come *lynx-lynkos* (lince; dagli occhi lucenti) sta a *Lynx-lyngos/lyngmos* (singhiozzo, ma anche lince).

ne celebrava la ricorrenza, il 12 agosto di ogni anno. Il 13 agosto del 29 a. C. iniziò il triduo durante il quale si celebrò, a Roma, il trionfo di Augusto. Nello stesso giorno, nell'immaginazione poetica di Virgilio, a Corito-Tarquinia, dove era nato Dardano, dal quale discendevano Enea e Augusto, l'avo Enea aveva contemplato, incisa nella scena finale del proprio scudo, la prefigurazione di quel trionfo.

E quando poi Enea, dice il poeta, imbraccia lo scudo «si impone sulle spalle la gloria e il destino dei suoi discendenti» (*En.*, VIII, 731). Stavolta Corito-Tarquinia è l'*antiqua mater* dalla quale promana il futuro Impero di Roma.

Che questi fatti avvengano qui, e non altrove, è una cosa significativa anche sotto altri riguardi. Lo storico romano Varrone aveva raccontato che Venere, preso l'aspetto della sua stella, aveva indicato a Enea il cammino da seguire da Troia fino a Lavinio, nel Lazio *vetus*, dove era apparsa per l'ultima volta a indicare che quella era la terra promessa.

Virgilio e sua volta, racconta che, durante la distruzione di Troia, Venere apparve a Enea per invitarlo a radunare i superstiti troiani e condurli verso una nuova patria, dopodiché assunse l'aspetto di stella e si diresse verso il monte Ida per indicare all'eroe che quello era il primo luogo dove doveva recarsi. In seguito, Venere avrà vari contatti con il figlio, ma non gli apparirà più nel suo autentico aspetto di madre. Il figlio potrà rivederla e riabbracciarla solo quando sarà materialmente ritornato nel seno dell'*antiqua mater* della stirpe troiana.

Virgilio a differenza di Varrone, non fa fermare Enea nel Lazio *vetus*, ma lo spedisce a Corito-Tarquinia dove la madre gli riappare, ed è per l'ultima volta. In questa occasione, Venere è presente anche raffigurata come stella, al di sopra del capo di Augusto, in una delle scene contemplate da Enea sul proprio scudo.

Verosimilmente, il poeta alludeva a una più antica tradizione filoetrusca dove la stessa Tarquinia era stata la meta dove Venere aveva guidato i Troiani.

A questo riguardo, particolare significato assume uno specchio etrusco del III sec. a. C., trovato a Tarquinia (*Lexicon Iconographicum Mitologiae Classicae – L.I.M.C.*–, s.v. *Aineias*, n. 43), dove è incisa una scena della guerra di Troia, nella quale Venere interviene a salvare Enea che sta per essere ucciso da Diomede. Nell'*Eneide* (IV, 227-231), Virgilio dice che in quell'occasione Giove concesse a Venere di salvare il figlio solo perché avrebbe poi dovuto trasferire i Troiani in Italia. È probabile che il poeta avesse adattato alla gloria di Roma una tradizione tarquiniese.

In nessun altro luogo che non fosse l'*antiqua mater*, Virgilio avrebbe potuto ambientare l'ultima apparizione di Venere al figlio, la consegna

delle armi e dello scudo istoriato con la prefigurazione dei fatti gloriosi del futuro destino di Roma. Gloria e destino, dice Virgilio, che Enea, imbracciando lo scudo, assume per sé sulle spalle.

9. Nei nostri precedenti lavori sull' mitologia previrgiliana⁴¹ abbiamo rilevato che *Regisvilla* e *Maltano*, stazioni marittime sulla spiaggia a nord di Tarquinia, erano state il punto di partenza dell' unica mitica diaspora che condusse gli Etruschi a disperdersi verso oriente. Partiti da qui, emigrarono a Atene (Dion. Al. *Antichità romane*, I, 23-28; Strab., *Geogr.*, V, 2; Paus, *La Grecia*, I, 28, 4) dove furono chiamati Pelargi. Poi si recarono nell' isola di Samotracia dove introdussero il culto dei loro dèi (Erod., *Le storie*, II, 51), quegli stessi che Dardano portò nella Troade, e che Enea riportò in Italia.

Sotto il profilo archeologico, Tarquinia e i Monti di Tolfa hanno restituito le più antiche e le più ricche testimonianze di epoca villanoviana e protovillanoviana, tanto che alcuni giudicano fuorviante l' espressione «civiltà villanoviana» coniata sul nome di Villanova, dove avvennero i primi ritrovamenti archeologici.

Lungo la valle del Mignone (a Luni e a San Giovenale) e sui Monti di Tolfa (ad Alluniere) sono stati trovati anche frammenti di ceramica micenea, alcuni dei quali risalgono al XIV sec. a. C.

Infine, un esame condotto sugli specchi e sulla ceramica greca ed etrusca, rinvenuta nel territorio di Vulci, Tarquinia, Cere e Veio, ha rivelato che almeno dal VII sec. a. C. gli Etruschi raffiguravano nella propria arte il mito di Enea nel senso di un trapianto della stirpe troiana nella loro terra. Con ciò Alföldi e altri hanno ipotizzato che a Vulci e a Veio si fosse praticato il culto di Enea fondatore, e che la leggenda fosse passata poi a Roma al tempo della monarchia dei Tarquini.⁴²

Particolare significato, come abbiamo già visto, assume lo specchio etrusco trovato a Tarquinia dove è incisa la scena di Venere che salva Enea.

I luoghi di questi ritrovamenti coincidono significativamente con l' Etruria compresa tra il Tevere e Vulci, dove grossomodo si esaurisce il raggio di azione del viaggio di Enea a Corito-Tarquinia, cantato dall' *Eneide*.

⁴¹ A. PALMUCCI, *Ancora sugli antecedenti mitologici della figura di Dardano e della città di Corito-Tarquinia*, in «Atti e Memorie dell' Accademia Virgiliana di Mantova», LX, 1992.

⁴² A. ALFÖLDI, *Early Rome and the Latins*, The University of Michigan Press, 1963; A. PALMUCCI, *Ancora sugli antecedenti*, cit.

10. Nel proseguo del poema, Enea e Tarconte, dopo aver concluso un patto di alleanza, si imbarcano insieme, di sera, evidentemente da *Rapinium*, che era lo scalo marittimo di coloro che abitavano nella valle del Mignone-Cerito, e pervengono, in pieno mattino, alla foce del Tevere.

Questo viaggio ripete la leggenda previrgiliana secondo la quale Enea, sbarcato in Etruria alla foce del Linceo (il Mignone), si univa a Tarconte, Tirreno e Ulisse, poi scendeva a colonizzare il Lazio *vetus*.⁴³

Nella descrizione del viaggio via mare, Virgilio coglie l'occasione per esporre il catalogo dei popoli che componevano l'esercito etrusco. Il poeta elenca Chiusi, Cosa e Pisa.

Egli dice che quest'ultima era stata fondata dai Greci in terra etrusca (*En.*, X, 179-180). Tuttavia, Servio, nel commentare il passo, osserva: «Ma si trova che Tarconte, figlio di Tirreno (*oriundus Tyrrheno*) [...] fondò Pisa».

Notiamo che Virgilio attribuisce a Pisa, come poi farà con Mantova, un fondatore diverso da Tarconte.

Egli, proseguendo nella rassegna dell'esercito, elenca Vetulonia, e finisce con «coloro che abitano *Caerete*⁴⁴ nei campi del Mignone, e Pirgi antica e la *intempesta*⁴⁵ Gravisca» (*En.*, X, 198-203).

Poi, dopo aver incluso un contingente di Liguri, fa chiudere la rassegna a un esercito di mantovani: «Segue Ocnò che conduce un esercito dalle rive paterne. Ocnò, figlio della indovina Manto e del fiume etrusco. Ocnò che ti diede le mura, o Mantova, e il nome di sua madre. Mantova è ricca di antenati, ma non tutti della stessa stirpe. Ci sono tre genti, ognuna divisa in quattro popoli.

Essa stessa è a capo dei popoli, lei che trae la sua forza dal sangue etrusco» (*En.*, X, 198-203).⁴⁶

⁴³ A. PALMUCCI, *Analisi della mitologia propedeutica*, cit., pp. 167-174; A. PALMUCCI, *Ancora sugli antecedenti*, cit., pp. 67-79.

⁴⁴ Servio e Elio Donato pensano che si tratti di Agilla-Cere, ma lo stesso Elio Donato dice poi che altri ritenevano che *Caerete* (cod. *Certe*) fosse il nome di un monte e di una cittadina omonima (*alii Caerete montem putabant ob hoc oppidum dictum*). Potrebbe trattarsi del castello di **Caerium* (gr. *Cairion*), in territorio Tarquiniese, nominato da Diodoro Siculo (*Biblioteca storica*, XX, 44, 8-9). Per la trattazione del problema, vedi da ultimo A. PALMUCCI, *Corito-Tarquinia e il porto dei «Ceretani»*, in «Atti e Memorie dell'Accademia Nazionale Virgiliana di Mantova», LXI (1993).

⁴⁵ *Intempesta* può significare malsana, maleodorante, come propone Servio sulla scorta di una considerazione di Catone, secondo cui Gravisca significherebbe «aria pesante (*gravis aere*) per il fatto di esser circondata da paludi. *Intempesta*, tuttavia», significa anche «priva di tempeste», tranquilla, sicura. Infatti, il porto di Gravisca, era lagunare e offriva alle navi una permanenza tranquilla, al riparo dai pericoli delle tempeste.

⁴⁶ *Ille etiam patriis agmen ciet Ocnus ab oris, / fatidicae Mantus et tusci filius amnis, / qui muros matrisque dedit tibi, Mantua, nomen, / Mantua, dives avis, sed non genus omnibus*

Come si vede, Virgilio assegna a Mantova, come già aveva fatto con Pisa, un fondatore diverso da Tarconte, che pure è uno dei principali personaggi della seconda parte dell'*Eneide*.

In nota a questo passo, Servio (IV-V sec.), pone i seguenti commenti.⁴⁷

«*OCNO*. Ocno è colui che Virgilio, nelle *Bucoliche* chiama Bianore, quando appunto dice: “incomincia ad apparire il sepolcro di Biancore”. Si dice che costui fondò Mantova, e che la chiamò così dal nome della propria madre. Infatti, egli era figlio del Tevere e di Manto, figlia dell'indovino tebano Tiresia, venuta in Italia dopo la morte del padre» (All'En., X, 198)?

«*Ricca di antenati*. Cioè molto potente a causa degli antenati? *Ma non tutti della medesima stirpe* poiché l'origine dei Mantovani deriva sia dagli Etruschi che regnavano a Mantova, sia dai Veneti. Infatti, essa è situata nella Venezia che è detta anche Gallia cisalpina» (All'En., X, 201).

A proposito, poi della particolare posizione politica di cui, secondo Virgilio, Mantova aveva goduto, Servio spiegava: «*Essa ha tre stirpi ognuna divisa in quattro popoli* poiché, nella sua popolazione, Mantova ebbe tre tribù che si dividevano in quattro curie, e su ognuna regnava un lucumone; è noto che questi furono dodici in tutta l'Etruria, tra i quali uno era il capo supremo. Costoro poi regnavano su tutta l'Etruria come se fosse divisa in prefetture, però Mantova aveva il comando su tutti i popoli, per cui l'espressione “essa stessa è a capo dei popoli”» (All'En., X, 202).

Elio Donato ci fornisce un commento più dettagliato e differenziato.⁴⁸

unum: gens illi triplex populi sub gente quaterni, / ipsa caput populis, tusco de sanguine vires (En., X, 198-203).

⁴⁷ *OCNUS*. *Id est Ocnus, quem in Bucolicis Biancoem dicit, ut «namque sepulchrum incipit apparere Bianoris».* *Hic Mantuam dicitur condidisse, quam a matris nomine appellavit: nam fuit filius Tiberis et Mantus, Tiresiae Thebani vatis filiae, quae post patris interitum ad Italiam venit* (All'En., X, 198). *SED NON GENUS OMNIBUS UNUM quia origo Mantuanorum et a Tuscis venit, qui in Mantua regnabant, et a venetis: nam in Venetia posita est, quae et Gallia cisalpina dicitur* (All'En., X, 201). *GENS ILLI TRIPLEX POPULI SUB GENTE QUATERNI quia Mantua tres habuit populi tribus, quae in quaternas curias dividebantur: et singulis singuli lucumones imperabant, quos tota in Tuscia duodecim fuisse manifestum est, ex quibus unus omnibus preerat. Hi autem totis Tusciae divisas habebant quasi praefecturas, sed omnium populorum principatum Mantua possidebat: unde est «ipsa caput populis»* (All'En., X, 202).

⁴⁸ *Alii Manto, filiam Herculis, vatem fuisse dicunt. Hunc Ocnus alii Aulestis filium, alii fratrem; qui Perusiam condidit, referunt: et ne cum frate contenderet, in agro Gallico Felsinam,*

A proposito della madre di Ocno, egli dice: «Altri dicono che si trattasse della profetessa Manto figlia di Ercole. Di questo Ocno poi altri tramandano che era fratello di Auleste, fondatore di Perugia, e che per non aver contrasti con il fratello, fondò, nel territorio gallico, Felsina che ora è detta *Bononia* (Bologna). Permise anche al suo esercito la *munitio* di castelli, fra cui Mantova. Altri dicono che la città fu fondata da Tarconte fratello di Tirreno, e che fu chiamata Mantova perché in lingua etrusca, Padre Dite è chiamato Manto, al quale egli, insieme alle altre città consacrò anche questa» (*All'En.*, X, 198).

Come si vede, Elio Donato, diversamente da Servio, svaluta la posizione di Virgilio, al punto che Ocno è presentato come il fondatore di Felsina, mentre Mantova si riduce a uno di quei castelli affidati agli uomini dell'esercito di Ocno. Elio Donato aggiunge poi che, secondo altri, Mantova fu fondata da Tarconte.

Nel punto, poi, in cui Virgilio definisce «ricca di antenati» la città, Elio Donato annota: «Opportunamente “ricca di antenati” perché, non da Ocno, ma “pure” (?) da altri fu fondata. Prima, infatti, dai Tebani, poi dagli Etruschi, infine dai Galli, o, come altri dicono, dai Sarsinati (Salpinati?) che erano stabiliti a Perugia» (*All'En.*, X, 201).

Infine, a proposito del fatto che il poeta dice che Mantova era «a capo dei popoli», Elio Donato osserva:

Virgilio, quindi, fonde la nuova e l'antica Etruria per attribuire alla sua patria il primato su entrambe, poiché altrimenti Mantova non dovrebbe far parte di questi aiuti, visto che Enea, nel momento in cui l'esercito avverso a Menzenzio si era accampato in un unico luogo, non aveva chiesto nessun aiuto ai Traspadani. Perciò si ritiene che il poeta abbia parlato così in favore della sua patria per far venire da questa sola, a nord del Po, gli aiuti in favore di Enea contro Mezenzio. Infatti, non ha riferito né i nomi dei popoli, né quelli dei lucumoni (*All'En.*, X, 203).

quae nunc Bononia dicitur, condidisse: permisisse etiam exercitui suo ut castella muniret, in quorum numero Mantua fuit. Alii a Tarchone Tyrrheni frate conditam dicunt: Mantuam autem ideo nominatam, quod Etrusca lingua Mantum Ditem patrem appellant, cui cum ceteris urbibus et hanc consecravit (All'En., X, 198). Et bene «dives avis», quia non ab Ocno, sed ab aliis quoque condita fuit: primum namque a Thebanis, deinde a Tuscis, novissime a Gallis, vel, ut alii dicunt, a Sarsinatibus, qui Perusiae consederant (All'En., X, 201).

Ergo Virgilius miscet novam et veterem Etruriam, ut utriusque principatum patriae suae adsignet, cum alioquin Mantua ad haec auxilia pertinere non debeat, quia Aeneas nulla a traspadanis auxilia postulaverit, cum omnis exercitus adverum Mezentium uno loco consederit. Et propterea putatur poeta in favorem patriae suae hoc locutus, ut de hac sola trans Padum pro Aenea adversum Mezentium auxilia faciat venisse, quod nec populorum uomina, nec lucumonum rettulerit (All'En., X, 202).

In mezzo alle righe dei versi del brano dell'*Eneide* che stiamo esaminando, l'ignoto autore degli *Scholia Veronensia* scrisse quanto segue.

...n idem Verg., ut Ocnus Mantus filius Mantuam condiderit et a matris suae nomine appellaverit.
 ...[Flacc]us Etruscarum I: In Appenninum, inquit, transgressum Tarchon (cod. Archon) Mantuam condidit. Item Caecina
 ...[Tà]rchon, inquit, cum exercitu Appenninum transgressum primum oppidum constituit, quod tum
 [Mantuam] nominavit voca[tumque] Tusca lingua [a] Dite patre est nomen. Deinde undecim dedicavit Diti patri
 ...ibi constituit annum et item locum consecravit, quo duodecim oppida condere...
 ...nem Vergilius ait: Mantua, dives avis, sed non genus o. u. G. i. t. p. s. g. q. .A Tarchonte (cod. Draconte) enim in gen
 [te Etrus]corum palam est Mantuam conditam et alia undecim oppida. Describitio tamen de qua loqui
 [tur in vet]ere Etruria invenitur. Sed Vergilius (miscet duas Etrurias,) veterem et inferiorem, ut utriusque prin
 [cipia Etru]riae suae adsignet, cum aliquoi Mantua ad haec auxilia non pertineat.

Il manoscritto ci è giunto qua e là rovinato e lacunoso, ma abbastanza ricostruibile. Della prima parte ci è rimasto solo il discorso finale dove lo scoliasta ripete con «[...] lo stesso Virgilio, come Ocnus, figlio di Manto, abbia fondato Mantova e le abbia dato il nome della propria madre ([...] *idem Vergilius, ut Ocnus Mantus filius Mantuam condiderit et a matris suae nomine appellaverit*)». Poi lo scoliasta passa a riportare le parole di Verrio Flacco e di Cecina, secondo i quali Mantova era stata, invece, fondata da Tarconte. Egli dice: «Flacco, nel primo libro de *Gli Etruschi* disse: Tarconte, passato l'Appennino, fondò Mantova. Ugualmente Cecina [...] disse: Tarconte, dopo aver attraversato l'Appennino con l'esercito, dapprima fondò la città che allora chiamò Mantova, e il nome deriva da quello che ha Padre Dite nella lingua etrusca [...]. Lì ordinò il calendario, e parimenti consacrò il luogo dove fondare dodici città».

Notiamo che mentre le parole di Virgilio vengono parafrasate con una proposizione costruita al congiuntivo (*Vergilius, ut Ocnus [...] Mantuam condiderit* [...] ecc.), quelle di Flacco e di Cecina sono espresse attraverso i due punti seguiti da una proposizione dichiarativa (*Flaccus Etruscarum I: in Appenninum, inquit, transgressus Tarchon Mantuam condidit. Item Caecina* [...] ecc.).

È evidente che lo scoliasta, esprimendo la versione di Virgilio attraverso una proposizione costruita con *ut* e il congiuntivo, dimostra di considerarla una posizione opinabile, meno convincente di quella

di Flacco e di Cecina che subito dopo riporta, nella forma che dovrebbe essere l'originaria, attraverso i due punti seguiti da una proposizione dichiarativa con il verbo all'indicativo.

In merito, poi, alla rilevante posizione politica assegnata da Virgilio a Mantova, l'autore degli *Scholia Veronensia* osserva: «Virgilio dice: Mantova è ricca di antenati; ma non tutti sono della stessa stirpe. Ci sono tre genti, ognuna divisa in quattro popoli. Infatti, fra la gente etrusca è palesemente noto che Mantova e le altre undici città furono fondate da Tarconte. Però la descrizione di cui si parla si riferisce dell'Etruria antica. Ma egli mescola le due Etrurie, l'antica e la posteriore, per attribuire alla propria Etruria l'organizzazione che avevano entrambe, altrimenti Mantova non apparterebbe a questi aiuti».

A proposito della esclusione di Felsina e delle altre città della Padania dall'elenco dei contingenti militari che avevano composto l'esercito etrusco andato in soccorso di Enea, abbiamo una sconcertante posizione assunta da Silio Italico, dopo un secolo dalla morte di Virgilio, quando le città escluse dal catalogo rivendicavano privilegi che il poeta non aveva loro concesso.

Silio scrisse un poema sulle *Guerre Puniche*, dove, a imitazione di Virgilio, passò in rassegna i vari reparti di un esercito italico che era andato in aiuto di Scipione contro Annibale.

Egli, dopo aver elencato vari contingenti etruschi, passa in rassegna gli altri reparti italici che completavano l'esercito; e, tra quelli include le genti della pianura Padana.

Egli dice: «Anche voi popolazioni dell'Eridano, sebbene prostrate e povere d'uomini, correte senza far voti alla battaglia. E Piacenza, pur se affranta dalla guerra, gareggiò nel mandar soldati con Modena, Cremona e con la stessa Mantova, Mantova dimora delle muse, innalzata al cielo dal canto Aonio, e emula di Smirne per il plectro. Seguivano i popoli di Verona, bagnata dall'Adige, e quelli di Faenza che coltiva i pini dei quali tutta si incorona, e mandarono i loro figli Vercelli e Pollenzia, ricca di pecore nere, e l'antica città di Ocno, un tempo alleata dei Troiani nelle guerre Laurentine, e Bologna vicina al piccolo Reno (*et quondam Teucris comes in Laurentia bella Ocni prisca domus parvique Bononia Rheni*), nonché coloro che fendono a stento con il pesante remo le pigre onde fangose degli stagni di Ravenna» (*Le puniche*, VIII, 588-602).

Paola Venini osserva che, in analogia con l'*Eneide*, dove Ocno figura come fondatore di Mantova fra gli alleati etruschi dei Troiani, si potrebbe esser portati a identificare con Mantova "l'antica città di Ocno", di cui parla Silio. Ma a tale identificazione, dice la Venini, osta

irrimediabilmente il fatto che la città è già comparsa nell'elenco, ai versi 592-593. Poiché, come abbiamo visto, Elio Donato sostiene che Ocno fondò Felsina (Bologna) e in subordine permise ai suoi soldati la *munitio* di alcuni castelli, fra cui Mantova, la Venini conclude giustamente che la «antica città di Ocno», di cui parla Silio, sarà allora Bologna, sulla quale pertanto verrà a gravitare anche la notizia di essere stata «un tempo alleata dei Troiani nelle guerre Laurentine». Paola Venini osserva: «Ravvisando in *Bononia*, invece che in *Mantua*, la fondazione principale di Ocno e l'alleata di Enea, Silio si contrappone a Virgilio, e questa contrapposizione in un "virgiliano" ha certo un particolare sapore».⁴⁹

11. Elio Donato e lo Scoliaista Veronese sostengono che quando Virgilio attribuisce a Mantova il tipo di organizzazione politica e amministrativa caratteristico dell'Etruria Tirrenica, lo faccia, al fine di mescolare le due Etrurie, attribuire alla sua patria il primato su entrambe e includere i Mantovani nell'esercito di Tarconte, anche se «Enea non aveva chiesto nessun aiuto ai Transpadani».

Tuttavia, nell'*Eneide*, ciò che unisce le due Etrurie non è l'arbitrio di Virgilio, bensì la figura del capo supremo dell'esercito confederale, Tarconte. A questi la tradizione attribuiva sia la fondazione di Tarquinia e, in subordine, delle altre città dell'Etruria Tirrenica, sia la fondazione di Mantova e, in subordine delle altre città dell'Etruria Padana.

Nonostante le critiche dei commentatori antichi e moderni, noi riteniamo che Virgilio, nell'includere Mantova nell'esercito di Tarconte, e nell'averla nominata unica fra le città della Padania, fosse stato sorretto dalla particolare importanza politica che gli antichi accordavano a Mantova grazie alla tradizione della sua fondazione da parte di Tarconte.

Tanto meno corretto sembra Silio Italico quando pretende di cambiare il catalogo etrusco di Virgilio con l'affermare che Bologna (e non Mantova) era stata alleata di Enea.

La posizione di Silio sarebbe giustificata solo se si potesse dimostrare che egli avesse disposto di una fonte più antica dell'*Eneide*. Ma è probabile che, nei cento anni intercorsi fra la pubblicazione del poema e l'opera

⁴⁹ P. VENINI, *La visione dell'Italia nel catalogo di Silio Italico*, in «Memorie dell'Istituto Lombardo» (*MIL*), Accademia di Scienze e Lettere, Classe di Lettere, scienze morali e storiche, n. 36, 1977-1978, p. 194; vedi S. MAZZARINO, *Intorno alla tradizione su Felsina princeps Etruriae*, in *Studi sulla città antica. Atti del Convegno di Studi sulla città etrusca e italica preromana*, Bologna, 1970, p. 217 ss.

di Silio Italico, molte città si siano appropriate dell'onore di essere appartenute all'esercito che Tarconte aveva portato in aiuto di Enea.

Opportuna è, invece, la perplessità di Ettore Paratore quando, a proposito di Tarconte fondatore di Mantova, osserva che «è singolare che questa leggenda non sia stata seguita da Virgilio, che fa di Tarconte il capo degli Etruschi unitisi a Enea».⁵⁰

Noi abbiamo già notato che il poeta si comporta allo stesso modo anche con Pisa.

Fra le varie città nominate nel catalogo etrusco, Pisa e Mantova sono le uniche per le quali gli scoliasti riferiscono tradizioni di fondazioni da parte di Tarconte. Sono anche le uniche per le quali Virgilio specifica chi le avesse fondate. Tuttavia, il poeta non solo ignora le loro connessioni con Tarconte, ma assegna loro un fondatore diverso.

Potrebbe darsi che egli avesse una personale preferenza per Ocno, o che la avessero i mantovani, specialmente di epoca romana. Ma verosimilmente la ragione è un'altra.

Nell'*Eneide*, attraverso la visione finalistica del ritorno di Enea alla *antiqua mater* etrusca dove l'eroe avrebbe ricostituito le basi della futura grandezza dei suoi discendenti romani, l'intenzione di Virgilio fu di rivendicare, dinanzi al panellenismo imperante, l'originaria italicità dei Troiani e dei loro discendenti romani.

Con questo fine, il poeta era andato a riesumare e a ristrutturare miti e leggende di coloro che venivano considerati i più antichi abitanti della penisola Italica. Il nucleo originario degli Etruschi (vedi i Rasenna di Dionisio di Alicarnasso), anteriore alle migrazioni microasiatiche e greche, era fra i pochi che in Italia potessero vantare di aver dimorato sul proprio suolo fin dall'origine della stirpe. Il mito di Tagete, il fanciullo divino, figlio della terra e di Genio (uno degli Déi Penati etruschi), emerso dalla profondità del solco tracciato a Tarquinia dall'aratro di Tarconte, doveva essere l'espressione di quel nucleo primitivo simboleggiato appunto dal fanciullo che nasce dalla propria terra.

Solamente riferendosi agli Etruschi, e a Tarquinia in particolare, Virgilio poteva recepire e riplasmare una leggenda che, a torto o a ragione, anteponesse, nella storia, un popolo italico a quello troiano. Ma la discendenza etrusco-troiana dei Romani, implicava riconoscere l'apporto degli Etruschi, e soprattutto dei Tarquini, alla formazione dell'*ethnos* originario di Roma. A questo fine, Virgilio, orgoglioso delle origini

⁵⁰ E. PARATORE, *Eneide, libri IX-X*, Milano, Mondadori, 1990, p. 241.

etrusche della sua Mantova, andò a riesumere le vecchie leggende che connettevano Etruschi e Troiani. Tuttavia, l'impegno del poeta non era di cantare l'*epos* degli Etruschi, ma dei Romani. Con ciò, bisognava riscattare Roma dalla antica soggezione ai Tarquini, e, in ogni caso, mascherarne i riferimenti, o eluderli o ridurli al minimo indispensabile. Così, Virgilio usò per Tarquinia il nome di Corito, che doveva essere il suo *alter nomen* (come Agilla lo era per Cere), e che, secondo la tradizione, dovrebbe corrispondere a quello del distacco e della necropoli della città, posti sul colle attiguo di Corneto.

La denominazione di Corythus o Cory(n)thus è connessa alla tradizione di *Demaratus Corinthius*, il quale, dopo aver condotto una colonia di *Corinthii* a Tarquinia, divenne re della città, e padre di Tarquinio re di Roma.⁵¹

Nell'*Eneide*, Tarconte, capo supremo della Lega Etrusca, riunisce l'esercito confederale presso il *lucus* del dio Silvano, nella pianura compresa tra la foce del fiume Mignone e la città di Tarquinia, che il poeta chiama Corito. Ma, una volta lasciate al solo livello implicito le connessioni di Tarconte con Tarquinia, che era la città di Tarconte per eccellenza, Virgilio non poteva esplicitare le connessioni di Tarconte né con Pisa, né con Mantova. Se lo avesse fatto, egli avrebbe squilibrato, nell'economia dell'*Eneide*, il rapporto della figura di Tarconte con ognuna di quelle città.

Così utilizzò altre tradizioni, e disse che Pisa era stata fondata dai Greci in terra etrusca, e che Mantova era stata fondata da Ocno. Poteva, tuttavia, utilizzare il prestigio che la tradizione centrata su Tarconte conferiva a Mantova, e affermare che la città era a capo dei popoli della Padania, senza per questo meritare i rimproveri mossigli fin dagli antichi commentatori.

Il fatto è che essi, pur riferendo la tradizione che faceva di Mantova la principale città fondata da Tarconte nella Padania, non erano disposti a accettarne l'utilizzo che ne aveva fatto Virgilio. Prova ne sia che Servio e Elio Donato si soffermarono a commentare tutti i personaggi del poema, e a fornire notizie storiche e mitostoriche anche dei più secondari; ma, per ogni volta che Virgilio e loro stessi fecero il nome di Tarconte, non fornirono mai notizie del personaggio. Eppure si trattava di una delle principali figure della seconda parte del poema.

⁵¹ Strabone, *Geografia*, VIII, 6, 20. Per la alternanza delle forme Corito e Corinto in riferimento a Tarquinia, vedi: A. PALMUCCI, *Analisi della mitologia*, cit., p. 35.

Nonostante Virgilio, la versione filoetrusca della leggenda troiana non era piaciuta ai cittadini romani, siano essi stati italici, greci o barbari. I popoli sottomessi all'autorità di Roma non erano disposti a accettare una tradizione che rivendicava agli Etruschi, arcaici e decaduti, l'origine dell'Impero al quale essi stessi erano sottoposti. Ai Romani, in particolare le origini etrusche di Roma ricordavano l'antica subordinazione ai Tarquini. I Greci, a loro volta, si vedevano snobbati da Virgilio quanto alla loro presunta ascendenza sulle origini di Troia e, conseguentemente, su Roma. Romani e Greci condannarono al silenzio i temi etruschi dell'*Eneide*. Negli antichi commenti di epoca romana, le brevi note che venivano apposte ai passi filoetruschi del poema sembrano riferire le briciole di una tradizione che non piaceva.

12. Nella IX egloga delle *Bucoliche*, Virgilio racconta che il pastore Meri, dalla campagna, si reca a Mantova per offrire capretti al nuovo padrone delle terre confiscate dai Romani in favore dei veterani di guerra. Giunto a metà della strada, Meri dice che «il sepolcro di Bianore comincia ad apparire (*nam sepulcrum incipit apparere Bianoris*)» (IX, 59-60).

Secondo Servio, Bianore e Ocno, fondatore di Mantova, erano la stessa persona (*Alle Buc.*, IX, 60; *All. En.*, X, 198).

Servio è l'unico commentatore di Virgilio, che non conosca altro fondatore di Mantova che Ocno. Altri menzionano Tarconte oppure Manto, figlia di Ercole. Pertanto, è ovvio che Servio non contempi per Bianore nessun'altra identificazione che non che sia con Ocno.

Invece, nel commento alle *Bucoliche*, che va sotto il nome del Filargirio, si legge: «Bianore cioè è l'eroe, si dice che era figlio di Tusco, il quale anche lui (*et ipse*) fondò Mantova; Bianore cioè agricoltore fortissimo di animo e di corpo (*Bianoris idest heros est; filius Tusci dicitur; qui et ipse condidit Mantuam; Bianoris idest animo et corpore fortissimus agricola*)».

Il commento attribuito al Filargirio è, in realtà, un'opera composta durante vari secoli, della quale esistono due stesure. L'una è più antica, l'altra è un riassunto della prima con variazioni e aggiunte desunte da altri scoliasti.⁵² Nella seconda stesura, la nota su Bianore è rimasta inalterata nel contenuto e nella forma. Ciò vuol dire che, per quanto riguarda Bianore, l'interpretazione cosiddetta del Filargirio ebbe non solo continuità nel tempo, ma anche sicurezza nella forma del testo.

⁵² Vedi: David Daintree e Mario Geymonat, *Scholia*, in *Enciclopedia virgiliana*, pp. 711-717.

L'espressione "anche lui" (*et ipse*) presuppone un altro che sia diverso da "lui". Ora, se, nell'*Eneide*, Virgilio dice che il fondatore di Mantova fu Ocno, il Filargirio dovrebbe intendere che stavolta il poeta si riferisca a un personaggio diverso.

Bisogna osservare che quando Virgilio, nell'*Eneide*, dice che Ocno era figlio del «fiume etrusco (*tusci amnis*)», non intende dire che il fiume si chiami Tusco (*Tuscus*), bensì che si tratta di un fiume etrusco. Così, infatti, i Romani, a volte, qualificavano il Tevere, e con tale qualifica il poeta lo nomina anche in altri passi dell'*Eneide* (VIII, 473; X, 199; XI, 316) e delle *Georgiche* (I, 499). Quando invece il Filargirio dice che Bianore era figlio di Tusco (*filius Tusci*), intende riferirsi a un uomo che si chiama Tusco. Perciò, nell'*Eneide*, Ocno è figlio del "fiume etrusco" (*tusci amnis*), cioè del Tevere; invece, nel Filargirio, il padre di Bianore si chiama Tusco.

Tusco, secondo una tradizione riferita da Verrio Flacco, è figlio di Ercole, ed eponimo dei Tusci (Etruschi): *Tuscos, quidam dictos aiunt a Tusco rege Herculis filius* (in Festo, *De verb. sign.*, s.v. *Tuscos*).

Anche Tirreno, in alcune versioni, è figlio di Ercole (Dion. Alic., *Antichità romane*, I, 42).

Secondo una tradizione, riferita da Elio Donato, Tirreno morì in mare durante la navigazione dall'Asia in Italia, conferendo così il proprio nome al Mar Tirreno. Suo figlio Tusco, allora, assunse il comando della migrazione, e condusse il popolo in quella parte d'Italia che, dal suo nome, chiamò Tuscia (*All'En.*, I, 67).

Nella versione canonica, Tirreno non muore in mare, ma conduce il suo popolo fino in Italia.

Tusco una volta è fratello, e un'altra è figlio di Tirreno; ma il suo ruolo di condottiero e di eponimo del popolo etrusco è identico a quello di Tirreno, del quale appare essere un duplicato. Nei riguardi di Mantova, poi, Tirreno è fratello, o padre, del fondatore Tarconte.⁵³ A sua volta Tusco è padre del fondatore Bianore.

⁵³ Silvio Italo, ne *Le Puniche*, (VIII, 471-475), a imitazione del catalogo dei contingenti etruschi che costituivano l'esercito che Tarconte aveva portato in aiuto di Enea, compilò un elenco di popoli etruschi che erano andati in aiuto di Scipione contro Annibale. Egli, con evidente riferimento alla Corito Virgiliana (Tarquinia), elenca, fra Gravisca (oggi Lido di Tarquinia) e Cere (oggi Cerveteri), una città di «*Corona*, sede del superbo Tarconte». Ma, nelle edizioni a stampa, *Corona*, è stata "corretta" in «*Cortona* sede del superbo Tarconte», e riferita a Cortona in provincia di Arezzo.

L'inopportunità del riferimento a Cortona è stata già rilevata da Colin Hardie (in *The Journal of Roman Studies*, 1964) e da Nicola Horsfall (in *The Journal of Roman Studies*, 1973).

Bianore è nome greco, che significa «forte». Ma il poeta, nelle *Bucoliche* copre sempre i suoi personaggi con un nome greco. Probabilmente Virgilio ha voluto alludere a Tarconte.

Giovanni Colonna (in «Arc. Class», 1980) ha, tuttavia, dedotto che «da quella città, meglio che da Tarquinia, *Tarchon* avrà fondato Pisa, muovendo per la valle dell'Arno, e soprattutto le città della dodecapoli Padana, secondo la tradizione riferita da Cecina in età Cesarina e poi da Verrio Flacco».

Dominique Briquel (*L'origine lidienne des Etrusques*), sviluppando Colonna, sostiene che non gli interessa sapere se l'autore delle notizie sulle imprese di Tarconte nella Padania, sia Aulo Cecina padre o figlio (p. 285). Poi aggiunge: «La famiglia dei Cecina ha delle connessioni con Tarquinia. Una tomba tardiva ci attesta l'esistenza dei *Caicnas*. E il Cecina difeso da Cicerone (sia che si tratti del padre dell'autore che di lui stesso) aveva sposato una *Caesennia* appartenente a una importante famiglia della città. Ma i Cecina sembrano aver avuto connessioni anche con la regione di Chiusi dove il gentilizio è attestato da quattro iscrizioni. In tal modo, noi siamo risospinti in quella parte della Toscana dove si è elaborata questa forma non tarquiniese della leggenda di Tarconte, nella quale questi è fratello di Tirreno, e non semplicemente suo collaboratore, come a Tarquinia» (p. 292).

Per Briquel la tradizione autentica sarebbe quella riferita nel IV sec. d. C. da Elio Donato, perché il fatto che Tarconte vi viene presentato come fratello di Tirreno, gli fa presumere che la leggenda sia stata elaborata nell'Etruria di nord-est, sotto l'influenza della cultura greca. Invece, sempre secondo Briquel, «la notizia di Cecina sembra riposare, per una buona parte su punti di vista personali dell'autore» (p. 292).

In una serie di precedenti lavori, ai quali rimandiamo, noi abbiamo già esaurientemente esaminato e discusso il valore del passo delle *Puniche* di Silio Italico (vedi: «Atti e Memorie dell'Accademia Nazionale Virgiliana di Mantova» del 1988, pp. 42-46 e del 1990, p. 102, nota 16). Qui osserviamo quanto segue.

a. Briquel dichiara che il problema dei due Aulo Cecina non lo interessa. Ma se egli avesse affrontato la possibilità dell'esistenza di Aulo il giovane, si sarebbe trovato dinanzi al fatto che questo autore della notizia delle imprese di Tarconte nella Padania, sarebbe stato il figlio di Aulo il vecchio e della tarquiniese Cesennia, e che poteva essere nato addirittura a Tarquinia o nel Tarquiniese dove la madre possedeva due fondi. Sarebbe stato, allora, più difficile sostenere che Aulo avesse recepito la leggenda di Tarconte fondatore di Mantova dalla regione di Chiusi.

b. Non risulta in alcun luogo che Aulo Cecina (padre o figlio) abbia avuto contatti culturali con Chiusi e, tantomeno, con Cortona. Le quattro iscrizioni con il nome dei Cecina, trovate nella regione chiusina, addotte da Briquel, sono anteriori di tre secoli all'epoca dei nostri Cecina; e rientrano nel novero comune dei vari Cecina sparsi in tutta l'Etruria, come a Felsina, Sovana, Perugia, Bolsena e nella stessa Tarquinia (vedi *supra*, par. 2).

c. Elio Donato, diversamente da Cecina, non è etrusco, né scrive nel quadro di un trattato di aruspicina, come invece Cecina, né in quello di una storia del popolo etrusco, come invece Flacco, bensì in un commento all'*Eneide*, dove egli non si pone mai il problema di affrontare la figura di Tarconte (vedi *supra*, par. 10).

Inoltre, egli scrive in un'epoca in cui ormai sulla tradizione riferita da Cecina e da Flacco, sono passati quattrocento anni di adattamenti greci e romani. Egli, infine, non riferisce la fonte, mentre gli *Scholia Veronensia* non solo citano Cecina e Flacco, ma ne riportano le parole dopo «disse» e di due punti.

d. Il fatto che la tradizione, che fa di Tarconte il figlio di Telefo, e il fratello di Tirreno, sia una elaborazione greca, o talora possa essere una rielaborazione etrusca di influenza greca, non implica che ogni volta che Tarconte venga presentato come tale, la sua figura e le sue vicende debbano esser riferite a ambiente necessariamente diverso da quello tarquiniese.

Tarconte rimane connesso a Tarquinia, anche quando viene presentato come figlio di Telefo (Stefano Bizantino, *De Urbibus*, s.v. *Tarconion*), o fratello di Tirreno. Lo scoliasta della *Alessandra* di Licofrone, dice: «Il nome della Tirrenia deriva da Tirreno; quello di Tarquinia, città della Tirrenia, da Tarconte, figlio di Telefo (v. 1242) [...] Tarconte e Tirreno furono figli di Telefo (v. 1246)».

MARIA GIUSTINA GRASSI

LA MADONNA CON IL BAMBINO
SAN DOMENICO E LA BEATA OSANNA ANDREASI
IN SANT'EGIDIO A MANTOVA

La tela tardocinquecentesca raffigurante la *Madonna con il Bambino, S. Domenico e la Beata Osanna Andreasi* è la più antica tra quelle eseguite per la chiesa parrocchiale di S. Egidio in Mantova a noi rimaste.¹

Abbreviazioni

A.P. = Archivio della chiesa parrocchiale di S. Egidio a Mantova.

A.S.D.Mn. = Archivio Storico Diocesano di Mantova.

C.V. = Fondo della Curia Vescovile.

A.S.Mn. = Archivio di Stato di Mantova.

A.N. = Archivio Notarile.

¹ Ed è l'unica della dotazione della fabbrica cinquecentesca (vedi più avanti nelle note). Le altre, citate nei documenti, sono andate perdute.

La dotazione attuale comprende alcune tele eseguite dopo la ricostruzione settecentesca, come l'*Elemosina di S. Guerrino*, di Giovanni Cadioli (A.S.D.Mn., C.V., *Benefici*, 28/1, S. Egidio, *Inventario 19-23 febbraio 1742*, c. 2 v; ora sulla parete destra, tra il primo e il secondo altare), la *Discesa dello Spirito Santo*, di Giuseppe Orioli (*ibidem*, *Inventario 1730*, c. 7 v; al primo altare, sempre a destra) e il *S. Egidio che venera la Madonna*, dello stesso autore (*ibidem*, *Inventario 19-23 febbraio 1742*, c. 3 v; oggi al terzo altare dallo stesso lato); quattro tele provenienti dalla soppressa chiesa delle Domenicane di S. Vincenzo: la cinquecentesca *Deposizione con il cardinal Ercole Gonzaga* (al secondo altare sempre a destra; vedi M. G. GRASSI, *La Deposizione con il cardinal Ercole Gonzaga in S. Egidio a Mantova*, «Civiltà Mantovana», s. III, n. 8, 1993, pp. 44-61), il *Martirio di S. Vincenzo Levita*, di Giuseppe Bottani, il *Miracolo di S. Vincenzo Ferrer*, di Giovanni Bottani, e la *Madonna del Rosario con S. Domenico e S. Caterina da Siena*, anch'essa del tardo Settecento (tutte e tre situate nell'abside); *S. Lucia*, del viadanesse Giuseppe Bongiovanni, allievo di Giuseppe Bottani, che proviene dall'omonima chiesa soppressa delle Clarisse (al primo altare a sinistra); la *Madonna della cintura con S. Agostino e S. Nicola da Tolentino*, pure settecentesca, qui trasferita probabilmente dal soppresso convento delle Agostiniane (sulla parete sinistra, tra il primo e il secondo altare); la *Disputa di Gesù tra i Dottori*, di Giulio Cesare Arrivabene (1866, sulla parete destra, tra il secondo e il terzo altare, dono di Fanny Magnaguti); due ovali con la *Vergine* e il *Redentore con il globo*, attribuiti a Pietro Fabbri (1671?-1746), di provenienza ignota (che si fronteggiano alle pareti, appena prima del presbiterio; sul Fabbri è in corso di stesura uno studio da parte di chi scrive); e infine la settecentesca *Via Crucis*, acquistata nel 1867 (come si legge in una scritta sul foglio incollato dietro la prima Stazione).

Le notizie sui trasferimenti dei dipinti da S. Vincenzo e da S. Lucia si ricavano da un manoscritto, in due copie, di Luigi Rosso (canonico di S. Barbara, che per molti anni prese parte alla vita della parrocchia probabilmente come vicario), dal titolo *Cenni storici della (e sulla) chiesa parrocchiale di S. Egidio Abate di Mantova* (1852), conservato in A.P. (in seguito: *Cenni 1 e 2*).

Per tradizione attribuita ai «fratelli Costa» o ad «uno dei fratelli Costa»,² è stata dalla critica più recente variamente assegnata.³

Si trova al terzo altare a sinistra, il più vicino al presbiterio, ma non è questa la sua collocazione originaria: si cercherà di precisarla, nell'intento di fornire una serie di informazioni utili, almeno, alla sua datazione e all'identificazione del committente.

* * *

Torniamo indietro nel tempo a quella che doveva essere la struttura dell'edificio che prima la accolse. Così scrive il Donesmondi nella sua *Historia* all'anno 1553: «[...] vedendo Don Bartolomeo Cavazzi la Chiesa di S. Egidio, della quale era egli Rettore [parroco; 1530-1565],⁴ essere antichissima,⁵ et picciola in guisa, che vi s'andava intorno, onde

² Non nominata, come d'altronde la stessa chiesa di S. Egidio, nell'anonima *Nota delle pitture più celebri, che ammiransi in diverse Chiese, poste per ordine d'alfabeto, ed in varj altri luoghi di questa Città* [di Mantova], pubblicata nel *Diario per l'anno 1749*, Mantova, erede di Alberto Pazzoni, s.d. [ma del 1748], pp. 187-202, vedi anche «Civiltà Mantovana», n. 8, 1967, pp. 166-176; ignorata dal Cadioli nella sua *Descrizione delle pitture sculture ed architetture che si osservano nella città di Mantova e ne' suoi contorni*, [1763], riedizione a cura di L. Pescasio, Mantova, Editoriale Padus, 1973, pp. 109-110 (S. Egidio), come dal Bartoli (F. BARTOLI, *Correzioni ed aggiunte alla "Descrizione di Mantova" del Cadioli*, a cura di E. Faccioli, «Quaderni di Palazzo Te», n. 3, 1985, p. 65-80:65, S. Egidio), è data ai «fratelli Costa scolari di Giulio Romano» da G. SUSANI, *Nuovo prospetto delle pitture, sculture ed architetture di Mantova e de' suoi contorni*, Mantova, Fratelli Negretti, 1818, p. 58; a «uno dei fratelli Costa, scolaro di Giulio» dallo stesso nell'edizione ampliata del 1831, p. 63 e nel manoscritto approntato per una terza edizione (A.S.Mn., D'Arco, *Documenti patrii*, n. 149, c. 22 r); ai «fratelli Costa» dal Coddé (P. ed L. CODDÉ, *Memorie biografiche poste in forma di dizionario dei pittori, scultori architetti ed incisori mantovani per la più parte finora sconosciuti*, Mantova, Fratelli Negretti, 1837, p. 57) e da L. Rosso in *Cenni*, op. cit., 1, p. 5 e 2, p. 7.

Nel nostro secolo l'attribuzione è ripresa dal Matteucci (V. MATTEUCCI, *Le chiese artistiche del Mantovano*, Mantova, Eredi Segna, 1902, p. 355); dal Matthiae (G. MATTHIAE, *Inventario degli oggetti d'arte d'Italia*, VI, Provincia di Mantova, Roma, La Libreria dello Stato, 1935, p. 39, che però confonde il dipinto con un altro, probabilmente di Giuseppe Bottani, di cui pubblica la fotografia a p. 40, inesistente in S. Egidio, cfr. C. PERINA, *Per il Bottani*, «Antichità viva», XII, n. 5, 1973, p. 13.

³ Vedi più avanti.

⁴ A.P., note manoscritte, senza titolo, di don Amedeo Bacchelli, parroco dal 1849 al 1909: contengono l'elenco dei Rettori e degli Arcipreti a partire dal 1460 e una breve storia della chiesa tratta dai citati *Cenni* del Rosso; in seguito furono aggiornate da mani diverse. Ad esse faremo altra volta riferimento, come *ms. Bacchelli*.

⁵ Lo stesso Donesmondi (e la sua narrazione ha, come spesso accade, il sapore della leggenda) ne pone la costruzione ai tempi di Amalasueta, tra il 526 e il 530 (I. DONESMONDI, *Dell'Historia Ecclesiastica di Mantova*, I, Mantova, Aurelio e Ludovico Osanna fratelli, 1612, p. 99). In realtà S. Egidio, il Saint Gilles dei Francesi, l'abate benedettino il cui corpo è venerato nella famosa abbazia posta alle bocche del Rodano, sull'itinerario che conduce a S. Giacomo di Compostella, morì intorno al 725 e il suo culto si diffuse nel resto d'Europa solo nel sec. IX (L. RÉAU, *Iconographie de l'art chrétienne*, III, II, Paris, Presses Universitaires de France, 1958, p. 593 ss.).

È probabile che in questo periodo sia sorto anche a Mantova, fuori le mura, in zona periferica, un piccolo edificio ad uso dei pellegrini, dedicato al santo. Il primo documento in

anche aveva una piazzetta avanti, la fece aggrandire, levando la piazzetta, e circondò la Chiesa, facendovi il cimitero, si che più non vi s'andasse intorno, come dianzi».⁶

Dai documenti si sa che i lavori erano iniziati già con il precedente rettore, Ludovico Cavazzi (1495-1530),⁷ zio di Bartolomeo,⁸ e che si erano protratti a lungo, specie per quanto riguarda la sistemazione degli altari.

Nel 1527 era stata ristrutturata la «Cappella grande» dell'altar maggiore (l'abside) a spese del conte Domenico Panizza,⁹ mentre dopo il 1535, seguendo le volontà testamentarie del «magnifico» Valente Valenti (1531),¹⁰ dovrebbe essere iniziata la costruzione della cappella di famiglia,¹¹ che verrà completata nel 1540.¹²

cui si nomina S. Egidio, in un elenco delle chiese urbane, è una bolla pontificia del 1151 (P. TORELLI, *L'archivio capitolare della cattedrale di Mantova*, Verona, Officine grafiche A. Mondadori, 1924, p. 34; cfr. G. PACCAGNINI, *Mantova: le Arti*, I, Mantova, Istituto Carlo D'Arco, 1960, pp. 40, 58 note 13, 70). Su quanto resta, e restava, della struttura romanica, vedi l'articolo di A. PICCOLI, *Gli archetti romanici della chiesa di S. Egidio*, in «Gazzetta di Mantova», 30 agosto 1975, p. 3, che reca le fotografie degli archetti pensili zoomorfi ancora visibili allora sul muro dell'edificio rivolto verso la casa parrocchiale.

⁶ I. DONESMONDI, *Dell'Historia Ecclesiastica di Mantova*, II, Mantova, Aurelio e Ludovico Osanna fratelli, 1616, p. 179.

⁷ A.P., ms. *Bacchelli*, cit.

⁸ Protonotario apostolico e canonico. Egli si era preoccupato anche di far costruire la casa parrocchiale, che fu completata da Bartolomeo nel 1561. Lo testimoniava un'epigrafe, ora scarpellata, sulla lapide posta sul muro dell'edificio, all'angolo tra via Frattini e vicolo S. Egidio. La sua trascrizione ci è stata tramandata dal Rosso: SUB·HERC·CARD·MANT·/ET·GUL·DUC·III·MANT·/AEGIDIANA·AEDES·/QUAS·LUDOVICUS·CAVACCIUS·PROT·NOT·APP·/ET·CAN·MANT·/A·FUNDAMENTIS·EREXIT·/BARTHOLOMEUS·NEPOS·EX·FRATRE·/IDEMQ·CAN·ET·RECTOR·URBIS·/DECORI·SUO·ET·SUCESSORIBUS·COMODO·/PERFICIEND·CURAVIT·/AN·NO·A·PARTU·VIRGINIS·/1561 (A.P., *Cenni*, 2, op. cit., p. 2 nota aggiunta).

Sopra l'ingresso dell'edificio è tuttora uno stemma, illeggibile, ma sicuramente dei Cavazzi.

⁹ Come testimoniava un'epigrafe nel coro, in *cornu epistulae* (A.S.D.Mn., C.V., *Benefici*, 28/1, S. Egidio, *Inventario 1730*, c. 4 r e v), ora non più esistente.

¹⁰ A.S.Mn., A.N., *Estensioni*, 1531, 2 agosto, notaio Cleofilo Bertoi, c. 501 r.

¹¹ Dalla relazione della visita pastorale condotta nel 1535 da monsignor Francesco Marno, vicario generale, per Ercole Gonzaga, risulta che il tetto della chiesa, «valde antiquum», verso il punto in cui stanno le campane è ammalorato, ma che per il momento non verrà fatto alcun intervento in quanto si stanno per erigere due cappelle (R. PUTELLI, *Prime visite pastorali nella città e diocesi*, Mantova, Stamperia C. Peroni, 1934, p. 13). Una dovrebbe essere quella appunto dei Valenti. Lo confermerebbe anche il fatto che Gerolamo Framberti, nel proprio testamento del 1536, prospetta la costruzione della propria cappella simile a quella dei Valenti (A.S.D.Mn., C.V., *Visite pastorali, fra' Francesco Gonzaga*, 1593, c. 56 v; per altre notizie sul Framberti, «maestro delle entrate», vedi A. BELLUZZI, *Giulio Romano "superiore delle strade" di Mantova*, in *Giulio Romano, Atti del convegno internazionale di studi*, Mantova, Accademia Nazionale Virgiliana, 1989, p. 343, nota 61). Di questa cappella si lamentava la mancata costruzione ancora nel 1648 (A.S.D.Mn., C.V., *Benefici*, b. 28/1, S. Egidio, *Inventario 1648*, c. 2 r) e non sembra sia mai stata eretta.

¹² Vedi l'epigrafe murata sulla parete sinistra della cappella Valenti.

Nel 1553, l'anno di cui parla il Donesmondi, gli altari all'interno erano solamente cinque, compreso quello della Concezione nella cappella Valenti: così dalla relazione della visita pastorale che Francesco Marno, vicario generale della diocesi, effettuò per il Vescovo, cardinal Ercole Gonzaga.¹³ Tutti erano dedicati alla Vergine, il cui culto era preminente a Mantova tra Quattro e Cinquecento.¹⁴

Il loro numero crebbe in seguito: sono otto quelli via via enumerati nella relazione della visita apostolica di Angelo Peruzzi, suffraganeo di Bologna, del 1575.¹⁵

Difficili da situare con esattezza, sei sono dedicati alla Vergine,¹⁶ mentre gli altri due, affidati uno alla Compagnia del SS. Sacramento, l'altro a quella del Corpo di Cristo, sono senza titolo. Di essi, solo tre hanno l'ancona: l'altar maggiore (dell'Annunciazione: il dipinto, ricordato ancora nel 1737,¹⁷ forse era stato eseguito intorno al 1527, contemporaneamente alla ristrutturazione dell'abside), uno di quelli dedicati alla Madonna (di cui però non è precisato il titolo) e quello della Compagnia del Corpo di Cristo («cum ancona veteri», si sottolinea).¹⁸

L'altare «Sanctorum Dominici et Osanae» è nominato per la prima volta nella relazione della visita pastorale di fra' Francesco Gonzaga del 1593: risulta eretto dal «magnificus dominus Aloysius Rogna» e interdetto al culto fino a che non verrà in esso inserito l'altare portatile

¹³ Veramente nella relazione si parla di «capelle» (cappellanie?): oltre a quella della Concezione (giuspatronato dei Valenti), sono quelle dell'Assunzione (fondata dai Pavesi), della Purificazione (giuspatronato degli Angoscioli), dell'Annunciazione (giuspatronato dei Panizza) e della Natività della Madonna (retto dal canonico Giovanni Cattaneo), cfr. R. PUTELLI, *Prime visite*, op. cit., pp. 20-21.

¹⁴ R. BRUNELLI, *Diocesi di Mantova*, Brescia, La Scuola, 1986, p. 80.

¹⁵ Sul Peruzzi, vedi *ibidem*, p. 119.

¹⁶ Altar maggiore, dell'Annunciazione e di S. Egidio; della Concezione; della Purificazione; altri tre genericamente dedicati alla Beata Maria, di cui uno con un fonte battesimale (A.S.D.Mn., C.V., *Visite pastorali*, fotocopia della *Visita apostolica Peruzzi*, 1575, S. Egidio, cc. 119 v-121 r. Il ms. originale è conservato presso l'Archivio Arcivescovile di Bologna, segnatura H 492).

¹⁷ A.S.D.Mn., C.V., *Benefici*, 28/1, S. Egidio, *Inventario 1757*, c. 2 r. Era nel coro.

¹⁸ A.S.D.Mn., C.V., *Visite pastorali*, fotocopia *Visita apostolica Peruzzi*, cit., cc. 117 r; 121 v. Si noti che anche la cappella Valenti manca dell'ancona: d'altronde la *Madonna con il Bambino*, S. Gerolamo e la *Madalena*, tela cinquecentesca per tradizione attribuita a Benedetto Pagni, ora al Museo Diocesano Francesco Gonzaga di Mantova, ad essa pertinente, è nominata nei documenti solo a partire dal 1718 (*ibidem*, *Benefici*, 28/1, S. Egidio, *Inventario 1718*, c. 6 r; vedi anche la scheda, a cura di chi scrive, presso l'Archivio del Museo Diocesano).

(o pietra sacra) della misura fissata e verrà provvisto di ogni cosa necessaria, secondo i decreti del visitatore apostolico.¹⁹

Non si trattava dunque di un altare di recente costruzione: eppure nella relazione del 1575 non è citato con questo titolo. Erano bensì elencati, come si è visto, oltre a quelli dedicati alla Madonna, i due delle Compagnie del SS. Sacramento e del Corpo di Cristo. Quest'ultimo non appare più nella relazione del Gonzaga:²⁰ probabilmente è proprio quello che cambiò titolo e venne dedicato a S. Domenico e ad Osanna.

Doveva essere il primo a sinistra, entrando: la posizione si può dedurre dagli spostamenti all'interno della chiesa sia del visitatore apostolico nel 1575 che del vescovo Francesco Gonzaga nel 1593, e viene confermata nella relazione della visita pastorale Vialardi del 1688, in cui si specifica che l'altare «B.æ Osannæ» è posto «à manu sinistra in ingressu dictæ Ecclesie».²¹ Nel 1593 il vescovo Francesco Gonzaga trova ancora l'altare sprovvisto di «ogni cosa necessaria». Che cosa intenda con queste parole lo si comprende leggendo un poco più avanti quanto suggerito per quello del SS. Sacramento, che gli sta dirimpetto: lo sgabello, i candelieri e l'«Ichona», la pala dell'altare.²² Evidentemente i due altari ne sono privi. Per noi questa notizia è utile per la datazione della tela che, in base al titolo dell'altare, raffigura in primo piano proprio S. Domenico e la B. Osanna e che non può essere stata eseguita prima della visita del Gonzaga, quindi del 1593, anno che segna anche l'inizio del suo episcopato (1593-1620).

¹⁹ A.S.D.Mn., C.V., *Visite pastorali, fra' Francesco Gonzaga*, 1593, c. 56 r; vedi anche alla c. 58 r (1599) e v (1604). Luigi Rogna, abitante nella contrada del Cervo e quindi parrocchiano di S. Egidio, fu cancelliere e in seguito segretario ducale. Suo padre, Cesare, oriundo di Castel Goffredo, scomparve nel 1574 e fu sepolto in S. Egidio (C. D'ARCO, *Famiglie mantovane*, ms. in A.S.Mn., *Documenti patrii*, nn. 214-220, cartella I, pp. 99-100). Sua moglie, Barbara Galvagni, morì a 47 anni nel 1596 (A.S.Mn., A.G., *Registri necrologi*, 1596-1597, 13 ottobre: nel necrologio Luigi è detto «devotissimo segretario di S.A.». Notizie e indicazioni sui Rogna si devono a don Giuseppe Pecorari).

Forse questi due avvenimenti indussero Luigi ad erigere l'altare intitolato alla B. Osanna. In seguito due sue pronipoti, Margherita e Vittoria, figlie di Luigi junior, anch'egli segretario ducale, si maritarono rispettivamente ad un Cavazzi e ad un Cattabeni (C. D'ARCO, *Famiglie, op. cit.*, p. 100) ed infatti alla metà del 1600 il giuspatronato dell'altare appartiene a queste due famiglie (A.S.D.Mn., C.V., *Benefici*, 28/1, S. Egidio, *Inventario 1648*, c. 2 r).

²⁰ D. ZARDIN, *Le confraternite in Italia Settentrionale fra XV e XVI secolo*, «Società e Storia», X, n. 35, 1987, p. 108: la Compagnia del Corpo di Cristo fu ribattezzata in epoca tridentina come Compagnia del SS. Sacramento.

²¹ A.S.D.Mn., C.V., *Visite pastorali, Enrico Vialardi*, 1688, c. 30 v.

²² A.S.D.Mn., C.V., *Visite pastorali, fra' Francesco Gonzaga*, 1593, c. 56 r. Per gli altri altari nella relazione non si fa parola delle ancone.

La fondazione dell'altare da parte del «magnifico» Luigi Rogna dovrebbe cadere durante l'episcopato di Marco Fedeli-Gonzaga (1574-1583)²³ o più probabilmente durante quello di Alessandro Andreasi (1583-1593), della stessa nobile famiglia di Osanna, che forse non fu estraneo ad essa. E pure dovrebbe essere ad essa collegato il fatto che la dimora degli Andreasi, in cui Osanna visse e morì (1505), è situata proprio di fronte a S. Egidio. La stanza della Beata era divenuta, fin dalla sua beatificazione, nel 1515, luogo di culto:²⁴ nel 1595, durante un'altra visita alla chiesa, il venerabile Francesco vi si recò appositamente.²⁵

* * *

In S. Egidio la collocazione dell'altare della B. Osanna (così venne poi per lo più chiamato) non variò neppure con la riedificazione dell'edificio, promossa dal Rettore Giovanni Bellana nel 1721:²⁶ dall'inventario del 1730 si sa che il quadro era «vechio e in parte rotto, e per la sua grandezza sproporzionato alla cappella»,²⁷ e in seguito deve essere stato restaurato e incorniciato dato che in quello del 1742 si legge che «la palla» era «antica[...] ma buona, con cornice parte a pittura

²³ Vedi alla nota 19.

²⁴ Osanna nacque il 17 gennaio 1449 da Nicolò Andreasi e da Agnese Mazzoni. Morì il 18 giugno 1505. Il processo di beatificazione, per il quale si era adoperata Isabella d'Este presso il papa Leone X Medici, si era concluso l'8 gennaio 1515 (*La Beata Osanna da Mantova. Una laica domenicana*, Mantova, Fraternita Domenicana, 1984; vedi anche R. BRUNELLI, *Diocesi, op. cit.*, pp. 88-89).

La casa degli Andreasi, rimasta pressoché intatta, è oggi affidata alla Fraternita Domenicana, che ne ha curato i numerosi restauri. Di forme tardoquattrocentesche (tipiche in facciata al piano nobile le finestre fancelliane), ma di più antica costruzione, presenta all'interno numerosi ambienti con tracce di affreschi cinquecenteschi e uno studiolo che le piccole proporzioni e l'insistita decorazione rendono particolarmente suggestivo. Caratteristico pure l'intimo cortiletto porticato. È ubicata in via Frattini 9 (*La casa della Beata Osanna degli Andreasi in Mantova*, Mantova, Fraternita Domenicana, 1975).

²⁵ «Visitavit cameram quam Beata Osanna dum vixit inhabitare consueverat, qua est sita in domo quadam ad oppositum Ecclesiae praedicti Sancti Aegidij» e diede opportune disposizioni (A.S.D.Mn., C.V., *Visite pastorali, fra' Francesco Gonzaga*, 1593, c. 57 v: alla relazione del 1596 seguono quelle delle visite successive, fino al 1609).

²⁶ A.S.D.Mn., C.V., *Benefici*, 28/1, S. Egidio, *Inventario 1730*, c. 4 r e v. La prima pietra fu posta il 19 giugno. L'inventario, steso dallo stesso Bellana, che resse la parrocchia dal 1718 al 1742 (*ms. Bacchelli*, cit.), è particolarmente utile per la quantità e la puntualità delle notizie.

²⁷ Dell'altare, al momento dell'inventario, si avevano solo il quadro e «la pura e nuda mensa». Risultava di giuspatronato dei Sacchetti Berti, eredi di Dario Rogna in base al testamento di quest'ultimo, del 1627 (A.S.D.Mn., C.V., *Benefici*, 28/1, S. Egidio, *Inventario 1730*, c. 7 r).

color giallo, parte a vernice d'Oro».²⁸ Lo spostamento al primo posto accanto al presbiterio si ebbe, a quanto afferma il Rosso nei suoi *Cenni* (1852), poco più di un secolo più tardi, con l'arciprete Martino Mosca (1845-1855), che nel 1848, in previsione della settennale processione del Corpus Domini in S. Egidio (che poi non poté essere effettuata essendo la città in stato d'assedio), fece ristrutturare l'interno dell'edificio: la posizione era più comoda per la celebrazione della «Messa semplice corale», che si teneva ogni anno il 18 giugno, ricorrenza della morte della Beata.²⁹

* * *

L'ultimo decennio del 1500 vede una vera fioritura di dipinti in cui viene raffigurata Osanna: oltre alla pala di S. Egidio, le due delle parrocchiali di Carbonara Po (1599) e di Scorzarolo (coeva?), date dal Berzaghi ad Ippolito Andreasi, detto l'Andreasino (1548-1608),³⁰ e quella dell'altare del Rosario (1599), situato nel transetto sinistro della nostra Cattedrale (sotto la cui mensa nel 1813 trovò finalmente riposo la salma della Beata, trasferita per le soppressioni napoleoniche nel 1798 da S. Domenico a S. Vincenzo, e da qui al Duomo, appunto in quella data).³¹

Quest'ultimo, in cui sono rappresentati nella zona inferiore, insieme ad Osanna, S. Domenico, S. Caterina da Siena e S. Giacinto e, in alto, la Vergine con il Bambino tra gli angeli, merita qualche nota in più. Il Susani affermava di aver letto sulla tela la firma dell'autore, che

²⁸ A.S.D.Mn., C.V., *Benefici*, 28/1, S. Egidio, *Inventario 19-23 febbraio 1742*, c. 3 r. Non si dice più che è troppo grande: probabilmente è stata adattata, come d'altronde risulta dal recente restauro (vedi più avanti). Dalle note dell'inventario, che fu steso alla morte di Giovanni Bellana, l'altare appare rinnovato nella struttura e in buona parte delle suppellettili liturgiche. Esso è inserito ancora nell'*Inventario maggio-19 settembre 1742*, steso dal rettore Nicola Germiniasi (1742-1757), alle cc. 2 v. 3 r e in quello del 1757, dell'arciprete Domenico Varani (1757-1760), alla c. 3 v: in essi è appena un cenno al quadro, che «pende in alto» (*ibidem*).

²⁹ A.P., L. ROSSO, *Cenni*, *op. cit.*, 1, p. 8; 2, p. 10. Vedi anche alla nota 1. Don Martino Mosca fu parroco dal 1845 al 1855 (A.P., *ms. Bacchelli*, cit.).

Sia il Susani che il Coddé indicano ancora per l'altare la posizione accanto all'ingresso (G. SUSANI, *Nuovo prospetto*, 1818, *op. cit.*, p. 58; IDEM, *Nuovo prospetto*, 1831, *op. cit.*, p. 63; P. e L. CODDÉ, *Memorie*, *op. cit.*, p. 57).

³⁰ R. BERZAGHI, *Il tempo di Guglielmo Gonzaga, Pittura a Mantova dal Romanico al Settecento*, Milano, Amilcare Pizzi, 1989, p. 42 e schede pp. 244-245.

³¹ A.S.D.Mn., G. TRENTI, *Memorie degli atti della curia vescovile ecclesiastica essendo vacante la sede vescovile di Mantova*, I, (1808-1814), ms. p. 180; cfr. *Mantova domenicana*, Mantova, L'Artistica, 1966, p. 92, fig.55.

interpretava come «Serafino» Malpizzi,³² nome che però già il D'Arco rettificava in «Bernardino».³³

È l'unica opera documentata di questo artista, scomparso settantenne nel 1623,³⁴ del quale si sa ben poco. Il D'Arco lo dice dedito più alla produzione e al commercio delle incisioni che alla pittura³⁵ e attualmente si ipotizza che siano di sua mano le copie in *grisaille* dei Trionfi di Cesare del Mantegna, conservate al Kunsthistorisches Museum di Vienna, che potrebbero essere servite per le xilografie di Andrea Andreani.³⁶

Il Gigli, suo contemporaneo, lo ricorda nei suoi versi proprio per aver «col disegnare suo sì vivace, del Mantegna risorto[...] l'aurea Fama».³⁷

Per analogie con la pala del Duomo sono state recentemente a lui attribuite dal Berzaghi la bella e grande pala con S. Filippo Benizzi, che si trova nel presbiterio della chiesa di S. Barnaba e, appunto, quella con S. Domenico e la B. Osanna di S. Egidio,³⁸ che come si è già detto per tradizione era ritenuta «dei fratelli» o «di uno de' fratelli» Costa,³⁹ e che negli anni '60 era stata assegnata da Chiara Perina alla maturità di Lorenzo Costa il Giovane⁴⁰ e negli anni '70 considerata

³² G. SUSANI, *Nuovo prospetto*, 1818, *op. cit.*, p. 11.

³³ C. D'ARCO, *Delle arti e degli artefici di Mantova*, Mantova, tipografia Giovanni Agazzi, 1857: I, p. 81; II, p. 269.

³⁴ Il 10 novembre; abitava in contrada del Mastino (C. D'ARCO, *Delle Arti*, II, *op. cit.*, p. 209).

³⁵ *Ibidem*.

³⁶ A. MARTINDALE, *Andrea Mantegna. I trionfi di Cesare nelle collezioni della regina d'Inghilterra ad Hampton Court*, Milano 1980, pp. 90-100, figg. 78-86. Francesco Bartoli ricorda nella chiesetta della Madonna della Vittoria un'Assunzione in cui si leggeva «il nome del pittore scritto confusamente [...]uo Malpi[...]» e la data 1609 (*Correzioni*, *op. cit.*, p. 69). Il dipinto è andato perduto.

³⁷ G. C. GIGLI, *La pittura trionfante*, Venezia 1615, pp. 12-13; cfr C. Perina, *Mantova: le Arti*, III, Mantova, Istituto Carlo D'Arco, 1965, p. 386, n. 13.

³⁸ R. BERZAGHI, *Pittura*, *op. cit.*, p. 249.

L'attribuzione del *S. Filippo Benizzi* al pittore non sembra del tutto convincente, nonostante le indubbe affinità stilistiche della zona superiore con quella del dipinto della Cattedrale. La pala di S. Barnaba sembrerebbe nel suo complesso molto più omogenea e di qualità più alta e infatti il Bartoli a suo tempo l'ascrisse a Lorenzo Costa (*Correzione*, *op. cit.*, p. 66). Potrebbe trattarsi di lavoro sì del Malpizzi ma di altro periodo, più evoluto e più aperto ad influenze emiliane.

³⁹ Vedi alla nota 2.

⁴⁰ C. PERINA, *Mantova: le Arti*, III, *op. cit.*, p. 365, tav. 241. La studiosa considerava la pala «opera emblematica» del momento posteriore agli affreschi di S. Andrea, quando «la vena del Costa sembra ripiegarsi in un'acquiescenza pietistica post-tridentina». Giudizio che può ancora essere ritenuto in parte valido se, messo da parte Lorenzo che, come poi si dirà, all'epoca probabile dell'esecuzione della tela era già morto, viene proiettato sul o sugli effettivi ignoti autori.

da Tiziana Gozzi «tarda opera di collaborazione» tra Lorenzo Costa il Giovane appunto e Luigi suo fratello, o i loro discepoli.⁴¹

In essa la composizione è svolta su due zone, di cui la più bassa sembra inserirsi a forza nella superiore. In alto, in uno scenario di nuvole compatte, tra le quali si affacciano teste di cherubini, appare la Madonna, che tiene sulle ginocchia il Bambino. Questi alza gli occhi ridenti alla Madre, che a sua volta guarda in basso a S. Domenico. Uno stretto, simbolico legame lega le tre persone.

Nella zona inferiore grandeggiano in primo piano le figure del Santo, appunto, e di Osanna, ambedue nell'abito domenicano, nitide sagome scure contro lo sfondo chiaro di una complessa veduta.

Domenico, a sinistra, è posto di profilo e sembra muovere un passo verso la Vergine. Regge con la destra il giglio e con la sinistra accenna ad Osanna. La figura di lei si isola, monumentale, sull'altro lato del dipinto. Nella destra stringe insieme il giglio e il Crocifisso, suoi consueti attributi, mentre con il piede sinistro calpesta un demone dall'aspetto composito, tra il satiro e l'arpia; da esso, volgendo appena il volto, par voler distogliere, con espressione decisa e severa, lo sguardo.

Il recentissimo, improrogabile e lodevole restauro (S. Sacchetti - R. Brunelli, 1992),⁴² ha riportato il dipinto - provato dalle ingiurie del tempo (ricordiamo le parole dell'inventario settecentesco), ma soprattutto da un'improvvida, drastica pulitura che si presume avvenuta nell'Ottocento, forse legata al passaggio d'altare del 1848 - se non alle primitive condizioni almeno ad una più precisa leggibilità, oltre a darci indicazioni preziose sulla sua committenza, sulla sua esecuzione e, appunto, sulle sue vicende.

In basso, accanto a S. Domenico, è riapparso un piccolo stemma gentilizio, ben chiaro seppure privo dell'incorniciatura: come suggerisce il D'Arco nei suoi manoscritti sulle famiglie mantovane e sui loro stemmi,⁴³ è quello della famiglia Rogna, certo di Luigi, segretario del duca Vincenzo, che fondò l'altare.

⁴¹ T. GOZZI, *Lorenzo Costa il Giovane*, «Saggi e memorie di storia dell'arte», n. 10, 1976, p. 55.

⁴² A.P., *Relazione di restauro*.

⁴³ A.S.Mn., C. D'ARCO, *Stemma che usano o che usarono alcune famiglie mantovane*, ms., n°251 (*Documenti Patrii*, 186); IDEM, *Famiglie mantovane*, I, *op. cit.*, p. 99. In ambedue i manoscritti lo stemma è a monocromo e con ombreggiature, come se l'originale fosse a rilievo: infatti il D'Arco lo ricavò da quello posto sul sepolcro di Dario Rogna (protonotario apostolico e canonico della cattedrale, morto nel 1585) ancora esistente nel 1753. Vedi anche M. CASTAGNA-V. PREDARI, *Stemmario mantovano*, II, Brescia, Zanetti, 1992, pp. 257, n. 438; 295, n. 438.

Nella tela varia la forma del cartiglio nella zona superiore, mentre nell'inferiore le tre bande oblique a rilievo sono dipinte in giallo, forse ad indicare l'oro. Vedi anche a nota 19.

Sono riemersi pure alcuni 'pentimenti', accaduti durante l'esecuzione: riguardano il mento e il collo di Domenico e il capo di Osanna nella parte dietro, ma soprattutto la mano destra del Santo, di cui è stata completamente variata la posizione.

La pala era stata rintelata in anni molto lontani - con il Rettore Bellana nel 1700? - certo per suturare i vistosi strappi e le lacune presenti nella parte bassa. Poi subì, sempre in anni lontani ma più vicini a noi, la drastica pulitura di cui si è detto, che spazzò via ogni velatura, specie gli azzurri del cielo, delle nubi (da ciò l'impressione spiacevole di compattezza che oggi si ha) e, in parte, della veste della Madonna, nonché la raggiera che doveva esistere intorno al capo di Osanna (al suo posto è una monotona stesura grigia), l'incorniciatura dello stemma e le minute foglie dei cespugli di lato alla Beata. Nella stessa occasione si intervenne in più punti con maldestre ridipinture - fortunatamente non sui volti - e si coprì tutta la superficie con una vernice che in seguito venne sempre più ingiallendo e mutando la tonalità dei colori.

Il presente restauro, rimosse la vernice e la sporcizia accumulatasi nel tempo e reintegrate pazientemente le zone mal ricomposte, permette di godere una quantità di particolari prima di difficile lettura.

Nell'indistinta luminosità del cielo sopra il gruppo Madonna-Bambino sono affiorate alcune piccole teste di cherubino, e altre sono come rinate nelle zone in ombra delle nubi. Le immagini dei personaggi hanno ripreso espressione e volume. Nello sfondo si sono evidenziate due tematiche diverse: dietro a Domenico le rovine di un antico edificio (le arcate del deambulatorio di un teatro o di un anfiteatro?),⁴⁴ dietro alla Beata l'immagine lontana di una città apparentemente circondata dall'acqua (Mantova? ma i tetti degli edifici sono molto spioventi)⁴⁵ separate tra loro da una colonna isolata. Certo offriranno spunti nuovi alla critica.

Gli steli dei gigli e le erbe del prato in primo piano ora risaltano nei loro particolari, così come l'immagine del demonio, in cui le sembianze

⁴⁴ Secondo R. BERZAGHI (com. orale) la composizione potrebbe derivare da una serie di incisioni raffiguranti scorci del Colosseo, pubblicata intorno al 1550 da Gerolamo Cock ad Anversa (F. W. H. HOLLSTEIN, *Dutch and Flemish Etchings Engravings and Woodcuts 1450-1700*, IV, Amsterdam, Menno Hertzberger, 1974, p. 180 ss.); vedi anche alla nota 62.

⁴⁵ È però una caratteristica che si trova in altre vedute, anche di area locale. Si potrebbe pure pensare ad una mano nordica: presenze fiamminghe o tedesche non erano nuove nell'ambiente artistico mantovano. Ad esempio, il fiammingo Gaspar Hovic intorno al 1570 fu alla bottega di Lorenzo Costa il Giovane (C. PERINA, *Mantova: le Arti*, III, *op. cit.*, pp. 362, 385, nota 12; M. D'ELIA, *Gaspar Hovic*, in «Commentari», I, 1962, p. 54).

umane trapassano in mostruoso connubio in quelle del capro, del pipistrello e dell'uccello rapace.⁴⁶

* * *

La data di fondazione dell'altare, che si presume cadere non molti anni prima del 1593, ma soprattutto quella della probabile esecuzione del dipinto, posteriore al 1593 (si osservi tra l'altro che la figura di Osanna che calpesta il demonio ricorda, in versione femminile, quella di Ferrante Gonzaga del monumento eretto nel 1594 sulla piazza maggiore di Guastalla, capolavoro di Leone Leoni celebrato a quei tempi),⁴⁷ portano ad eliminare tra gli ipotetici esecutori Lorenzo Costa il Giovane, scomparso nel 1583.⁴⁸

⁴⁶ Nel *Libretto della vita e Transito della Beata Osanna da Mantova*, Bologna, Heredi de Benedetto di Hettorre d. Phaelli, 1524, Gerolamo da Monteoliveto, figlio spirituale di Osanna, parla più volte delle apparizioni del demonio alla Beata e in alcuni punti ne descrive l'aspetto: «in forma di putino negro con gli occhi grandi e rossi» (cc. 91 r, 92 r), «in forma umana molto brutta con gli occhi rossi che pareva gettassero fuoco» (c. 90 r).

L'iconografia utilizzata nel dipinto, come si vede, è diversa, non ingenua e popolare ma colta, nata dal recupero delle forme classiche del satiro e dell'arpia. Si vedano, per un confronto, anche il noto dipinto di Francesco Bonsignori (Mantova, Palazzo Ducale, proveniente da S. Vincenzo, vedi G. PACCAGNINI, *Andrea Mantegna, Catalogo della mostra, Mantova, 1961*, Venezia, Neri Pozza, 1961⁴, p. 116, nota 79, fig. 97) e quello, forse copia di un originale cinquecentesco d'autore anonimo, conservato nella Casa della Beata (*Mantova Domenicana. op. cit.*, fig. 70; T. Gozzi, *Lorenzo Costa il Giovane, op. cit.*, p. 53, scheda: esiste al Louvre un disegno attribuibile alla scuola di Giulio Romano con composizione analoga, ma in controparte), nonché l'incisione parzialmente in controparte che ne è stata tratta ed è posta a corredo del volume di L. GRAZIA, *Vita et morte della Beata Osanna Andreasi Mantovana*, Casale, Bernardo Grasso, 1597.

⁴⁷ Sull'opera ci limitiamo a citare: *Il tempo dei Gonzaga, Catalogo della mostra, Guastalla 1985*, Cesena, Wafra editrice, 1985, pp. 16, 228-229 (scheda n. 47, a cura di M. Mussini), 221 fig. 1a.

⁴⁸ Lorenzo morì il 29 settembre, a soli 46 anni, dopo breve malattia; abitava nella contrada del Cavallo: così dal necrologio trascritto dal D'Arco il quale, nell'albero genealogico che dà della famiglia dei Costa pittori, lo considera figlio di Girolamo, a sua volta nato da Lorenzo il Vecchio (*Delle Arti*, II, *op. cit.*, p. 263; *Famiglie mantovane*, ms., *op. cit.*, III, pp. 304-305; cfr A.S.Mn., A. G., *Registri necrologici*, 15, 1582-1583, c. 133: accanto, altra mano ha aggiunto: «Fù frà i pittori famosissimo»). C. TELLINI PERINA (*Dizionario Biografico degli Italiani*, XXX, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1984, p. 219) suppone invece, sulla traccia parziale del Lanzi (1808) e del Ticozzi (1830), che padre suo sia Ippolito, il noto pittore, ugualmente figlio di Lorenzo il Vecchio: infatti a sua volta risulta padre di un Ippolito, secondo la consuetudine ancora oggi spesso seguita, di tramandare i nomi di famiglia.

Tale supposizione trova conferma in alcuni atti rinvenuti da chi scrive, uno del 1572 (acquisto di una casa in contrada della Rovere, forse quella in cui Lorenzo allora abitava); due del 1579 (conclusione della controversia per la dote della moglie Lucia; donazione ad una certa Camilla Galvani: in ambedue egli risulta abitare in contrada del Cavallo) e uno del 1583 (acquisto di un terreno nei pressi di Curtatone, rogato in casa del pittore, nella contrada appunto del Cavallo); in tutti egli è detto «filius quondam Hippoliti»; in quelli del 1572 e del 1583 «pittore eccellentissimo» (A.S.Mn., A.N., *Registrazioni*, 1572, cc. 1505 v, 1506 r, 9 gennaio; 1579, c. 499 v, 6 maggio e c. 1072 r e v, 6 luglio; 1583, c. 996 v, 23 aprile).

Quanto alla recente attribuzione a Bernardino Malpizzi, non si nascondono le perplessità. Come si è visto il pittore ebbe un nome ai suoi tempi soprattutto come divulgatore dell'opera di Andrea Mantegna. Di primo acchito la figura di Osanna, nella sua monumentale severità, nel rigore con cui sono delineati i tratti del volto (certo ispirati, come in quella del Bonsignori,⁴⁹ al calco tuttora gelosamente conservato dalla Fraternita domenicana) induce a pensare da un lato ad una mano sicura nel segno e rivolta ad esaltare i volumi, dall'altro ad un richiamo agli ormai lontani prototipi mantegneschi.

Ma è proprio questa figura che, prima di ogni altro dato, si discosta dal fare del Malpizzi, in special modo se confrontata con la versione dell'immagine della Beata che egli dà nella pala della Cattedrale: un fare di maniera, che svigorisce e banalizza il reale in una formula devozionale priva di quel vitale, imperativo e convinto messaggio religioso di cui è pervasa, invece, l'Osanna di S. Egidio.

Si osservino poi, sempre nella tela di S. Egidio, numerosi particolari, dai meno evidenti, come ad esempio gli inserti floreali (gli steli dei gigli morbidamente ricadenti, i loro petali carnosì), a quelli più appariscenti, come la figura del demonio, vigoroso nella sua complessa e sapiente anatomia, o la veduta che trascolora nello sfondo, in cui un sentimento quasi preromantico per le imponenti rovine del passato si coniuga con quello struggente dell'immagine della città del presente, circondata dalle acque azzurrine, o infine il gruppo Madonna-Bambino, improntato ad un idealismo di matrice romana: tutti portano ad una temperie culturale diversa, più ricca e varia e aperta ai più svariati suggerimenti.⁵⁰

* * *

È da ricordare che dal testamento di Lorenzo il Vecchio si apprende che aveva solo due figli, Ippolito (legittimo) e Costanza (naturale), vedi P. TOSETTI GRANDI, *Dizionario Biografico*, XXX, *op. cit.*, p. 218. È evidente la necessità di rivedere i dati del D'Arco sui vari Costa, non sempre esatti. A questo proposito si osservi che il tentativo di T. Gozzi di identificare il Girolamo Costa, nominato dal D'Arco (vedi sopra) con un Girolamo Costa contemporaneo di Lorenzo il Giovane, nato nel 1529 e morto nel 1595 (*Lorenzo Costa il Giovane, op. cit.*, p. 33, n. 5), non è accettabile. Questo Girolamo, dai numerosi documenti che lo riguardano, risulta non pittore ma mercante, figlio di tal Giacomo Filippo e abitante in contrada del Monte Nero (A.S.Mn., A.N., *Registrazioni*, atti dal 1571 al 1595; vedi d'altronde anche C. D'ARCO, *Famiglie mantovane*, ms., *op. cit.*, III, p. 309: egli appartiene ad un'altra famiglia Costa, oriunda di S. Martino dell'Argine, di cui lo studioso traccia l'albero genealogico accanto a quello dei Costa pittori (pp. 308-311).

⁴⁹ Vedi più sopra e alla nota, n. 46.

⁵⁰ D'altronde lo stesso Berzagli (com. orale) riferisce di avere ultimamente abbandonato questa attribuzione (vedi alla n. 62).

Più sopra si era osservato che la zona inferiore del dipinto sembra inserirsi a forza nella superiore: il contrasto tra la massività della prima e la leggerezza della seconda già era stato evidenziato sia da Chiara Perina⁵¹ che da Tiziana Gozzi la quale, come si è detto, aveva ipotizzato una collaborazione tra due o più artisti, Lorenzo il Giovane (per il «pacato cromatismo e la delicata prospettiva delle rovine»), Luigi o i discepoli dei due fratelli (per «una certa rigidità delle forme e la figura del Male, che sembra riprendere moduli ancora giulieschi»)⁵² e che, si aggiunga, per la «levità sottile del gruppo della Vergine e del Bambino» aveva avanzato persino la supposizione, d'altronde condivisibile, «che la parte superiore del quadro» avesse «subito successive ridipinture».⁵³

Scartata questa supposizione - un intervento in tal senso è stato escluso dai restauratori - l'ipotesi più plausibile sembra quella di un lavoro a più mani, avvenuto in contemporanea: un lavoro di bottega, di buon livello, cui presero parte, se si pensa a quella dei Costa, un

⁵¹ C. PERINA, *Mantova: le Arti*, III, *op. cit.*, p. 365.

Vedi anche alla nota 40.

⁵² T. GOZZI, *Lorenzo Costa il Giovane*, *op. cit.*, p. 55.

Considerando Luigi fratello di Lorenzo il Giovane, la studiosa segue l'ipotesi tradizionale del D'Arco (*Delle Arti*, II, *op. cit.*, p. 263; vedi anche alla nota 48), che però in questo caso va tuttora accettata, anche se con riserva e salvo nuove acquisizioni. Infatti nostre indagini, intese a chiarire l'intricata questione delle parentele dei Costa e i dati di base delle loro biografie, anche e soprattutto per stabilire con maggior precisione il periodo di attività della bottega, hanno condotto ad un Ippolito, figlio di un Lorenzo, abitante nella contrada dell'Unicorno come Lorenzo il Vecchio e che come lui volle essere sepolto nella chiesa di S. Silvestro; egli ha molti figli (Federico, Alessandro, Francesco, Francesca, Vittoria e anche *Lorenzo*, vedi A.S.Mn., A. N., *Registrazioni*, 1558, c. 629 r e v, 26 maggio, *testamento*, cc. 61 v-62 r, 28 maggio, *Datio*, da parte del genero Ludovico Perucco [?]; cc. 62 v-63 r, stessa data, *Investitura per un terreno*; 1560, c. 29 r e v. 18 aprile, *Codicilli del testamento*. Si noti che, secondo il D'Arco (p. 263, cit. sopra) il pittore Ippolito Costa morì l'8 novembre 1561, e che quindi le date collimerebbero).

Questo Ippolito, però, nei documenti non è mai indicato come «pittore» (ma, a dire il vero, nemmeno l'atto di morte del 1561 dà questa indicazione, vedi A.S.Mn., A.G., *Registri necrologici*, 1560-1563, c. 123, per cui potrebbe trattarsi di omonimia), e nemmeno lo sono Lorenzo, suo padre e Lorenzo, suo figlio.

Si è rinvenuto inoltre un atto riguardante proprio quest'ultimo: ma in esso non è stata indicata la contrada, elemento utile per un'eventuale identificazione con Lorenzo il Giovane (A.S.Mn., A.N., *Registrazioni*, 1579, c. 499 v, 19 marzo; nelle buste dei due notai roganti (G. B. Cattaneo, b. 2827; B. Acquanegra, b. 1087) manca la trascrizione).

L'altro figlio, Alessandro, è personaggio noto: è il mercante che acquistò dai Gonzaga di Castiglione l'edificio ora sede dell'Archivio di Stato e lo rivendette nel 1584 ai Gesuiti, cfr. *Il palazzo degli studi*, Mantova, Publi Paolini editore, 1991, p. 23, fig.7. Si dica anche che il D'Arco, in *Famiglie mantovane*, ms., III, *op. cit.*, p. 309, scambia questo Alessandro, figlio di Ippolito, con un Alessandro, figlio di Giacomo, della famiglia Costa oriunda da S.Martino dell'Argine (vedi a nota 48, in fondo).

⁵³ T. Gozzi, *Lorenzo Costa il Giovane*, *op. cit.*, p. 55.

ritrattista di discreta statura (il ritratto di Osanna è, con quello del Bonsignori, già ricordato,⁵⁴ tra i più significativi di quanti possediamo); un collaboratore ancora influenzato, anche se alla lontana, dagli esempi di Giulio Romano, che si occupò della figura di Domenico (si osservi lo scorcio e l'avvitarsi del corpo, lo squilibrio del braccio in vista) e di quella del demonio e infine, probabilmente, l'allora maestro, Luigi Costa, che prese per sé la parte alta della composizione e fors'anche lo sfondo.⁵⁵

Consonanze si hanno con la *Consegna delle chiavi* della basilica palatina di S. Barbara, unica opera documentata del pittore (1572),⁵⁶ in cui la forte tendenza idealizzante si spiegherebbe, più che con l'aver assorbito in parte le esperienze del fratello Lorenzo, che fu a Roma dal 1561 al 1564,⁵⁷ con l'aver attinto direttamente e scopertamente - si vedano la figura di Cristo e, in parte, quella di Pietro - all'omonimo arazzo raffaellesco che fa parte della serie appartenente al cardinal Ercole Gonzaga e donata alla basilica palatina dal duca Guglielmo nel 1569.⁵⁸

Resta da verificare se a quel tempo Luigi, della cui vita nulla si sa, tranne che ebbe una bimba, Laura, morta ad un anno nel 1560,⁵⁹ e che quindi nei primi anni '90 poteva essere poco più che cinquantenne, fosse ancora vivo e a capo della vecchia bottega: nostre indagini in tal senso non hanno dato per ora alcun risultato apprezzabile.⁶⁰

Si tenga anche conto che Luigi Rogna, committente della pala, per la sua posizione sociale era strettamente legato alla corte⁶¹ e che

⁵⁴ Vedi più sopra e alla nota 46.

⁵⁵ Vedi alla nota 44.

⁵⁶ C. PERINA, *Mantova: le Arti*, III, *op. cit.*, pp. 344, 358, nota 85, tav. 228; T. GOZZI, *La basilica palatina di S. Barbara in Mantova*, «Atti e memorie dell'Accademia Virgiliana», n.s., XLII, 1974, pp. 28, 90 doc. 236: pagamento di 25 scudi a Luigi Costa per un dipinto «Cristo che consegna le chiavi e altri apostoli».

⁵⁷ C. PERINA, *Mantova: le Arti*, III, *op. cit.*, p. 361; T. GOZZI, *Lorenzo Costa il Giovane*, *op. cit.*, p. 34-35.

⁵⁸ C. PERINA, *Mantova: le Arti*, III, *op. cit.*, p. 704; G. PECORARI, *Gli arazzi a soggetto biblico appartenuti al cardinal Ercole Gonzaga*, in *Giulio Romano*, *op. cit.*, pp. 420-421.

⁵⁹ C. D'ARCO, *Delle Arti*, II, *op. cit.*, p. 263 e *Famiglie mantovane*, ms., III, *op. cit.*, p. 306; cfr. A.S.Mn., A. G., *Registri necrologici*, 1560-1563, c. 39, 1° agosto 1560: «Laura filiola d'Alouis costa de la contrata del bo[ve] morta de fibra infirma giorni 15 d'eta de uno ano».

⁶⁰ Si tratta però di sondaggi parziali. Sono stati visti negli indici delle registrazioni notarili gli anni dal 1571 al 1597 (per *Aloisius e Ludovicus*), e, in relazione all'ipotetica data di esecuzione del dipinto di S. Egidio, gli anni dal 1591 al 1597 dei registri necrologici.

⁶¹ Vedi alle note 19 e 43.

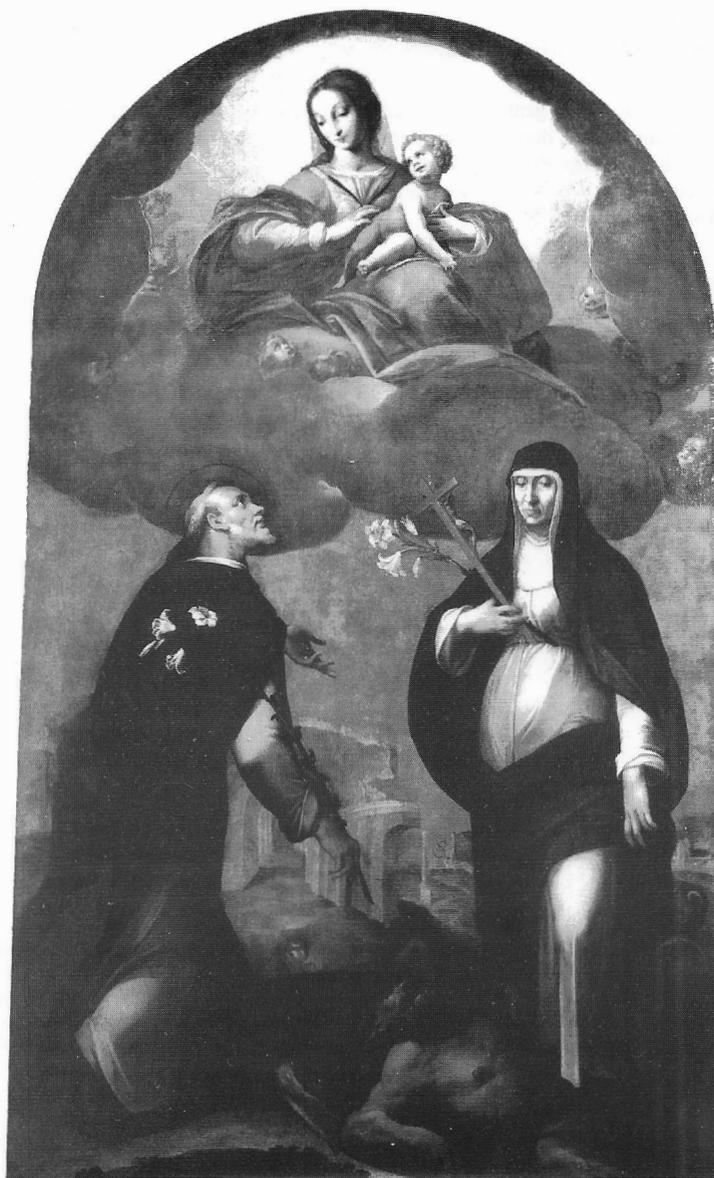
quindi non può essersi rivolto che ad una bottega di fama, gravitante nell'orbita della corte stessa.⁶²

Ringraziamo per la gentile collaborazione il personale dell'Archivio di Stato e della Biblioteca Comunale, il dott. Renato Berzaghi e in particolare, per la documentazione fotografica, don Alberto Bonandi, parroco di S. Egidio.

Un commosso e grato pensiero va a don Giuseppe Pecorari, direttore dell'Archivio Storico Diocesano.

⁶² R. BERZAGHI, scartata l'attribuzione a Bernardino Malpizzi (vedi alla nota 50), sarebbe propenso (com. orale) ad accostare il dipinto ai modi di Teodoro Ghisi, tenendo anche conto del particolare con le rovine, forse derivato dalle incisioni del Cock (vedi alla nota 44); infatti Teodoro potrebbe esser venuto a conoscenza di esse tramite il fratello Giorgio, che fu alla bottega di Gerolamo ad Anversa proprio in quel periodo (S. MASSARI, *Incisori mantovani del 1500*, Roma, De Luca Editore, 1981, p. 13; EADEM, *Arte e scienza dell'incisione*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1987, p. 109). D'altronde si hanno precise consonanze tra la figura di S. Domenico del dipinto di S. Egidio e quella dello stesso santo che si vede a sinistra nella tela con la Madonna del Rosario (1577 ca.) della chiesa dell'Immacolata a Suzzara, che sempre il Berzaghi attribuisce a Teodoro (*Beni artistici nell'Oltrepo mantovano*, Modena, Artioli editore, 1992, pp. 15-16, scheda n. 2). Anche i cherubini nascosti tra le nuvole concordano, sia per l'invenzione che per i tratti dei volti.

Il confronto però con le altre opere del Ghisi (cfr. C. TELLINI PERINA, *Teodoro Ghisi: l'immagine fra Maniera e Controriforma. La scienza a corte*, Roma, Bulzoni, 1979, pp. 240 ss.) lascia piuttosto incerti: in particolare quello con il *Salvator Mundi* di S. Barnaba (cfr. R. BERZAGHI, *Pittura, op. cit.*, p. 42).



Mantova, S. Egidio. *La Madonna con il Bambino, S. Domenico e la B. Osanna Andreasi.*



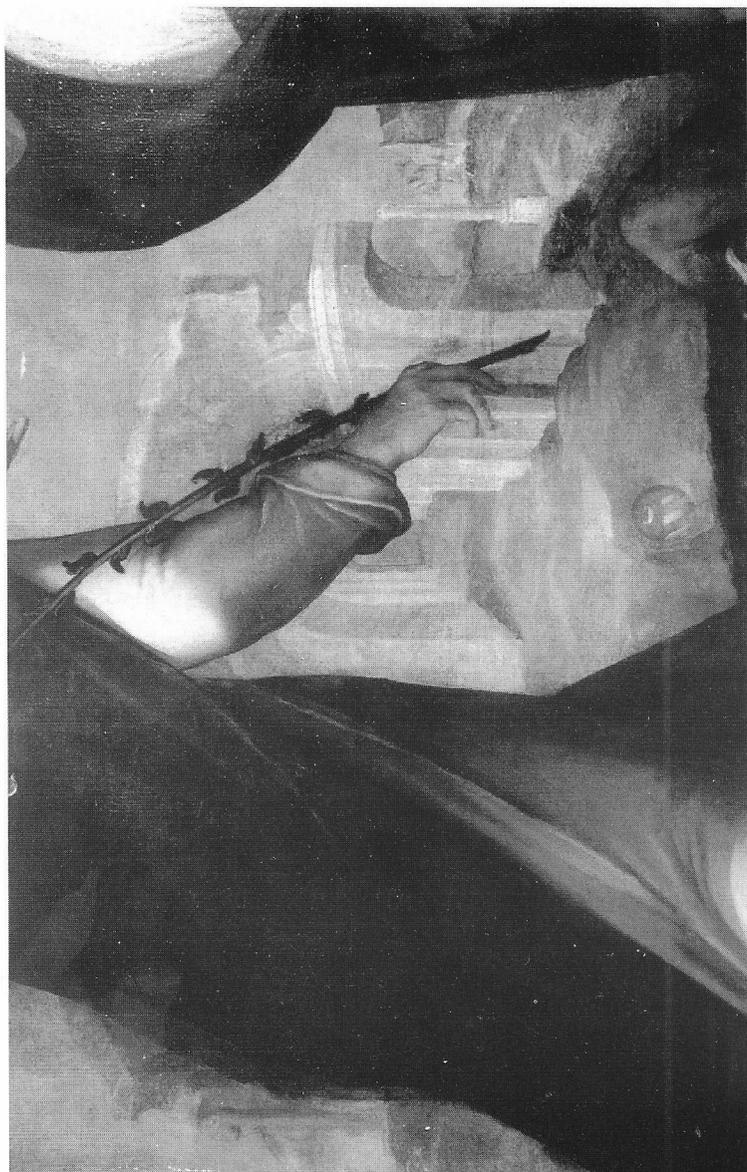
Mantova, S. Egidio. *La Madonna con il Bambino, S. Domenico e la B. Osanna Andreasi*. Particolare.



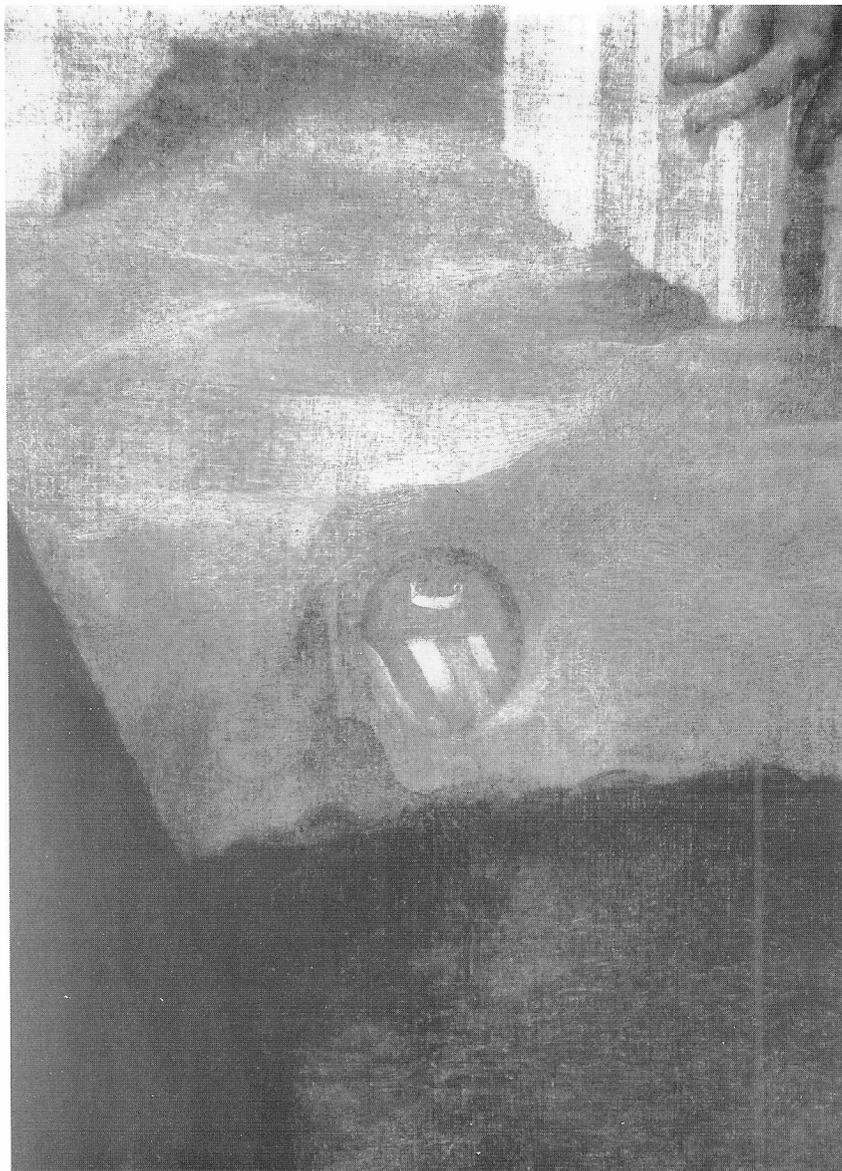
Mantova, S. Egidio. *La Madonna con il Bambino, S. Domenico e la B. Osanna Andreasi*. Particolare: la B. Osanna.



Mantova, S. Egidio. *La Madonna con il Bambino, S. Domenico e la B. Osanna Andreasi*. Particolare: S. Domenico.



Mantova, S. Egidio. *La Madonna con il Bambino, S. Domenico e la B. Osanna Andreati*. Particolare: sfondo tra i due santi e stemma della famiglia Rogna.



Mantova, S. Egidio. *La Madonna con il Bambino, S. Domenico e la B. Osanna Andreasi*. Particolare: sfondo tra i due santi e stemma della famiglia Rogna.

ENRICO CASTELLI

DAL CONSORTIUM DIVAE
S. MARIAE DELLA CORONETA O CORNETTA
ALL'OSPEDALE MAGNUM O GRANDE:
CARITÀ LAICA E ASSISTENZA DUCALE
(secoli XIII-XV)

*Se offerirai all'affamato il tuo pane, se sazierai l'anima afflitta,
brillerà fra le tenebre la tua luce, la tua oscurità sarà come il meriggio*

Isaia 58,1●

Significativa pia istituzione laica mantovana, e prettamente cittadina, nel campo dell'assistenza alle classi povere fu l'opera di *Santa Maria della Coroneta o Cornetta* sorta nel XIII secolo con sede nella contrada delle beccherie *beccariorum*, dietro il palazzo della Ragione che, nel 1484, ospiterà anche il neo-fondato Monte di Pietà.¹

Lo storico mantovano Andrea Schivenoglia (1411), sull'argomento, ci dice «Nota che ab anticho tempore era in Mantoa uno logho, el qual se chiamava el chonsorcio. Questo Chonsorcio faxia de molte limosine et si fixia reto per li zitadinij et chosij li zitadinij elizia uno maxaro; ma quando el sior mes. lo marchexo volse agrandire lo hospedalo se fe retrare ogni choxa soto quello hospedalo, de che molto li zitadinij se turbano [...]».²

Anche Carlo D'Arco sulla base di un registro manoscritto in pergamena *Catalogus massariorum, rectorumque Consortii Mantuae* che inizia con l'anno 1285 ritiene che il Consorzio funzionasse anche prima di detto anno.³

¹ Ora via Giustiziati angolo via Dottrina Cristiana.

² ANDREA SCHIVENOGLIA, *Cronaca di Mantova dal MCCCCXLV al MCCCCLXXXIV*, trascritta ed annotata da Carlo D'Arco, Milano, 1857, p. 52.

³ CARLO D'ARCO, *Istituti sorti in Mantova a promuovere la beneficenza e gli Studi*, Mantova, 1869, p. 6.

D'altro canto le pergamene dell'Ospedale Civico di Mantova, con cura classificate e depositate nel settembre 1877 presso l'Archivio di Stato di Mantova da Stefano Davari, non chiariscono l'anno di nascita del Consorzio, però apprendiamo che «[...] la prima grida in cui si è fatta menzione di detto Consorzio è una investitura del 15 aprile 1285 data da Cimarosata de Cimarosatis, sindaco del predetto Consorzio, ad un tal Marcio de Solferino di una biolca di terra posta nel territorio di Porto»⁴

È bene chiarire subito che il Consorzio della Cornetta non era un ospedale, sia pure piccolo e, come tutti allora, di scarsi mezzi, ma chiaramente una pia istituzione fondata e retta da cittadini laici mantovani, con autonoma gestione patrimoniale, mirata alla assistenza gratuita a domicilio diretta e personale.

Veniva infatti effettuata la ricerca meticolosa — contrada per contrada — dei cittadini mantovani poveri, infermi, inabili, carcerati, dei fanciulli esposti; inoltre si costituivano doti alle fanciulle povere da maritare.

È questo un particolare rimarchevole che torna a tutta lode della privata generosità filantropica mantovana di soccorso del prossimo nel bisogno in un'epoca in cui la beneficenza era patrimonio del solo clero.

A) IL DISCORSO ECONOMICO: BENI E RENDITE

Lo storico mantovano Federigo Amadei ci spiega che «[...] per supplire alle spese, possedeva il Consorzio un reddito di tre mila annui ducati mantovani, e questi ritraevansi parte da sette possessioni, parte da affitti di case e parte da un capitale di danaio fruttifero sulli banchi di Venezia [...]».⁵

Cesare Carrobbio completa il discorso economico e ci dice che il Consorzio, per donazione di vari mercanti, era entrato in proprietà di 13 porticati del mercato comunale e di molte altre «[...] possessioni, case, denari et beni riposti in Venezia».⁶

Anche il Davari interpretando le pergamene dell'Ospedale Civico di Mantova asserisce che i Vescovi di Mantova «[...] concessero a persone

⁴ STEFANO DAVARI, *Sulle pergamene dell'Ospedale Civico di Mantova*, Mantova, 1881, pp. 12-13.

⁵ FEDERIGO AMADEI, *Cronaca Universale della Città di Mantova*, vol. 2°, Mantova, 1955, p. 180.

⁶ CESARE CARROBBIO, *Origine e vicende storiche dell'Ospedale Civile di Mantova*, in «Gazzetta di Mantova», 10 dic. 1961.

private o ai pii istituti, ed in ispecie al Consorzio di Santa Maria della Coroneta molte investiture di terre feudali di giurisdizione dell'episcopato mantovano [...]».

In realtà, consultando presso l'Archivio di Stato di Mantova le buste riguardanti la cronistoria dell'Ospedale Civico di Mantova, abbiamo trovato diversi riferimenti ai beni del Consorzio stesso.⁷

Evidentemente molti livellari non rispettavano le scadenze concordate con l'Ospedale Grande per pagare le rate dei livelli (canoni in denaro o in natura): due gride del 17 agosto 1553⁸ e quella di 10 anni dopo del 1° febbraio 1563⁹ ce lo confermano.

Contro gli inadempienti si prevedevano le confische della proprietà e la vendita delle terre e delle case al pubblico incanto e «[...] la ritenzione dei loro raccolti alle Porte», quando entravano in città.

I bandi stessi — oltre le pene — non trascuravano, però, di toccare il cuore e i sentimenti dei negligenti per «[...] non privare di entrate i poverelli [...]» affinché «[...] amorevolmente provvedessero per fare un'opera tanto pia e santa [...]».

È da rilevare che non solo i privati ma anche il Gonzaga era un 'lento pagatore': lo dimostra un documento reperito nella busta n. 3358 dell'Archivio Gonzaga, che si trascrive in *Appendice B*.

B) ORDINI E STATUTI

Facciamo un passo indietro per parlare del nostro Consorzio di origine laica governato esclusivamente da mantovani: i più in vista e facoltosi della città, dotati di antichissimi ordini.

Questi ressero fino al 23 dicembre del 1407, anno nel quale Gian Francesco Gonzaga, allora Capitano del Popolo — creato Marchese nel 1433 — prescrisse nuovi *Statuta Consortii divae Sanctae Mariae de Cornetta*.¹⁰

Questa presa di posizione del signore trovò la sua giustificazione nell'accertata rilassatezza e cattiva amministrazione dei dirigenti in carica del Consorzio sospettati pure di disonesta distrazione di beni e rendite del Consorzio stesso.

⁷ I principali beni posseduti dal Consorzio sono elencati in *Appendice A*.

⁸ Archivio di Stato di Mantova [d'ora innanzi A.S.MN], Archivio della Camera di Commercio, busta n. XXXV, c. 103.

⁹ *Ibidem*, c. 277.

¹⁰ A.S.MN, CARLO D'ARCO, *Documenti Patrii*, n. 129, *Statuta Consortii Divae Sanctae Mariae de Cornetta da anno 1407 usque ad annum 1479*.

Chiara era l'intenzione del Gonzaga come ci dice Carlo D'Arco «[...] per impedire che manomesse venissero quelle beneficianti sostanze, e si adempisse la volontà di quelli che le avevano disposte; affinché altri l'esempio dei primi confidentemente dovessero poi imitare [...]».¹¹

Così il Gonzaga, con le nuove Regole, azzerava il potere degli amministratori del Consorzio e per la prima volta lo spostava nelle mani del massaro, suo uomo di fiducia.

L'incarico di stilare i nuovi *Capitoli* fu affidato all'Abate di San Benedetto Polirone Antonio Nerli, già Abate del Monastero di Sant'Andrea dal 1393 al 1406 e consigliere dello stesso Marchese che li approvò con suo speciale decreto del 23 dicembre 1407.¹²

I nuovi Statuti furono divisi in 23 capitoli e rubriche: il Consorzio doveva essere amministrato da 64 *civis notabiliores et idonei* che tra loro eleggevano il massaro.

Era questo un incarico molto importante e delicato perché molti — come già detto — erano i beni posseduti dal Consorzio, derivanti da lasciti testamentari e donazioni, i cui proventi andavano ad alimentare la beneficenza.

Compito del massaro era quindi stipulare le locazioni per case urbane e rustiche, rinnovare le antiche investiture di beni feudali, incassare gli affitti e i livelli e quindi, in generale salvaguardare tutti i diritti dell'ente esercitando le opportune azioni al fine ultimo di sorreggere il prossimo bisognoso.

Evidente il forte giro di capitali circolanti e scontato che il Principe, con questi nuovi capitoli, volesse vederci più chiaramente in questo ente privato.

Eccolo quindi decretare che la nomina del massaro, uomo di capacità, ma ancor più di specchiata onestà, doveva essere effettuata dai 64 amministratori — elevati poi a 100 nel 1411 —,¹³ ma approvata, poi, dal Consiglio Generale del Comune di Mantova.

In tal modo un suo uomo di fiducia, dal cui comportamento era legato il buono o cattivo andamento del Consorzio della Cornetta, entrava per la prima volta nel Consiglio d'Amministrazione, rompendo la gelosa autonomia fino allora imperante dal sorgere del Consorzio stesso.

Il peso del massaro non era da poco se pensiamo che i 64 eletti dovevano giurare nelle sue mani!

¹¹ CARLO D'ARCO, *Novi studi intorno alla economia politica del Municipio di Mantova a' tempi del Medio Evo d'Italia*, Mantova, 1846, p. 138.

¹² A.S.MN, CARLO D'ARCO, *Documenti Patrii*, n. 129, p. 34.

¹³ CARLO D'ARCO, *Istituti...*, cit. p. 7.

Per maggiore garanzia e controllo amministrativo il massaro doveva sempre essere accompagnato da un socio, cioè da un notaio eletto fra i 64 o anche fuori di detto numero, purché fosse cittadino mantovano «bone conditionis et fame ac omni exceptione maior».¹⁴

Il suo primo stipendio mensile fu di 12 lire mantovane piccole, elevato a 300 lire annue con decreto del 15 gennaio 1441 di Giovanni Francesco Gonzaga.¹⁵

C) L'ORDINAMENTO AMMINISTRATIVO E LE OPERE DI CARITÀ

È ora di occuparci dell'ordinamento dirigenziale, amministrativo e delle opere di carità che ispiravano il nostro Consorzio.¹⁶

Anzitutto il Consorzio venne posto sotto la protezione della Beata Vergine della Cornetta e destinato all'amministrazione di tutte le cause pie, e alla esecuzione delle ultime volontà.

A tale scopo i notai, entro il termine di dieci giorni dalla rogazione dell'atto,¹⁷ dovevano denunciare al massaro tutte le donazioni, grandi e piccole, sia in contanti che in immobili, legati, codicilli, ultime volontà fatte a favore del Consorzio stesso, sotto pena di ducati 10 d'oro da versarsi alla Camera del Signore.

Queste disposizioni evidentemente non erano rispettate tanto che il 5 dicembre 1448,¹⁸ con una nuova grida, si obbligarono i notai a dar conto, entro un mese, di tutte le donazioni e legati fatti al Consorzio dal 5 gennaio 1434 — cioè retroattive — fino a quel momento.

I notai vengono alla ribalta anche nel 1483 quando il Marchese Federico I — con sua grida del 3 luglio — impone loro, per ogni atto di ultime volontà e donazioni, di far disporre qualche legato — come minimo 5 soldi piccoli — a favore dell'Ospedale Nuovo di Santa Maria della Cornetta di Mantova per gli ammalati poveri e miserabili degenti in detto ospedale, per nutrire gli esposti e per educare i minori già accolti.

Per i notai inosservanti era prevista una pena di 25 ducati a favore della Camera.¹⁹

¹⁴ A.S.MN, CARLO D'ARCO, *Documenti Patrii*, n. 129, c. 13.

¹⁵ *Ibidem*, c. 55.

¹⁶ CARLO D'ARCO, *Documenti Patrii*, n. 129.

¹⁷ *Ibidem*, c. 55.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ *Ibidem*, c. 56.

Il Consiglio doveva essere diretto da 64 cittadini di specchiata onestà e capacità e, tra questi, ogni semestre se ne dovevano eleggere otto col titolo di Consiglieri.²⁰

Tutto il Consiglio, come visto, doveva giurare fedeltà al massaro, uomo di fiducia del marchese.

I consiglieri erano tenuti a risiedere, per almeno tre volte alla settimana, nella residenza del Consorzio per trattare gli affari col massaro e notaio.²¹

Per i consiglieri negligenti od inosservanti del giuramento erano persino previste pene e cioè ducati d'oro 25 per i primi e la cancellazione dal «Ruolo oltre la corporale a misura de' casi [...]» per i secondi.²²

Per quanto riguarda le opere di carità, cuore del Consorzio della B. Vergine della Cornetta, spiccano le seguenti:²³

1 Il massaro doveva visitare, per carità cristiana, con il suo Socio (notaio) e con gli otto consiglieri tre volte all'anno tutta la città.

Pertanto ogni mese dovevano essere controllati tutti i quartieri con due consiglieri; durante la visita si doveva prendere esattamente nota dei miserabili, delle persone indigenti od inferme bisognose di essere adeguatamente soccorse e segnalate al Consiglio.

2 Il massaro doveva visitare le carceri due volte all'anno per supplire alla povertà dei carcerati e, in occasione delle solennità di Natale e Pasqua di Risurrezione, intercedere per la liberazione di quelli tra essi meritevoli.

Inoltre doveva prestare denaro a chi era carcerato per debiti affinché fosse in grado di soddisfarli.

3 Doveva poi provvedere alla spesa dei funerali, alla sepoltura dei poveri e alla celebrazione di una Messa in loro suffragio al primo lunedì di ogni mese.

D) IL PROBLEMA DEGLI ILLEGITTIMI O BASTARDI

Il capitolo XVII è riservato ai piccoli «bastardi» abbandonati e ai minorenni affidati alla tutela e cura del Consorzio che doveva provvedere al loro vitto e alle necessità quotidiane.

²⁰ A.S.MN, CARLO D'ARCO, *Documenti Patrii*, n. 129, cap. I, cc. 4 e 5.

²¹ *Ibidem*, cap. XIX, c. 28.

²² *Ibidem*, cap. IV, c. 7.

²³ *Ibidem*, cap. XIV, c. 20.

Il problema degli illegittimi nel tempo aveva assunto proporzioni allarmanti ed era già stato ricordato dal nostro storico Schivenoglia nel 1450: «Questo Consorzio faxia de molte limosine a poveri et donzelle da maritare, et far baljire (*allattare*) bastardi [...]».

Il Cardinale Ercole Gonzaga, tutore del nipote Francesco III, il 19 dicembre 1542²⁴ scriveva infatti ai funzionari dello Stato che le spese per il mantenimento dei piccoli nell'Ospedale Maggiore di Mantova erano diventate insostenibili «[...]per la soverchia moltitudine di bastardelli che vi sono portati, così che molti di essi periscono perfino per mancanza di balie [...]».

Con questa grida il Cardinale Ercole, per frenare questo illegale abbandono, nottetempo, di neonati nella 'ruota' dell'Ospedale, cercava di correre ai ripari disponendo che, per tutto il Ducato, una volta al mese le guardie dei rispettivi paesi investigassero, con tutta diligenza e segretezza, per accertarsi se vi fossero donne gravide senza marito, palese o segreto, o altre che da poco avessero partorito.

Quanto accertato veniva segnalato alle autorità locali che dovevano, poi, in un successivo colloquio sotto giuramento, cercare di sapere da queste ragazze nubili chi le aveva rese madri per costringere i genitori a tenersi il neonato.

Se questi fossero risultati proprio poverissimi e non in grado di allevare il figlio, questo poteva essere avviato all'Ospedale indicando i nomi dei genitori.

Veniva anche offerta la possibilità alle madri di portarsi all'Ospedale per allattare i loro figli dietro compenso mensile pari a quello che si corrispondeva alle balie.

Tale grida fu ripetuta ai commissari e vicari dello Stato il primo aprile 1543, il 1° marzo 1544, nel gennaio 1547 e, dal Duca Francesco III, il 25 gennaio 1549.²⁵

Nella grida del 1544²⁶ avendo saputo che molte donne prossime al parto venivano a sgravarsi furtivamente a Mantova portando i figli all'Ospedale «[...] se ne comanda a tutte le comadre (levatrici) et donne da qualunque sorte et conditione che aiuteranno a parturire donna maritata abitanti fora de Mantova o in Mantova et medesimamente tutti li patroni delle case dove saranno tali parti vadano subito dopo il parto a notificare il nome di quella donna che haverà parturito et

²⁴ A.S.MN, CARLO D'ARCO, *Documenti Patrii*, n. 129, cc. 57 e 58.

²⁵ *Ibidem*, cc. 59-60.

²⁶ *Ibidem*, c. 59.

de quell'homo di cui ella l'haverà conceputo sapendolo al loro parochiano e al Spett.le Rettor del ditto hospital sotto pena di dieci ducati et altre corporali, secondo la qualità delle persone [...]».

Con il Consorzio all'opera non è detto che il Gonzaga si disinteressasse dell'assistenza ai poveri e agli altri ospedali cittadini tanto che, giornalmente, il Comune li riforniva del pane quotidiano.

È intuitivo che questo intervento pubblico riguardava, però, solo una faccia del problema, era un palliativo, essendo ben più umani e profondi i risvolti morali che investivano la globalità delle necessità dei miserabili, dei diseredati, dei poveri ammalati, dei neonati abbandonati da poverissimi genitori, piaga quest'ultima dolorosa e, come visto, di ampiezza considerevole.

E) UN SOLO OSPEDALE CITTADINO: *HOSPITALE MAGNUM*

Sotto questa luce cristiana il problema era evidentemente ben presente al Marchese Lodovico Gonzaga che, con felice intuito, aveva individuato nella costruzione di un solo grande ospedale cittadino il mezzo per risolvere i vari problemi e necessità facendo a esso confluire i redditi e le entrate godute dai diversi nosocomii.

Si sarebbero così eliminati «[...] quanti inconvenienti nascevano alla giornata per cagione de' tanti piccoli Spedali, ch'erano in Mantova; in san Tomaso, in Santa Maria di Porto, in San Barnaba, in santa Maddalena fuori della Predella e in Sant'Antonio [...]».²⁷

Un giorno importante fu quello del 14 marzo 1449 quando il Papa Niccolò V con sua Bolla²⁸ concedeva al Gonzaga di erigere in Mantova un «[...] Hospitale Magnum sub titolo Sanctae Mariae della Cornetta Consortiumum pro utilitate Pauperum et Infirmorum [...]» incorporando a esso tutti gli altri piccoli ospedali della Città e del Distretto con tutti i loro beni e possessioni a eccezione dell'Ospedale di Sant'Antonio.²⁹

²⁷ IPPOLITO DONESMONDI, *Dall'Istoria Ecclesiastica di Mantova*, Mantova, 1613, Libro V, p. 385.

²⁸ A.S.MN, A. G., busta n. 3358, Copia della Bolla, 1449 pridie Idus Martii, Nicolai Paepae V.

²⁹ CARLO D'ARCO in *Istituti...*, cit., p. 9 precisa che «rimase soltanto l'Ospedale di S. Antonio, in città, perché già provveduto di mezzi dai mercadanti di Mantova, che lo avevano fondato nel 1350, e da Guido Gonzaga che assegnava pel mantenimento del detto Ospitale, oltre le ordinarie limosine, forse 800 scudi di entrata, che in quei tempi facevano una somma ragguardevole». Ancora Domesmondi (*Istoria Eccl.ca*, l. V, p. 322) ci dice che Guido, figlio maggiore di Luigi

La Bolla papale prevedeva anche che «[...] il Vescovo di Mantova, l'Abate di San Benedetto, quello di Sant'Andrea, l'Arcidiacono, l'Arciprete e il Preposto di San Pietro, il Priore di San Domenico, il Guardiano di San Francesco e il Priore della Certosa, co' l signor Marchese, eleggessero quattro cittadini di Mantova, e poi, tutti quattordici, nominassero un Rettore, il quale potesse haver cura insieme co' predetti di vendere, alienare, e comperare tutto ciò, che fosse di mestiere per beneficio dello Spedale».³⁰

Gli Statuti dell'Ospedale Magno di Mantova, sempre sotto il titolo di Santa Maria della Cornetta, verranno successivamente confermati da Papa Leone X con sua Bolla dell'aprile 1514.³¹

Non deve fuorviare la dizione *Ospedali della Città e del Distretto* perché in realtà si trattava, per lo più, di modeste case con magre risorse e inadeguate ai bisogni, allestite da privati per alleviare i casi più pietosi.

Comunque sia, il dado era stato tratto per addivenire a un solo istituto beneficiente e, l'anno successivo, se ne iniziò la costruzione nel quartiere di San Leonardo in Mantova.³²

L'avvenimento è così ricordato dal nostro storico Schivenoglia: «[...] de l'ano 1450 fo principiatio uno hospedale de San Leonardo in Mantoa, el quale fo dito ch'el sarà uno di belij hospedalij de talia; et subito fo comenzato a desfare li altri hospedali, zoé a vendere li soij bene et serare li ussi; el primo fo quello de Santa Lucia etc... et in questo tempo se retrova essere Veschovo de Mantoa el Veschovo Galiazo di Chiavrianij, el qual è homo superbo et avaro e comenzoe a far depinzere su questo hospedale li soij armij».³³

«La prima pietra fu solennemente posta dal Marchese il 12 agosto 1454 e [...] la sua chiesa fu intitolata Santa Maria del Consorzio atteso

Gonzaga, «[...] come persona di molta pietà, convenutosi co' principali mercanti di Mantova, rifabricò [forse per pubblico voto] dai fondamenti la Chiesa di Sant'Antonio sù la Fiera, con uno Spedale appresso [era il 1340?] per li mendicanti della Città: al governo de' quali e della Chiesa, vi introdusse immantinente li Frati chiamati de' Sant'Antonio da Vienna [...]».

³⁰ IPPOLITO DONESMONDI, *Dell'Istoria Ecclesiastica*, op. cit., I, V, pp. 385-386.

³¹ A.S.MN, A. G., busta n. 3358, Bolla di Leone X del 1514.

³² Trattasi di quell'imponente complesso sito in piazza Virgiliana 25-26, angolo via Giovanni Zambelli, poi trasformato in ergastolo ed ora Comando della Sezione di Polizia Stradale.

Riportiamo, in appendice, la tavola 2ª concernente la pianta dell'Ospedale detto Grande o Magno quale fu descritta dall'architetto Paolo Pozzo.

Il documento è tratto dall'opera di CARLO D'ARCO *Nuovi Studi intorno alla economia politica del Municipio di Mantova a' tempi del Medio Evo d'Italia*.

³³ ANDREA SCHIVENOGLIA, *Cronaca di Mantova*, cit., p. 9.

che quivi solevano i Gentilhuomini e Mercanti della Città santamente congregarsi per trattare il beneficio universale de' poveri infermi e impotenti della Città [...]».³⁴

L'Amadei ci offre un'ulteriore notizia circa la fabbricazione dello «Spedal Grande» precisando che nel 1545 «[...] il Card. Ercole perfezionò la fabbrica dalla parte di piazza Virgiliana, alzandovi altre sale ed appartamenti superiori per comodo della donne e fanciulli lattanti che vengono portati allo Spedale [...]».³⁵

In tempi recenti pure Paolo Carpeggiani nella sua nuova e inconsueta *Guida di Mantova* ci parla dell'Ospedale di San Leonardo e ascrive senz'altro la progettazione integrale dell'opera stessa (1450-1472) a Luca Fancelli da Settignano approdato alla corte di Ludovico alla metà del Quattrocento.

Ci dice «[...] la pianta è quadrata; in essa una croce greca genera quattro cortili, tre dei quali porticati a doppio ordine: modello che in area padana era già stato anticipato nell'Ospedale di San Matteo a Pavia, e che avrà clamorosa ratifica nell'Ospedale Maggiore di Milano, opera del Filarete [...] evidente è [...] il segno dell'educazione umanistica dell'architetto responsabile: caratteriprettamente toscani connotano l'alzato della fabbrica; i chiostrì, con i loggiati inferiori ad archi, i superiori ad architravi sui quali poggia direttamente la copertura, chiara analogia con il Chiostro Grande di Santa Chiara del 1453.

I capitelli pensili nei loggiati inferiori sono moduli linguistici di matrice umanistica toscana, ignoti in loco prima dell'arrivo dell'artista [...]».³⁶

F) IL PATRIMONIO DELL'OSPEDAL GRANDE E LA SUA GESTIONE

La costruzione del nuovo ospedale detto Grande o Magno si protrasse per ben 22 anni (1450=1472) e con l'inizio del suo funzionamento il marchese Lodovico Gonzaga — forte della Bolla di Papa Niccolò V del 1449 — soppresse definitivamente anche l'antico Consorzio della Cornetta di Mantova e ne incamerò tutti i beni mobili ed immobili trasferendoli alla nuova fabbrica.

³⁴ IPPOLITO DONESMONDI, *Dell'Istoria Ecclesiastica di Mantova*, Mantova, 1613, p. 392.

³⁵ FEDERIGO AMADEI, *Cronaca...*, cit., vol. II, Mantova, 1955, p. 621.

³⁶ PAOLO CARPEGGIANI, *Mantova profilo di una città*, Quistello (MN), 1976, p. 42.

Conseguentemente i 64 cittadini che detenevano lo *Jus patronatum Consortii* erano stati obbligati il 16 marzo 1472 a rinunciare a «tutte le loro azioni e diritti all'Ill.mo Signor Marchese di Mantova».³⁷

Sempre nel 1472, per aumentare il patrimonio di quell'ospedale, con altra Bolla di Papa Sisto IV del 1471, fu concessa al marchese Lodovico Gonzaga la facoltà di unire al nuovo ospedale altri pii istituti.³⁸

È sempre lo Schivenoglia a dirci³⁹ che: «De lo mexo di marzo 1472 lo hospedale grande di Mantoa chomenzoe a lozare (alloggiare) dei poverij».

Nasceva, così, lo Spedale Civico, poi Ospedale Civile e ora «Presidio Ospedaliero Carlo Poma-Mantova», diretta continuazione dell'Ospedale Magnum o Grande.

Primo sovrintendente e rettore dell'ospedale Grande fu nominato, sempre dal Gonzaga nel 1472, un certo Maltosello, figlio naturale di Galeazzo Malatesta, signore di Pesaro, zio materno del marchese.⁴⁰

Il reparto delle povere donne inferme ricoverate nel nuovo Spedal Grande fu affidato dal Marchese Lodovico alla «[...] sua propria figlia Cecilia, la quale aveva già vestito l'abito terziario francescano nel Monastero di Santa Paola, ottenendole da Papa Sisto IV la licenza di poter escirne da due e anche tre volte la settimana, in compagnia di altre quattro oneste matrone, per portarsi allo Spedale».⁴¹

Breve fu però questo pio esercizio perché nello stesso anno 1472 la giovinetta Cecilia moriva in odore di santità.

Per la storia, l'ultimo Rettore del Consorzio fu Lanfranco dei Porcaccini in carica dal 1470.⁴²

³⁷ CARLO D'ARCO, *Instituti...*, cit., p.10.

³⁸ STEFANO DAVARI, *Sulle pergamene...*, cit., p. 5.

³⁹ ANDREA SCHIVENOGLIA, *Cronaca...*, cit., p. 52.

⁴⁰ FEDERIGO AMADEI, *Cronaca...*, cit., vol. II, Mantova, 1955, p. 178.

⁴¹ FEDERIGO AMADEI, *Cronaca...*, cit., vol. II, Mantova, 1955, p. 178.

⁴² CARLO D'ARCO, *Storia di Mantova*, vol. VII, Mantova, 1874, p. 206.

CONCLUSIONE

Con la soppressione del *Consortio della Beata Vergine Santa Maria della Cornetta* e l'incameramento dei suoi beni (case, terreni e soldi sonanti da parte dell'Ospedal Grande o Magno) termina anche la sua lodevole attività a favore dei diseredati durante circa due secoli (1285-1472).

Dal 1472, quindi, l'oneroso problema dell'assistenza sociale alle classi umili e agli esposti passa nelle mani del principe e dell'autorità pubblica con tutti i suoi gravosi risvolti.

Obiettivamente si deve riconoscere che i tempi erano maturi per una nuova impostazione e risoluzione dei problemi sociali che, per le dimensioni assunte, richiedevano l'appoggio di un ordinamento pubblico, governativo, continuo, svincolato dalla *caritas* privata di per se stessa aleatoria.

Con questo non vengono minimamente scalfite le finalità e caratteristiche di quella nobile istituzione che fu il *Consortio della Cornetta*, voluto da privati cittadini mantovani nel XIII secolo e che per ben due secoli ha diffuso il suo atto di bontà verso il prossimo bisognoso nella città di Mantova.

Semplicemente si deve constatare che ogni tempo porta i suoi problemi e le sue risoluzioni, private o pubbliche e che il *Consortio della Cornetta* è stato — anche nei tempi antichi — una evidente dimostrazione di quanto può realizzare l'iniziativa privata.

Il passaggio dal privato al pubblico è stato un bene?

Per rispondere è indispensabile ricostruire la storia dell'Ospedale Grande o Magno a partire dal XVI secolo.

APPENDICE A

(Località in cui erano situati beni posseduti dal Consorzio)

A.S.MN, Archivio Gonzaga, «Ospedale Civico di Mantova», busta n. 48:

Tercius Magister bonorum immobilium Consorcii d.S. Marie de Mantua, 1450 con agg. fino al 1610. Massaro in quell'anno era Crescimbene Aliprandi: sono elencati beni dei 4 quartieri di S. Pietro, S. Andrea, S. Giacomo, S. Nicolò e 20 rioni della città, in Porto e comuni vicini.

Beni in Civitate Mantuae et in Quarterio S.ti Petri: in Contrata Aquila Nigra, Grifone, Leopardò, Cammello, Orso, Monticelli Bianchi.

In Quarterio S. Andreae: in Contrata Monticelli Negri, Serpe Verde, Leopardò, Mastino, Corno.

In Quarterio di San Giacomo: in Contrata Unicornò, Cigni, Bovis, Leone Rosso, Falconum, Serpe.

In Quarterio di S.to Nicola: in Contrata Pusterle, Cavallo, Cervi, Della Rovere, Navis, Cervo.

Per i beni del *Consorzio* in Porto e Comuni troviamo elencati:

Acquanegra	Commessaggio
Bagnolo	Curtatone
Bellaguarda	Formigosa
Bigarello	Gazoldo
Borghetto	Goito
Buscò	Guidizzolo
Campitello	Levata
Canneto	Marcaria
Casatico	Marmirolo
Castelbarco	Montanara
Castelgrimaldo	Quingentole
Castelnuovo di Curtatone	Quistello
Castellaro	Reggiolo
Castelletto Bonaventura	Rivalta
Castiglione Mantovano	Rodigo
Castellucchio	Roncoferraro
Cavriana	S. Silvestro
Ceresara	Sermide
Cerese	Serraglio extra Porta Aquadrucci

A.S.MN, Archivio Gonzaga, «Ospedale Civico di Mantova», busta n. 50:

Bona consorcii S. Marie de Mantua in burgo S. Georgii et in territorio S. Georgii tracta del II magistro, 1412, maggio. Sono elencati beni in Cipata, Barbasso, Rocoferraro, Casteldario, Universitas Iudeorum, Formigosa, Villanova, Casale, Carpaneta, Castioni (corte Castiona di Mottella), Parolara, Costa Allegrezza (ora Costanuova), Curtencolfo (ora Castelbelforte), Carzedole.

A.S.MN, Archivio Gonzaga, busta n. 265, *Lodovico Gonzaga, beni in Reggiolo e Gonzaga e Consorzio di S. Maria, 1472*:

Libro degli affitti da incominciarsi nel detto anno per li beni di Reggiolo, di Gonzaga, e per il Consorzio di Santa Maria.

A.S.MN, Archivio Gonzaga, busta n. 270, *Affari, Consorzio di S. Maria, Villimpenta-1445 al 1448- Libro delle Entrate e Spese della Possessione e Corte di Villimpenta*:

Introitus denariorum proventorum ad manus egregi viri Benedicti de Zampis massarii Consortii domine Sancte Marie de Mantua de anno 1445 de introitibus curie Vilimpente. Expensa denariorum proventorum ad manus egregi viri Benedicti de Zampis massarii Consortii domine Sancte Marie de introitibus Vilimpente pro anno 1445. Introitus frumenti proventi ad manus egregi viri Benedicti de Zampis massarii Consortii Domine Sancte Mariae de Mantua de introitibus curie Vilimpente pro anno 1445.

A.S.MN, Archivio Gonzaga, busta n. 3358, *Ospitale Grande*, 3 dic. 1590:

Capitoli dell'accordo fatto nella locazione del Molino di Santa Maria della Cornetta nel borgo di Porto dell'Ospitale Maggiore di Mantova con il signor Paolo Forabosco. La locazione avrà la durata di anni tre dal 1° gennaio 1591 e prevede la consegna al Rettore o suoi Agenti di sacchi 22 di frumento bello, conzo e crivellato ogni anno.

A.S.MN, CARLO D'ARCO, *Delle Arti e degli Artefici di Mantova*, vol. II, p. 7, Mantova, 1857:

Scrittura per la quale il Consorzio della Cornetta il 13 giugno del 1404 concede a livello una casa posta in Mantova nella Contrada del Leopardo al pittore Tommaso Saviola al fitto di lire tre e soldi due piccoli di Mantova all'anno.

APPENDICE B

(rif. parte A pag. 6)

A.S.MN, Archivio Gonzaga, busta n. 3358, «Ospitale Grande» 1476 fasc. 1449-1483 *Crediti dell'Ospitale di Santa Maria della Cornetta e del Consorzio col Principe per livelli sopra case in Mantova e sopra varii terreni:*

Fitto della possessione del Guasto per l'anno 1476 con pagamento alla Festa di San Michele ducati d'oro 33	ducati 33 lire - soldi 19
Fitto della possessione di Santa Maria Maddalena fuori di Curtatone dal 1459 al 1476 dal 1460 al 1476	ducati 260 lire 4 soldi 6 ducati 403 lire 1 soldi 3
Fitto di 2 anni bb. 31 e 1/4 in Mezzalana con pagamento alla Festa della Resurrezione di Gesù, 1474	ducati 50 lire - soldi -
Fitto di altre bb. 31 e 1/4 in Mezzalana pel 1475 con pagamento alla Festa di S. Giovanni Battista	ducati 25 lire - soldi -
Fitto a favore Ospedale di S. Biagio di due stalli sotto la casa del Mercato	ducati 3 lire 2 soldi 1
Fitto per il capitale di certa casa in affitto a messer Giacomo figlio di Bocalino lasciata a favore del Consorzio da Giovanni de Latiolo	ducati 113 lire 1 soldi 11
Fitto di bb. 53, pertiche 84 in Marmirolo a favore Cristofalo da Bergamo	ducati 16 lire 2 soldi 6
Fitto di bb. 50 a favore di Carlo da Rodiano	ducati 40 lire - soldi -
Fitto di parte della possessione di terra di Andrea Mantegna, in Buscoldo per l'anno 1475	ducati 40 lire - soldi -
Fitto delle Pescherie di Dosso del borgo di Cerese	ducati 0 lire - soldi -
Fitto di case a Antonio Strozzi a favore Ospedale della Misericordia	ducati 238 lire - soldi -
Beni avuti da Pietrobono da Pomponazzo in eredità dal padre Francesco fino dal 1439 con la promessa di devolvere le entrate della Corte di Villimpenta al Consorzio etc.	ducati 4438 lire - soldi -

APPENDICE C

P. XXII. n. 1. 1449. feria Iovis Martij.

Bulla Nicolai Papae V., qua concecit licentiam Ino
 Marchioni Ludovico Duce, erigendi Mantuae Hospitalis
 Magni sub titulo S^{ae} Mariae Jella ^(Catholici) Cornetta nuncupatum
 pro utilitate Pauperum, et Infirmorum, cum unione, et
 incorporatione aliorum omnium Hospitalium Civitatis, et
 Districtus ad ipsorum Hospitalis Magni, cum omnibus eorum
 Bonis, et Possessionibus, Hospitali S^{ti} Antonij duntaxat.
 excepto. // Cum alia copia. //

Cum Summaris ejusdem Bullae.

APPENDICE D



**GLI ORDINI
DELL'HOSPEDAL
GRANDE DI
MANTOVA.**



**IN MANTOVA, PER GIACOMO RUFFINELLO.
M D LXXXVI
CON LICENZA DE' SUPERIORI.**

CASLOPARCO



APPENDICE E



VINCENZO PER LA GRATIA DI DIO
 Duca di Mantoua, & di Monferrato, &c.

F SSENDOCI venuto à notitia che gli ordini publicati per lo passato in materia delle creature incognite, che vengono mādate all'Hospitale della Città nostra di Mantoua, non sono offeruati, cosa che nasce più tosto dalla poca diligenza vfata da quelli, à quali spetta il cercare di venire in cognitione, & darne poi auiso, chi siano i loro Padri, & Madri, da quali si haurebbe da porger loro l'aiuto conueniente, poiche simili creature sono mandate ad esso Hospitale dalle Podestarie, Commissariati, & Vicariati di questo nostro Stato con l'auiso solo delli Vfficiali d'essi luoghi senza hauer cercato per via de Comadri, Consoli, Parrochiani, & altre persone, da quali se ne può venire in cognitione, di sapere di chi siano figliuoli, onde si vede chiaramente, che viene ad essere in facoltà d'ogn'vno il mandare all'istesso Hospitale i suoi figliuoli à corche siano suoi propri, & fargli nodrire per vn tempo, come figliuoli incogniti, & naturali. Però volendo Noi prouedere che non segua spesa così eccessiua, & così notabil danno ad vn così pio luogo. Per la presente publica grida, qual vogliamo, che habbia forza di perpetua legge commandiamo, che le

Grida di Vincenzo I duca di Mantova e del Monferrato del 29 settembre 1596. A.S.MN, AG, b. 3358.

creature incognite, che faranno portate da qual si voglia luogo di questo nostro Srato al detto Hospitale, siano portate con lettere delli Commissarij, & altri primi Vfficiali delli luoghi, & con auiso di cui siano figliuoli il qual auiso non si hauendo, il Comune, & Huomini di quel luogo siano tenuti alle spese di detti figliuoli. Dichiarando però, che quando li Commissarij, & altri Vfficiali, Massari, Consoli, & Deputati manchino della debita diligenza in cercare di cui siano nati, & in auisarne l'Hospitale, quelli d'essi, che saranno trouati negligenti, siano tenuti, & astretti à pagare le spese occorrenti, & à conseruare il Comune senza danno, Et quando con lettere sarà data da quelli, à quali spetta notizia del Padre, & Madre d'essi figliuoli, se hauranno il modo saranno astretti à pagare senza dilatione alcuna, & se nõ l'hauranno, sarà loro dato il douuto castigo, Oltre dunque che deurãno essere in ciò auertiti i Curati, siano anco obligati i Massari, Consoli, Deputati, & altri delle Terre, & luoghi à quali tocca d'vsare in ciò la diligenza, che si ricerca, à fine, che non ne habbiamo Noj à sentir richiamo, ne essi dãno, & vergogna, douendo il Rettore dell'istesso Hospitale, secono la commissione, che ne hà da Noi tenercine di continuo auisati. Di Mantoua à 29. di Settembre 1596.

VINCENZO.

Luogo del Suggello.

R.

*Matthaus Gentilis Canc. man. Ser. Domino
rel. Multum Reu. D. Primicerij
Petroꝝ anni eius Cels. Cons. subscrip.*

Petrozannus.

APPENDICE F



FERDINANDO CARLO,
PER LA GRATIA DI DIO,
DVCA DI MANTOVA,
MONFERRATO, CARLOVILLA, GVASTALLA, &c.



Edendo Noi posti in dimenticanza gl' Ordini, e Gride nostre, e de' Serenissimi nostri Predecessori à prò, e mantenimento dell' Hospital Maggiore di questa nostra Città, senza l' adempimento de' quali riesce hormai impossibile al Pio Luogo la di lui sussistenza, siamo venuti in deliberatione di rinouarle, con la presente Grida, alla cognitione del Publico, poich' è nostra ben rifoluta volontà, che venga puntualmente offeruata, assieme con quelle dell' 18. Maggio 1677., & 15. Aprile 1680., inhesiue ad altre precedenti de gl' anni 1603., e 1673., quali volendo s' habbiano per reperite.

Comandiamo à tutti li Notari di questa Città, e Stato, sotto la pena di Ducati venticinque, e priuatione dell' vfficio di non douere in auuenire rogarsi de' Testamenti, Codicilli, & vltime volontà, se dalli Testatori non vengano lasciati per legato al medesimo Hospitale almeno scudi ~~due~~ de' piccioli di Mantoua da lire sei l' vno, e quando douesse passate l' heredità in estraneij sia altresì duplicato il sodetto Legato, concedendo à tal fine ampla facultà à gl' Agenti del prefatto Hospitale di poter esigere li Legati in forma Camera.

E perche si trouano molte, e tali difficoltà nell' esigere essi Legati, che però più per tardanza dell' Notari à notificarglieli si perdono omninamente, inherendo à gl' ordini de' Serenissimi nostri Antenati publicati à 9. Nouembre 1612., e 12. Aprile 1641., ordiniamo à tutti li Notari di questa Città, e Stato, li quali si faranno rogati, e rogaranno in auuenire di Testamenti, Codicilli, donationi *in articulo mortis*, ò qualsiuoglia vltima volontà, oue si sia fatto Legato di qualunque sorte, e quantità, benche minima al detto Hospitale, che sotto pena di pagar il quadruplo del Legato, che sarà fatto, la qual applichiamo per le due parti al detto Hospitale, e la terza all' Accusatore, non ardischino in qualsiuoglia modo, nè per qualsiuoglia occasione dar Copia, nè autentica, nè semplice di detti Testamenti, Codicilli, donationi, ò vltime volontà à

Grida di Ferdinando Carlo Gonzaga (ultimo duca di Mantova) del 19 maggio 1689. A.S.MN, AG, b. 3358.

creature incognite, che faranno portate da qual si voglia luogo di questo nostro Srato al detto Hospitale, siano portate con lettere delli Commissarij, & altri primi Vfficiali delli luoghi, & con auiso di cui siano figliuoli il qual auiso non si hauendo, il Comune, & Huomini di quel luogo siano tenuti alle spese di detti figliuoli. Dichiarando però, che quando li Commissarij, & altri Vfficiali, Massari, Consoli, & Deputati manchino della debita diligenza in cercare di cui siano nati, & in auisarne l'Hospitale, quelli d'essi, che saranno trouati negligenti, siano tenuti, & astretti à pagare le spese occorrenti, & à conseruare il Comune senza danno, Et quando con lettere sarà data da quelli, à quali spetta notizia del Padre, & Madre d'essi figliuoli, se hauranno il modo saranno astretti à pagare senza dilatione alcuna, & se nõ l'hauranno, sarà loro dato il douuto castigo, Oltre dunque che deurãno essere in ciò auertiti i Curati, siano anco obligati i Massari, Consoli, Deputati, & altri delle Terre, & luoghi à quali tocca d'vsare in ciò la diligenza, che si ricerca, à fine, che non ne habbiamo Noj à sentir richiamo, ne essi dãno, & vergogna, douendo il Rettore dell'istesso Hospitale, secondo la commissione, che ne hà da Noj tenercine di continuo auisati. Di Mantoua à 29. di Settembre 1596.

VINCENZO.

Luogo del Suggello.

R.

*Matthaus Gentilis Canc. man. Ser. Domino
rel. Multum Reu. D. Primicerij
Petroꝝ anni eius Cels. Cons. subscrip.*

Petrozannus.

gli fustituti heredi, ò in essi chiamati, nè ad altra persona qualunque siasi, etiandio non compresa in essi, se prima non le sarà presentata fede d' hauer sodisfatto per il Legato al predetto Hospitale, anzi se verrà dimandata a' detti Notari essa Copia, ò saranno richiesti à lasciar veder detti Testamenti, e Codicilli, douranno auuertire le Persone, che li faranno tal richiesta, della quantità del Legato fatto, acciò possiàno sodisfarlo con ogni celerità, non intendendo però per questo di liberar detti Notari dal far anche le solite denotie al modo, e forma, che per gl' altri ordinisono tenuti, quali vogliamo, che assolutamente siano eseguiti.

In oltre imponiamo à qualunque Persona di che stato, grado, e conditione si sia; anche in età pupillare, e minore, che habbia Tutore, e rispettiuamente Curatore, ò altro legitimo Amministratore, la quale posseda legitimamente Beni di ragione d' esso Hospitale, sia tenuto per il nouennio spirato, ò per qualunque altro patto à pigliarne, ò rinouarne l' Inuestitura, non hauendola sin qui presa, ò rinouata, debba sodisfatto il debito passato prenderla nel termine d' vn mese dal dì della publicatione di questa, che per vltimo, e peremptorio termine se gli stamisse, e quando non hauesse l' obbligo di pigliarne l' Inuestitura, debba pure nello stesso termine hauer dato in nota al Rettore di detto Pio Luogo la Proprietà, che gode con li nuoui suoi Confini ad effetto di farli allibrare sopra li Catastri, per conseruatione di esso Pio Luogo; Lo stesso intendendosi di quelle Persone, che pigliaranno, ò rinouaranno l' Inuestiture de' Beni da loro posseduti di ragione, come sopra, sotto la pena della caducità d' essi, oon li miglioramenti di qualunque sorte, & altra à nostro arbitrio; rispetto à quelli, che non hauranno denotati li veri, e giusti Confini di dette Proprietà, da incorrerli *ipso iure, & facto*, senza altra declaratoria, per quelli, che non hauranno vbbidito à quanto sopra nel termine prefisso; Auuertendo, che subito spirato detto termine senza altra citatione, sarà mandato in nome di detto Hospitale à pigliar' il possessio di tutte le Proprietà, che li faranno decadute, per l' inosservanza di questa, senza ammetterli à che che sia senza veruna; & di quelle verrà disposto, conforme sarà conosciuto vtile maggiore di detto Hospitale.

Rispetto poi a' Possessori legitimi di Proprietà liuellarie, legatarie, ò in qualsiuoglia altro modo obligate all' Hospitale sodetto, & à quello non note, comparendo essi volontariamente à notificarle allo stesso Pio Luogo in detto termine hauranno dal Rettore ogni ageuolezza, e cortesia, circa la sodisfattione del debito trascorso, all' incontro persistendo nell' ostinatione del celarle, e spirato quello, venendo indicate da altre Persone estranee, le medesime saranno inuestite di dette Proprietà, come legitimamente deuolute; Non volendo però, che del beneficio delle presenti nostre, possino godere quelli, contro li quali fosse principiato, ò intentato giuditio di caducità, ouero d' altra sorte; Anzi non dourà ammetterli ricorso di sorte alcuna à sollicito di chi contramettesse alla presente, dichiarando adesso per all' hora nullo, e surrepito ogni rescritto, e Commisisione, che in qualunque modo fossero ottenuti contrarij.

Finalmente incharichiamo al Rettore di detto Hospitale la puntuale, & inuiolabile osseruanza, non solo del contenuto in questa Grida, mà del prescrito ancora nella sopracitata 30. Genaro 1673., rispetto alle licenze, che vogliamo siano prese da' Contrahenti prima di stipulare alcun Contratto di Proprietà, in qualunque modo à detto Hospitale obligate. In fede, &c.

Dat. in Mantoua li 19. Maggio 1689.

FERDINANDO CARLO.

Valentus Gonzaga.

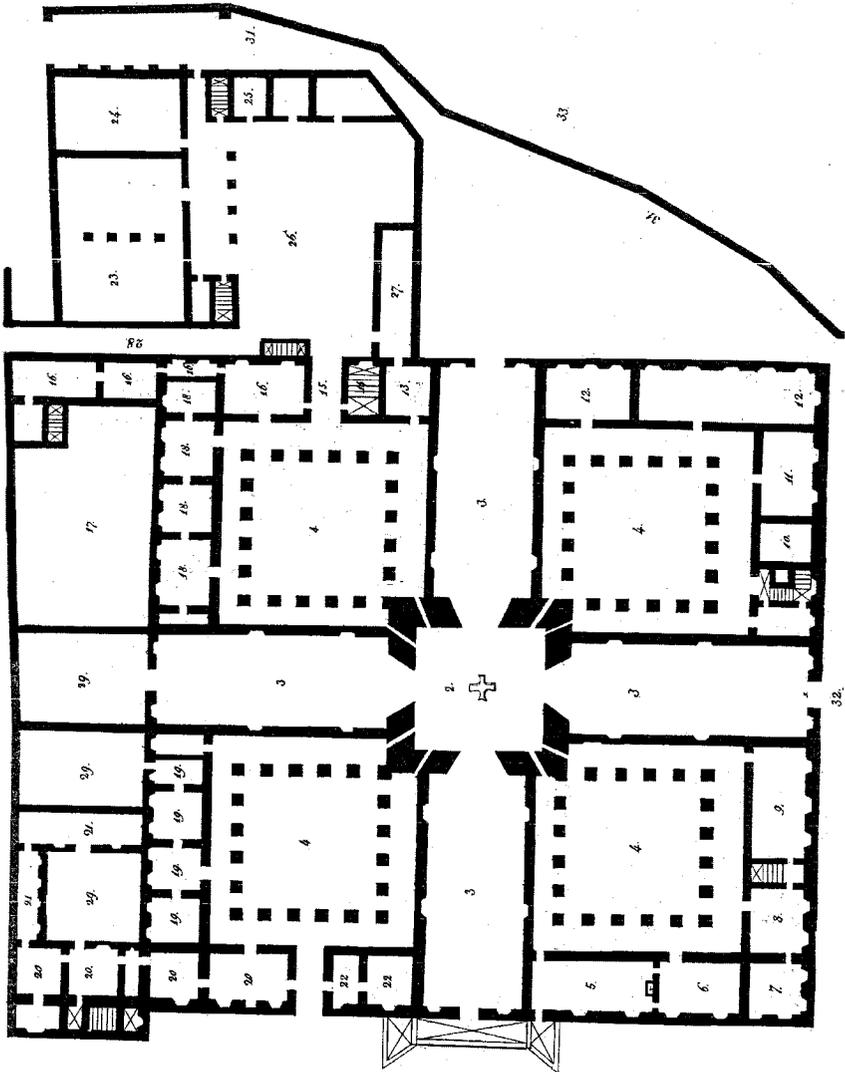
Loco ✱ Sigilli

B.

Franciscus Bancarius Cancell. mund. Sereniss. D. relat. D. Ca. Hieronymi Magni eiusd. Cess. à Secret. Stat. scripsit.

Magnus.

APPENDICE G



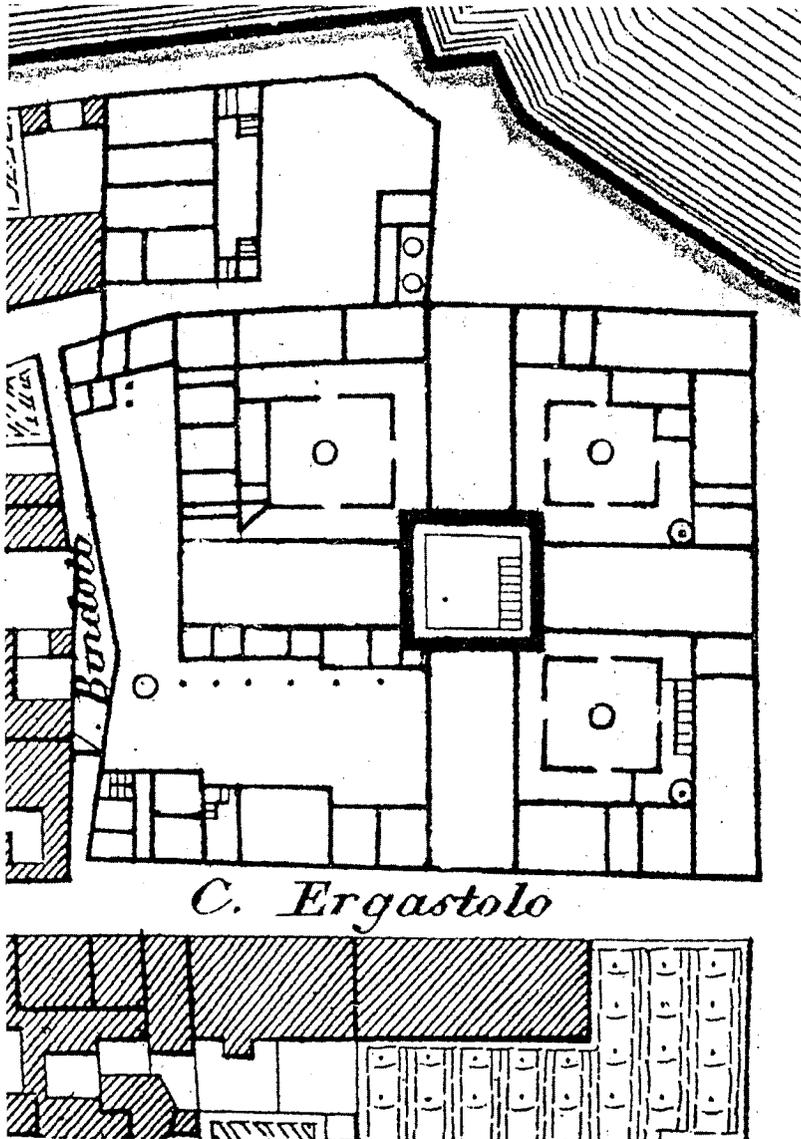
Pianta dell'Ospitale Magnum e spiegazione della tavola 2^a quale fu descritta dall'architetto Paolo Pozzo. A. ZANCA, *Appunti per una storia dell'Ospedale di Mantova* in «G.A.R.O.M.», numero unico, n. 391, nov. 1969.

APPENDICE G

(Spiegazione della tavola 2^a quale fu descritta dall'architetto Paolo Pozzo)

- | | |
|--------------------------------------------------------------|------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| 1 - Ingresso | 22 - Due camere per il portinajo |
| 2 - Sala maestra dell'altare, nel piano superiore | 23 - Legnara |
| 3 - Quattro sale tanto nel 1. che nel 2. piano | 24 - Cantina |
| 4 - Quattro cortili eguali | 25 - Legnare per gli inservienti |
| 5 - Chiesa | 26 - Cortile rustico |
| 6 - Sagrestia | 27 - Buganderia |
| 7 - Camera ad uso de chirurgi | 28 - Ingresso rustico |
| 8 - Camera dell'anatomico | 29 - Tre corti |
| 9 - Sala de' morti | 30 - Contradella comune |
| 10 - Torre per la esalazione delle latrine | 31 - Viale che costeggia le mura |
| 11 - Cucina | 32 - Piazza dell'argine |
| 12 - Due sale per li pazzi | 33 - Lago |
| 13 - Camera del sale | Sopra li nn. 6, 7, 8 - Abitazione della Superiora. Sopra il n. 9 - Saletta per li ammalati di qualche condizione |
| 14 - Scala dell'ospizio | Sopra il n. 11 - Abitazione della vice-priora |
| 15 - Ingresso della corte rustica | Sopra il n. 12 - Due camere per le pazze |
| 16 - Speciarìa, passetto, e due camere ad uso della medesima | Sopra il n. 16 - Abitazione del maestro di casa e del maestro di sala |
| 17 - Orto dello speciale | Sopra il n. 18 - Ospizio dei PP. infermieri |
| 18 - Cancelleria | Sopra il n. 19 - Abitazione del medico |
| 19 - Tre camere ed un camerino per il chirurgo | Sopra il n. 20 - Abitazione dello speciale |
| 20 - Speciarìa con tre camere ad uso della medesima | Sopra il n. 22 - Abitazione del 2. chirurgo |
| 21 - Corte, passetto, e distilleria | Sopra i nn. 23 e 24 - Grandi granaj |

APPENDICE H



C. Ergastolo

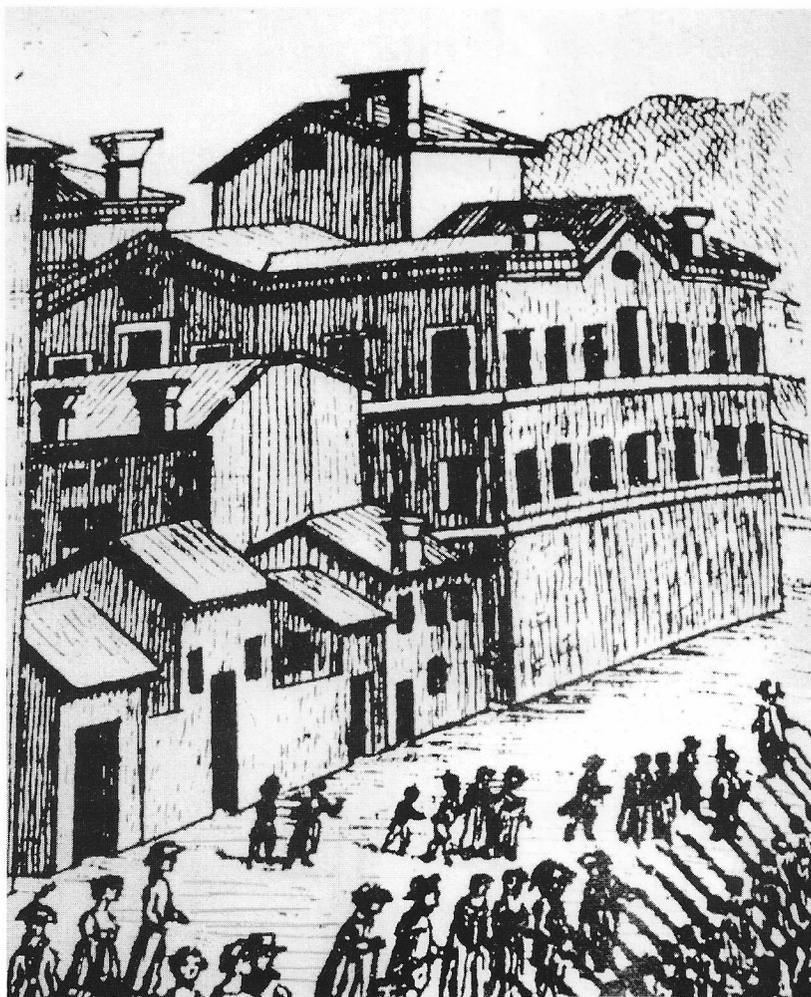
Pianta disegnata dall'ing. Giuseppe Raineri nel 1831. A.S.MN, Mappa n. 296, M.V.P.

APPENDICE I



Uno dei chiostri dell'Ospedale. PAOLO CARPEGGIANI, *Mantova profilo di una città*, Quistello, 1976, p. 38.

APPENDICE L



Facciata dell'Ospedale Grande di Mantova da un disegno di Felice Campi. A. ZANCA, *Appunti per una storia dell'Ospedale di Mantova*, in «G.A.R.O.M.», numero unico, n. 391, nov. 1969, p. 5.

APPENDICE M



Facciata dell'ex-Ospedale Grande o Magno, edificio ex Ergastolo, ora Sezione della Polizia Stradale in piazza Virgiliana n. 27 Mantova.

BIBLIOGRAFIA

- F. AMADEI, *Cronaca Universale della Città di Mantova*, vol. II, Mantova, 1955.
- Archivio di Stato di Mantova, C. D'ARCO, *Documenti Patrii*, n. 129.
- Archivio Storico Diocesano di Mantova, «Fondo Mensa Vescovile» Sezione prima, Pergamene, n. 153, *Ospedale di S. Antonio da Vienna in Mantova*, Contrada Olmi, 27 marzo 1360.
- C. BAROZZI-M. BERTELOTTI, *Gli archivi storici degli Ospedali Lombardi - Censimento descrittivo - La Provincia di Mantova*, Mantova, Regione Lombardia-Settore Cultura e Informazione, 1982.
- M. BELLOMO, *Società e Istituzioni in Italia tra Medioevo ed Età Moderna*, Catania, 1977.
- Biblioteca Comunale di Mantova, Ms n. 128, GIACOMO DAINO, *Storia di Mantova*, Mantova, 1550.
- P. CARPEGGIANI, *Mantova - Profilo di una città*, Quistello, 1976.
- C. CARROBBIO, *Origine e vicenda storiche dell'Ospedale Civile di Mantova*, in «Gazzetta di Mantova», 10 dicembre 1961.
- M. E. D'ALVETO, *D'Istoria di Mantova scritta in Commentari*, Mantova, 1610.
- C. D'ARCO, *Delle Arti e degli Artifici di Mantova*, vol. II, Mantova, 1857, p. 7.
- C. D'ARCO, *Due Cronache di Mantova dal MDCXXVIII al MDCXXXI*, Milano, 1857, p. 465.
- C. D'ARCO, *Instituti sorti in Mantova a promuovere la beneficenza e gli studi*, Mantova, 1869.
- C. D'ARCO, *Nuovi Studi intorno alla Economia politica del Municipio di Mantova ai tempi del Medio-Evo d'Italia*, Mantova, 1846.
- C. D'ARCO, *Storia di Mantova*, Mantova, 1871-74, p. 123.
- C. D'ARCO, *Studi intorno al Municipio di Mantova dall'origine di questa fino all'anno 1863*, vol. VII, Mantova, 1874, p. 123.
- S. DAVARI, *Notizie storico topografiche della Città di Mantova nei secoli XIII-XIV e XV*, Mantova, 1903 e 1975.
- S. DAVARI, *Sulle pergamene dell'Ospedale Civico di Mantova*, Mantova, 1881.
- L. DONESMONDI, *Dell'Istoria Ecclesiastica di Mantova*, Mantova, 1613.
- R. FOLLEREAU, *La sola verità è amarsi*, Bologna, 1966.
- S. GIONTA-A. MAINARDI, *Il fioretto delle cronache di Mantova*, Mantova, 1844.
- G. GIORDANI, *La carità*, Roma, 1955.
- Gli ordini dell'Hospital grande di Mantova*, Mantova, per Giacomo Ruffinello, 1586.
- J. B. HURRI, *La povertà e i suoi circoli viziosi*, Torino, 1926.
- Istituto Provinciale per l'Infanzia Dott. Ernesto Socini, *L'assistenza dell'illegittimo a Mantova e la funzione puericulturale dell'Istituto Provinciale per l'infanzia dott. Ernesto Socini*, Mantova, 1963.
- I. LAZZARINI, *Gerarchie sociali e spazi urbani a Mantova dal Comune alla Signoria Gonzaghesca*, Pisa, 1994, pp. 26-27.
- S. A. MAFFEI, *Gli annali di Mantova*, Tortona, 1675.

- A. MAINARDI, *Storia di Mantova dalla sua origine fino all'anno MDCCCLX compendiosamente narrata al popolo*, Mantova, 1865.
- R. NAVARRINI-C. M. BELFANTI, *Il problema della povertà nel Ducato di Mantova, aspetti, istituzioni e problemi sociali (secoli XIV-XVI)*, in AA.VV., *Timore e carità - I poveri nell'Italia Moderna*, Cremona, 1982.
- R. NAVARRINI, *Le contrade di Mantova*, in *Circolo Filatelico Numismatico Mantovano*, s. d.
- R. NAVARRINI, *Liber Privilegiorum Comunale Mantuae*, Mantova, 1988.
- A. ONTONELLI, *Notizie sulle istituzioni di Beneficienza esistenti nella Provincia di Mantova*, Mantova, 1866.
- A. PORTIOLI, *Le Corporazioni Artiere*, Mantova, 1884.
- R. QUAZZA, *Mantova attraverso i secoli*, Mantova, 1933.
- V. RIVAROLI, *Contribiti per la storia dell'assistenza in Mantova - Il Consorzio di Santa Maria della Cronetta (1285-1485)*, in «Civiltà Mantovana», n. 51-52, Mantova, 1975.
- A. SCHIVENOGLIA, *Cronaca di Mantova dal MCCCCXLV al MCCCCLXXXIV*, trascritta ed annotata da C. D'ARCO, Milano, 1857.
- F. TORELLI, *Ricerche storiche di Mantova*, Mantova, 1797-1800.
- P. TORELLI, *L'archivio dell'ospedale civico di Mantova*, Mantova, 1925.
- G. B. VISI, *Notizie storiche della Città e dello Stato di Mantova*, Mantova, 1781-82.
- L. C. VOLTA, *Compendio cronologico-critico della storia di Mantova dalla sua fondazione sino ai nostri tempi*, Mantova, 1807.
- A. ZANCA, *Appunti per una storia dell'Ospedale di Mantova*, in «G.A.R.O.M.» numero unico, n. 391, nov. 1969, p. 5.
- A. ZANCA, *Funzioni medico-sanitarie ipotetiche o certe in due antichi nosocomi mantovani: Ospedale di S. Antonio e Ospedale di S. Lazzaro*, Roma, 1968.

INDICE

Introduzione	p. 123
A. Il discorso economico: beni e rendite	p. 124
B. Ordini e Statuti	p. 125
C. L'ordinamento amministrativo e le opere di carità	p. 127
D. Il problema degli illegittimi o bastardi	p. 128
E. Un solo ospedale cittadino: Hospitale Magnum	p. 130
F. Il patrimonio dell'Ospedal Grande e la sua gestione	p. 132
Conclusione	p. 134

ELENCO RAGIONATO DELLE APPENDICI

<i>Appendice A:</i> Località in cui erano situati i beni posseduti dal Consorzio	p. 135
<i>Appendice B:</i> Crediti dell'Ospitale di Santa Maria della Cornetta e del Consorzio col Principe per livelli sopra case in Mantova e sopra vari terreni	p. 137
<i>Appendice C:</i> Bolla del 14 marzo 1449 con la quale Papa Nicolò V concede al Gonzaga di erigere in Mantova un «Hospitale Magnum sub titolo Sanctae Mariae della Cornetta pro utilitate Pauperum et Infirmorum»	p. 138
<i>Appendice D:</i> <i>Gli Ordini dell'Hospedal grande di Mantova</i> , Mantova, per Giacomo Ruffinello, 1586	p. 139
<i>Appendice E:</i> Grida di Vincenzo I duca di Mantova e Monferrato del 29 settembre 1596 circa i figli illegittimi	p. 140
<i>Appendice F:</i> Grida di Ferdinando Carlo Gonzaga (ultimo duca di Mantova) del 19 maggio 1689 diretta ai notai della città e Stato, perché i testatori lascino per legato all'Hospital Maggiore di Mantalmeno scudi due di piccioli di Mantova da lire sei l'uno per ogni atto	p. 142
<i>Appendice G:</i> Pianta dell'Ospitale Magnum e spiegazione della tavola II quale fu descritta dall'architetto Paolo Pozzo	p. 144
<i>Appendice H:</i> Pianta dell'Ospitale Grande di Piazza Virgiliana tratta dalla «Pianta di Mantova» disegnata dall'ing. Giuseppe Raineri nel 1831	p. 146
<i>Appendice I:</i> Uno dei chiostri dell'Ospedale	p. 147
<i>Appendice L:</i> Facciata dell'Ospedale Grande di Mantova da un disegno di Felice Campi	p. 148
<i>Appendice M:</i> Facciata dell'ex Ospedale Grande o Magno, ex Ergastolo, ora Sezione della Polizia Stradale, in piazza Virgiliana n. 27, Mantova	p. 149
Bibliografia	p. 150

FRANCESCA TOLLINI

METAFORA DELL' 'OCCHIO'
E ISOTOPIE SPAZIO-TEMPORALI
NELLA POESIA DI ETTORE SANFELICE

Ettore Sanfelice, poeta viadanese nato nel 1862 e morto nel 1923, rappresenta nell'isolato panorama padano una delle poche voci sensibili alle istanze del rinnovamento portate dalle correnti europee. Coscienzioso erede della grande tradizione classica riesce a convogliarvi i contenuti e le riflessioni più nuove del decadentismo e del crepuscolarismo, facendosi, in particolare negli ultimi anni della sua attività poetica, attento precorritore di quella vena intimista e solipsistica comune a tutta la generazione dei poeti apparentati dal disagio di vivere nel solco della 'caduta dell'aura'.

La sua attività letteraria si distende lungo un ventennio, «[...] tra i componimenti dell'età giovanile raccolti in *Raggi ed ombre* e quelli del precoce declino apparsi in *Liriche e scene* [...]».¹ Un lasso di tempo che s'innesta in un momento culturale segnato da una volontà di evasione e di sgretolamento delle poetiche allora vigenti.

È l'epoca della trasgressione scapigliata seguita da un ritorno ai valori stilistici del classicismo (Carducci); delle tensioni decadenti ed estetizzanti; dello sperimentalismo linguistico che scardina le frontiere versuali tradizionali in nome di aggregati espressivi altamente aulicizzanti e sensuali ove la parola è dilatata nel suo potere evocativo (D'Annunzio); della «ritmicità tritata» di matrice più dimessa (Pascoli).

È nell'alveo di questa polifonia di tendenze che si colloca in posizione un po' appartata il contributo del poeta viadanese. Contributo che non si configura come una monade chiusa e separata; è invece dialogico e improntato alla transtestualità perché risultato di incontro con le realtà extratestuali del suo tempo. D'altra parte, nessun autore nasce *ex nihilo* in quanto il sistema letterario consta di una sua oggettiva diacronia e stabilisce, con le sue istituzioni, una filigrana sottile di rapporti, rifrazioni, asimmetrie in cui si esprime uno dei caratteri tipici della semiosi estetica.

¹ E. SANFELICE, *Antologia poetica*, Viadana (MN), 1962, p. 9.

Sanfelice, in un panorama così ambivalente in bilico tra fedeltà alla tradizione e oltranzismo tematico-espressivo, opta per la *medietas* e filtra ad un tempo le contraddizioni e le tensioni innovative attraverso il setaccio di un codice poetico che, pur sensibile alle sollecitazioni esterne, mitiga le arditezze della forma e del contenuto con la frequentazione di certi stilemi di sapore tardo-romantico o in cui si avverte, pesantissima, l'ipoteca che il classicismo esercita ancora sulla poesia italiana.

La sua produzione poetica è scandita tutta nel solco di una continua e lucida intersezione tra poesia, meditazione critica e autoriflessione su di essa. All'origine dei versi ci sono la giovinezza e il gusto quasi fisico della vita, ombreggiata però da un vivo senso della labilità delle cose, della loro fuggevolezza: continuo avvertimento della pervasività della morte.

Si crea morendo, i di l'arte ne toglie e per suo frutto si disfoglia il fiore [...] Erro, o dovunque morte è seminata spirituali fior sorgono lucenti alla vista di un pianto tenebroso [...].²

Come verrà dimostrato nel corso di questo studio, indicativa, in tal senso, appare la funzionalizzazione del codice visivo, in particolare del lemma 'occhio' e relativi afferenti sematici, a una 'condizione' esistenziale contrassegnata da una forte estenuazione della coscienza e dissipazione della volontà. Il flusso poematico nel suo avvilupparsi attorno a certe parole chiave, esempla il «male di vivere», il trascolorare della *voluntas* nell'atteggiamento consapevolmente rinunciatario, la *voluntas* moderna.

Sintomatica è pure la ricorsività di certi stilemi e sequenze espressive che schizzano la parabola discensiva, la catabasi poetica e umana dell'autore nell'universo della «caduta dell'aura», dell'«arido vero» leopardiano.

Lo spettro tematico delle diverse raccolte appare variegato e adialettico, pertinente a coordinate poetiche connotate ancora da propensioni sperimentalistiche. In particolare nella *plaqueette* giovanile *Raggi ed ombre* affiorano, seppur non in maniera incisiva e comunque incastonandosi all'interno di una cornice d'espressionismo *trompe d'oeil* i grumi tematici costitutivi la sua poetica.

Nel viluppo di una struttura linguistica e di una ossatura fraseologica ossequiosa a forme compassate e a certo accademismo di maniera, che talvolta tiranneggia l'equilibrio stile-contenuto, il reticolo stilistico si

² E. SANFELICE, *Gru migranti*, Bologna, Fratelli Treves, 1891, p. 94.

ammorbidisce quando sia investito da nuove risonanze musicali e galleggi nella sospensione cristallina di stati d'animo evanescenti e ineffabili.

Complessivamente, nei componimenti, l'ispirazione viene suggerita da occasioni e assaggi di quotidianità, che l'occhio coglie e traduce in versi. La scansione ritmica procede, talvolta, sui toni della filastrocca e del cantilenante scioglilingua da cui, in alcune poesie, il compiaciuto piglio funambolico, la propensione per certo lessico energico e immagini icastiche, il gusto per un'aggettivazione becera e snervata che concorre, con la struttura nervosa e franta in versicoli fortemente allitteranti, a creare un'atmosfera decadente, dalle pennellate grottesche.

Esemplari, a tal proposito, sono le due liriche giovanili, *Insonnia* e *Pellagroso*: vediamole.

O fiera insonnia! — Il ciel grigio di fuori
guardo attonito, pesami la testa,
una canzon balenami d'amori
sepolcrali, ma tronca entro mi resta.

M'agito, ardo, co' mistici terrori
l'oscurità mi stringe, mi molesta:
e a cadaveri io penso che divori
una tribù di vermi con gran festa.

Batte, ribolle e i desideri affina
di filtri ne' miei polsi una mistura;
la febbre della camera vicina
a quarti d'ora un pendol mi mistura:
or mi soffoca, o Notte, e mi trascina
silenzioso alla mia sepoltura!

Suona nella muggiante ira del vento
il ritornel d'una torva ballata?
È un ineffabil ululo, un lamento
qual di lasciva alma infuriata,
e io men triste e più libero mi sento
a questo ritornel che muggia il vento.

Uno spasimo lungo ed infernale
fa fremere le frondi d'ogni pianta:
ovunque batte del turbine l'ale,
che' il vento vola, vola, vola e canta;
il ritornel d'un amore fatale
canta con un lungo spasimo infernale.³

La poesia si rapprende attorno a lessemi chiave che, con il vigore

³ E. SANFELICE, *Raggi ed ombre*, Bologna, Zanichelli, 1885, p. 23.

plastico e contrastivo del loro potenziale denotativo, forzano la misura del significato nella parola «insonnia» con valenze che si richiamano esplicitamente all'idea della morte come degradazione fisica e morale. Si diceva di lessemi chiave: amori sepolcrali, oscurità, mistici terrori, cadaveri, vermi ecc., dai quali si dipana la struttura spiraliforme della poesia con un *incipit in media res* che nella giustapposizione dell'oggettivo «fiera» al sostantivo «insonnia», sul piano connotativo s'annoda strettamente al sintagma epigrafico «silenziosa sepoltura» del verso finale. Significativamente ricorsivo, in apertura e chiusura di poesia, è il punto esclamativo, quasi a sancire una sorta di osmosi semantica tra le due condizioni nella loro ineluttabilità.

Il ritmo nella quartina e terzina centrali assume un andamento vorticistico/ascensionale per via dell'incalzare quasi ossessivo di lessemi fortemente allitteranti nelle vibranti sonore e occlusive sorde. Da qui l'impressione di asprezza e spigolosità di alcuni passi della lirica.

Brevemente *Pellagroso*:

Latra cane, latra cane,
per le strade ramingando:
il mio ventre latra, e pane
oggi invano andò cercando.

Cane latra! Se quell'ossa
non ti sazian l'appetito,
senti, presto in una fossa
puoi trovarmi seppellito.

La mia carne pellagrosa
o buon cane mangerai;
se di molto più gustosa
della mia poi ne vorrai,
qualche volta nella via,
dando un morso velenoso,
fa' crepar d'idrofobia
un filantropo adiposo.⁴

Già il titolo suggerisce la sovrapposizione tra piano animale e umano, contesturabile come 'nucleo duro' nella morfologia della poesia.

In realtà il canale di questo processo disumanante, per cui chiamato in causa metonimisticamente è anche il «ventre del poeta», è la coscienza di una condizione raminga, di un'indigenza spirituale dell'uomo-poeta,

⁴ *Ib.*, p. 43.

ipostatizzata nei tratti subumani, e comunque su un livello di deiezione, del cane che latra incessantemente.

Su questo rapporto empatico riposa la presenza tattile, sempre venata di sfumature tetre, della morte. Si fa sentire nel lamentoso latrare del cane-poeta, nella «fossa», nella «carne pellagrosa», nel «morso velenoso», nel «crepar d'idrofobia del filantropo adiposo». È evidente la compiaciuta frequentazione di un vocabolario sanguigno che attinge al materico, refrattario a coloriture sublimanti e sottoposto ad un procedimento di sgretolamento in chiave aneroica.

Questo processo di sliricizzazione e d'assedio della gabbia lessicale risponde all'unica necessità di forzare certi dettami linguistici, iridati di romanticismo.

Sta in questo tipo di componimenti percorsi da una tensione oltranzistica e scapigliata, come giustamente ha sottolineato Faccioli, il rapporto rovesciato con il Romanticismo e i suoi epigoni. Negli interstizi versuali irrompono le correnti del ribellismo scapigliato, del gusto per la sovversione delle regole e per l'affetto urtante. Detto scompagimento espressivo tende però ad essere circoscritto al solo livello del significante, alla 'parole'.

Quanto a quello di significato osserviamo come il motivo della morte, in entrambe le poesie, sia risolto sul piano di una *tenuitas*, alieno da qualsiasi trascendenza religiosa o metafisica; qui l'orrido e il macabro si confrontano con atmosfere ironiche e grottesche. A detta tenuità corrisponde sul piano stilistico l'orchestrazione di una terminologia e versificazione volutamente ludiche, tutte musicate sui toni della filastrocca e del disimpegno formale. In realtà questa manipolazione esasperata dell'assieme espressivo-contenutistico solo apparentemente irride i crismi dell'accademismo linguistico allora imperante perché, al contrario della precedente generazione scapigliata, non sgorga da alcuna presa di posizione ideologica, né da quella torbida conflittualità conseguente al tramonto degli ideali risorgimentali.

Quanto alle altre poesie, esse affondano in uno spiritualismo vago ed evanescente che non disdegna l'infibulazione di scenari indefiniti e malinconici

[...] Splende la luna piena nella notte serena, dolce è la brezza [...] Canta un cigno che muore un'armonia d'amore, un'ora anco gli avanza [...].⁵

o squarci cupi e orridi

⁵ *Ib.*, p. 105.

Suona nella muggiante ira del vento il ritornel di una torva ballata. È un ineffabile ululo, un lamento qual di lasciva alma infuriata [...] Uno spasimo lungo e infernale fa fremere le fronde di ogni pianta ovunque batte del turbine l'ale, che' il vento vola, vola e canta; il ritornello d'un amor fatale canta con lungo spasimo infernale.⁶

In questa composizione l'erario tematico cui il poeta attinge e la partitura sintattica su cui appaiono modulate le immagini, si ascrivono all'ordine macroretorico del discorso tardo-romantico. Il vagheggiamento di amori eterei con creature ideali di leggerezza rastremata, dimora poeticamente nell'universo lirico languido ed estenuato di Prati e più genericamente si iscrive in quella circolarità di temi e sensibilità propria del secondo Romanticismo.

Gli intorni poetici sono quelli di un Prati o di un Tommaseo nelle due direzioni della sensualità e dello sfinimento spirituale

[...] Io fra l'arte e la morte senza tregua così mi struggo e m'agito febbril [...] Sul muto abisso sto dell'infinito come una nube trema il mio pensier, e gitto il mio lamento di ferito, gitto il mio grido di vinto guerrier [...],⁷

di certo individualismo che conferisce al fare poetico carattere di domestica autobiografia

Amo un classico libro tra le mani di liriche, canzoni e di leggende, un buon sigaro, i critici lontani, il cor queto e un bel foco che splende e la neve che scende, scende, scende,⁸

e di confessione e certa religiosità incline a una comunione mistica con l'universo

Or sì mi cangio, col capo immergomi su negli spazi dell'aria in nuvole, qual colonna di fumo, né sono più umano e sorgemi dentro l'aurora. Collina verde, montagna nivea, pianura, mare divengono: cosmico ente ho nome: già il crisma discende dai mondi innumeri; Pan è il Battista.⁹

Alcuni componenti sono tramati di ombreggiature paniche che strizzano l'occhio a D'Annunzio

[...] Fiumi mi rigano il corpo e ho in petto ruggenti Enceladi; mi frondeggia una chioma di selve, in volto ho i fulgidi astri e il sole.

Immortal sono, bevendo il polline dai sempiterni stami dell'Essere [...].¹⁰

⁶ *Ib.*, p. 36.

⁷ *Ib.*, p. 3.

⁸ *Ib.*, p. 15.

⁹ *Ib.*, p. 73.

È il dissolversi dell'io, il suo farsi forma, colore, suono, il trascolorare dell'uomo nel naturale traghettato per il canale dei sensi e dell'istinto. Sono lacerti poetici d'effetto, ma che mancano di profonda convinzione e di quell'ampio respiro ideologico che in D'annunzio nasce dalla voluta mescondanza tra arte e vita: la poesia quale atto vitale supremo.

Sanfelice, pur sensibile a tali suggestioni, si colloca in una zona liminare e tempera lo sperimentalismo tematico e formale attraverso il filtro di una prospettiva miope, non ancora epurata dall'ingombrante accademismo carducciano. Tali restrizioni si fanno sentire nel compiacimento tecnico-stilistico di ascendenza oraziana e più nello scambio tra lirica e eloquenza, nella diluizione dei contenuti in forme declamate e descrittive e nella discontinuità di tono. Segni, questi, di una struttura di pensiero e di una spiritualità meno robuste, di una cultura meno sicura, di una continuità lirica meno pura e immediata.

«Il poeta, lontano dalle grandi arterie di elaborazione della nuova letteratura, si risolve qui a ripeterne i prodotti primari in una flessione provinciale e finisce per assumere a poco a poco la fisionomia di artista ritroso e solitario, pago della considerazione di pochi amici [...]».¹¹

Le frontiere versuali appaiono talvolta scompigliate dalle istanze di una sinistra scapigliata, scienziata e simbolista e una destra preraffaellita e classicheggiante. È pure rintracciabile, particolarmente in alcuni componimenti giovanili, una trasversalità pascoliana e leopardiana.¹²

Rus occhieggia da vicino il *Sabato del villaggio* nella equipollenza denotativa del campagnolo che fischia, del cenciaino e complessivamente di un cosmo umano che solo perifericamente richiama quello leopardiano. La rappresentazione campestre di Sanfelice riposa, infatti, su una prospettiva oleografica con queste figurine irrigidite sul fondo di una grafia piatta e uniforme, priva di quell'intima vibratilità e di quel contrappunto filosofico presenti nei versi leopardiani.

La presenza lunare attesta ancora l'intrusività carsica del poeta.

Sorge la luna dietro la montagna
e batte sul balcone;
Prezzemolina fila ed accompagna
l'opra con la canzone.

La luna bianca ride sopra il monte;
canta Prezzemolina:

¹⁰ *Ib.*

¹¹ E. SANFELICE, *Antologia poetica*, cit., p. 10.

¹² E. SANFELICE, *Raggi ed ombre*, cit., p. 51.

Dice una voce: Vieni giù nel fonte;
io ti farò regina!

Regina di quest'acque tu sarai,
Prezzemolina bionda;
eterno il fior della giovinezza avrai,
e amor dentro quest'onda...».

La luna con l'argenteo chiarore
sulla muraglia splende:
già la canzon della vergine muore;
la roccia inerte pende.

Batte la luna sulla strada erbosa;
Prezzemolina dorme.
Oh fiore di leggenda avventurosa!
Oh diafane forme!

La luna temprà i suoi raggi vivaci
su lei che posa stanca...
Il dio del fonte or rapiralla ai baci
nella sua conca bianca...^{13?}

In *Chiaro di luna* l'onnipervasività della rete selenica si coagula attorno all'evanescente figura femminile che qui gioca proprio il ruolo di una creatura lunare. La luna non riveste la funzione di interlocutrice del problematicismo metafisico del poeta, come poteva valere per Leopardi, ma di tramite dell'immaginario dell'autore che tesse una ragnatela di intime assonanze tra l'astro e la fanciulla vagheggiata nei versi. L'omologazione semantica si realizza sul piano dell'azione: al sorgere della luna dietro la montagna corrisponde il filare della giovane; al riso della prima, il canto della seconda; al sonno finale, la silente luminosità dei raggi sul paesaggio circostante.

Come sottolineato, la luna è bacino di carenaggio di immagini poetiche, non snodo di angosce dell'autore. Nel Leopardi, invece, l'astro compare sempre in veste di referente del suo dramma esistenziale: una presenza-assenza, bella e infinitamente lontana, metafora di tutta un'intera natura che sembra suggerire all'uomo promesse d'infinito, mentre si mantiene impassibile alle sue vicende.

La prospettiva leopardiana è una prospettiva telescopica che affonda le sue radici in una scepsi speculativa e in un ontologismo negativo, demistificatore di ogni struttura ideologica, laica o religiosa.

¹³ *Ib.*, p. 99.

L'ottica da cui muove Sanfelice è sostanzialmente quella di poeta colorista che certo non s'appella alla luna quale *mediatrix* muta e inattingibile della crisi storico-esistenziale dell'uomo, bensì quale entità numinosa posta a tutela del femminile e della giovinezza.

La poesia, seppur costruita attorno a contenuti scontati e trattati con certa levità, appare cesellata, però, di immagini di mediterranea trasparenza: «La luna bianca che ride sopra il monte [...]»; «[...] Prezzemolina bionda [...]»; «[...] La luna con l'argento chiarore sulla muraglia splende [...]»; «[...] Batte la luna sulla strada erbosa [...]»; «[...] La luna temprà i suoi raggi vivaci [...]». Risiede in queste pennellate impressionistiche certo lirismo cristallino che costituisce il maggior pregio delle liriche del viadanese.

Addentrandosi più perspicuamente nel cosmo poetico di Sanfelice rileviamo come folto sia, nei versi, il contingente del lemma 'occhio' e dei suoi afferenti sematici. Si può quasi postulare una sorta di simbologia che dall'occhio dilata la sua equipollenza sinonimica ad altri lessemi: ciglio, palpebre, pupilla e conferisce particolare valenza connotativa all'azione del vedere e del fissare.

All' 'occhio' non solo i poeti dell'area crepuscolare dedicano grande attenzione, ma pure D'Annunzio e Pascoli attingono al vocabolario visivo. La lirica *Maria*¹⁴ dei *Canti di Castelvecchio* è focalizzata sugli occhi della sorella e nel *Poema Paradisiaco* 'occhio' è la quinta occorrenza dopo 'sole' e 'cielo'.

In Sanfelice, anche quando il lemma non è apertamente menzionato, il colorismo e la trasparenza di alcune immagini tracciano una sorta di diagramma che dalla vista si dirama poi a tutti gli altri sensi. Mancano, però nella retina visiva disegnata dal poeta quelle sottili implicanze di ascendenza decadente e simbolista. Infatti la 'visionarietà' appare recitata dal consistente uso al singolare del sostantivo, il che connota una certa fissità dello sguardo: «[...] una lusinga nel mio cuore scende soavissima quale occhio d'amata [...]».¹⁵

È possibile osservare che la rotatoria lessicale disegnata dal lemma 'occhio' prevede innesti linguistici per lo più intensi e concreti, lontani da certe atmosfere lievi e sfumate, dichiarativi di una volontà dell'autore di ritrarre l'organo della vista in condizione di forte estenuazione:

¹⁴ G. PASCOLI, *Canti di Castelvecchio*, Bologna, Zanichelli, 1903, pp. 125-126.

¹⁵ E. SANFELICE, *Mattutino*, Bologna, Zanichelli, 1886, p. 3.

[...] dolce a vedere femminile figura che orando sulla pagina si piega, l'occhio smarrito in così pia pintura [...];¹⁶

[...] Levossi dalla messe una grama figura; pareo negli occhi avesse la follia, la sciagura; la bocca arsa, anelante, rotta, livida, magra persona vacillante: ell'era la pellagra [...].¹⁷

L'occhio si eleva a metafora di una malcelata condizione desiderativa, già in partenza frustrata. Talvolta è una pupilla schiusa, ma non vedente, è la pupilla-cuore perché tale stato di cecità investe anche altri organi:

[...] è una schiusa pupilla ogni pensiero; il sacro sogno penetra il mistero della vita, di morte e deitade. Ma qui la forza e la memoria cade, e in aura di follia si muta il vero come il fuoco di vita in cimitero che più non arde, fatuo move e rade. È strana rosa sulla guancia mia; levo il calice e canto; ardono gli occhi; ma il sentito mistero, ahi, mi si invola. Muore mia gioia in flebili rintocchi, e si rinchiude nel mio cor la pia estasi, lassa e pallida figliola.¹⁸

Esiste una contiguità tra questa cecità apparente e la morte, privazione di luce:

[...] socchiusi i cigli m'imaginavo estrano a questa vita, come se l'eco d'un ignoto mondo cogliessi in qualche regno del Silenzio [...].¹⁹

Anche in Pascoli si legge detta analogia, infatti *Il giorno dei morti* recita «O miei fratelli che bevete ancora la luce, a cui mancano in eterno gli occhi [...].»²⁰

L'occhio, dunque, come dilatazione simbolica dell'anima, assimilabile all'elemento 'acqua': «[...] pur donna mia dai neri occhi pensosi e Lombardia dai begli occhi di lago [...].»²¹ In genere trattasi frequentemente di sguardi femminili, occhi di presenze evanescenti prelevate da un repertorio di archetipi dannunziani, latori di sensazione di languore, sfinimento e voluttà.

¹⁶ *Ib.*, p. 22.

¹⁷ *Ib.*, p. 64.

¹⁸ E. SANFELICE, *Gru migranti*, cit., p. 7.

¹⁹ *Ib.*, p. 39.

²⁰ G. PASCOLI, *Myricae*, Roma, Salerno Editrice, 1978, p. 7.

²¹ E. SANFELICE, *Gru migranti*, cit., p. 5.

Appare inoltre ricorsiva l'occorrenza dell'occhio come coagulo di sentimenti dolorosi e per lo più al limite del funereo: «[...] perché m'affiso come in triste canto? [...]»²² «Melanconia m'imbeve, mi sento, colmi gli occhi, guardo il dolente cielo [...]»²³. La frequentazione della simbologia oculare contrassegna qui un preciso atteggiamento intimistico, di raccolta e ripiegamento solipsistico, contesturabile entro l'area decadente.

Tornando all'occhio femminile, ne evidenziamo il contrassegno consolatore e confortante che imprime al cosmo poetico maschile. Sono pupille ridenti ed occhi belli che segnalano presenze rassicuranti e si collocano in una zona semantica contrastiva ed eccentrica rispetto alla posizione dell'io poetico. È uno sguardo dalla valenza salvifica che offre una possibile smagliatura nella trama dei tormenti del poeta. L'elemento femminile si contrae metonimicamente nell'organo visivo donde l'omologazione donna-occhio, e sempre attraverso di esso si rende capace di dispiegare il suo potenziale salvifico.

Il linguaggio stesso in queste liriche non è più costretto entro le angustie di registri volutamente aneroici e di una versificazione materica, ma si eleva a toni più sublimi modulati su stilemi preziosi e audaci. L'equivalenza occhio-donna autorizza ancora una volta a supporre una convergenza delle coordinate figurative pascoliane. Infatti anche il suo cosmo umano è animato da presenze femminili rassicuranti, con connotati materni: «[...] la vedono gli occhi di mamma pieni di pianto [...]».²⁴

Talvolta l'occhio è associato al cielo o al sole: «[...] O dell'isola il Genio, occhio di sole [...]»²⁵ in una ragnatela di memorie che da Pascoli si dirama in Corazzini, Graf, Moretti e altri esponenti della nostra tradizione letteraria di fine Ottocento.

Le liriche mature di Sanfelice oscillano tra i due poli del vedere e dell'udire, entrambi vettori del divenire poetico.

Tra i due sensi, è però privilegiato il primo, in quanto è proprio dall'azione del vedere che s'irradia quella gemmazione di immagini, atomi generativi di sensazioni e emozioni: dunque è la vista a suggellare la vera funzione poetica. E l'occhio del poeta è un occhio che subisce i tormenti dell'anima, ritratto, in una condizione di privazione e talvolta di forte sbigottimento. È destituito così, in particolare, della sua capacità

²² *Ib.*, p. 26.

²³ *Ib.*, p. 54.

²⁴ G. PASCOLI, *Canti di Castelvecchio*, cit. p. 85.

²⁵ E. SANFELICE, *Liriche e scene*, Messina, Muglia, 1901, p. 29.

di conoscere e riconoscere, virtualità consegnata al principio femminile, latore di contatto tra il poeta, altrimenti isolato nella sua gabbia solipsistica, e la vita.

Non è del tutto casuale che dalla occlusione visiva, quale paradigma di una condizione esistenziale estraniante, discenda il motivo della cecità, pure di memoria pascoliana:

O uom se in cieca e gran maliconia vivono gli altri animali ed il loro canto, quando cantan pur sembra follia [...].²⁶

Ma se per Pascoli tale condizione è proprio di chi ha subito un'ingiustizia, per Sanfelice sancisce uno status ontologico di aseità, al tempo dichiarativo della a-potenzialità di scoperta e inattingibilità delle cose:

[...] sia a te verbo il silenzio [...].²⁷

Risale all'ultimo arco di vita del poeta la sezione *Dalla neve alla rosa*. L'intero blocco strutturale, con la sua alternanza di versi e prosa innervata, nei contenuti, di fantasie di morte si configura modellizzata su assi e campi semantici oppositivi con una dominante spazio-temporale che individua la bipolarità della plaquette tra realismo e prospettiva metaterrena, tra movimento di concentrazione su tempo e spazio interno (storia individuale/paesaggio terreno) e un movimento di dilatazione a uno spazio e a un tempo esterni (dimensione ultraterrena). L'elemento coesivo è rappresentato dal confronto tra i due poli.

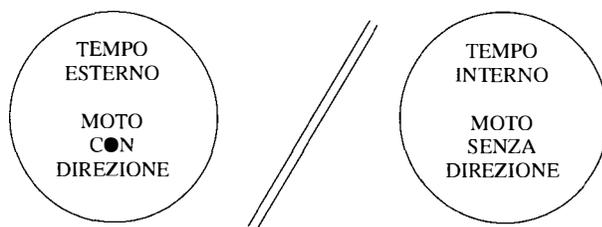
Il poeta coltiva fantasie che preludono alla fine e si abbandona a un immaginario ora dimesso e feriale (quello domestico), ora elevato e aulicizzante (quello ricavato dall'erario della classicità).

In apertura alla raccolta troviamo un connotatore di tempo (domani) iterato internamente e rafforzato da un'insistita e decisa punteggiatura (punto esclamativo), da un aggettivo dimostrativo (questa), congiuntivi esortativi e da una successione di infiniti: tutti i determinanti sottolineano la tendenza a osservare la realtà nella dimensione spazio-temporale dell'*hic et nunc*. La scansione spazio-temporale dell'intero blocco strutturale si snoda con un movimento ascensionale che, da una calligrafia nominalistica, passa a una chiusa di sapore sentenzioso e quasi epigrafico. Dunque in questo primo blocco l'asse temporale trapassa dal domani-

²⁶ *Ib.*, p. 25.

²⁷ *Ib.*

all'oggi-al domani in un crescendo ritmico che trova la sua espansione nella catena asindetica dei tre infiniti e dalla quale sgorga a tutto tondo la parola 'domani'. Gli infiniti individuano il campo semantico della constatazione necessaria dell'intero spettro di virtualità esistenziali sottese al lemma 'domani'. I brani successivi sono tutti i giocati sul piano ragionativo e al tempo stesso affabulatorio. Il poeta si immagina in procinto di morire e vuole, come atto estremo, rappresentare sé stesso al momento del congedo con la vita, con gli amici, con i propri ricordi, sogni e speranze. Lo attenderanno «sirene pallide, spettrali e crudeli».²⁸ Entrambi i brani definiscono un continuum spazio-temporale che si sgrana dalla dimensione del passato (gli amici, la casa, la famiglia) a quella presente (l'io corrotto dalla malattia) per culminare in quella futura (le creature che lo accoglieranno una volta morto). Tale spazialità, nella sua struttura triadica, gravita nell'orbita di una bi-temporalità, di un tempo esterno nella duplice configurazione di passato e presente vivi e reali, e di un tempo interno, il futuro che ancora deve venire e, come tale, esistente solo sul piano emotivo-sentimentale. Graficamente avremo:



Il movimento oppositivo che inerisce ai due tempi, tempi per lo più della coscienza, annoda significazioni tra loro dicotomiche: da una parte lo spazio contesturabile al tempo esterno è pregnante, perché animato da una progettualità che investe l'intero universo dell'essere e trascende il singolo individuo, una progettualità in fieri, schiusa al sopraggiungere di un domani ricco di vitali prospettive; dall'altra, quello contesturabile al tempo interno è un domani senza domani, un futuro senza futuro ineluttabile nella sua staticità. Graficamente detta ambivalenza si può rendere così:

²⁸ E. SANFELICE, *Dalla neve alla rosa*, Velletri, 1895, p. 31.



dove è il terzo connotatore temporale a essere ribaltato: l'attesa del futuro, finché si è vivi, contiene già una promessa di vita a livello fantastico e sentimentale, mentre la consapevolezza della fine prossima è omologabile a una condizione di negazione dell'attesa e quindi di cessazione della vita stessa sul piano spirituale. La resa di questo ontologismo negativo a livello espressivo viene risolta attraverso asserzioni inanellate l'una all'altra sul filo della apparente positività, ma subito disattese da avversative: «[...] su questi margini regna il basilisco favoloso, ma io uso a conversare coi bellissimi dei [...]»;²⁹ o attraverso i connotatori cromatici della luce, dell'ombra, gli oppositivi tomba/letto o periodi antifrastici:

Ohimé stolto che mi credetti piacere altrui mirabilmente ed essere colto dalla man rosata di amore; stolto che sogni baci di Clio sopra i miei petali [...].³⁰

La cesura che il poeta, ormai prossimo alla morte, pone fra sé e gli altri viene sottolineata dalla frequente iterazione di congiunzioni negative che accentuano la coscienza della irreparabilità della sua alienazione e della insipienza di quanti lo circondano:

Addio amici: Io mi stringo in solitudine col mio male; [...] voi agitatevi nel sole [...]; io mi chiudo nell'ombra. Non venite a porgermi conforto, io perdo la vita e ne piango: ma se io caddi, voi siete ancora pieni di forza e il lungo cammino non vi è tolto [...].³¹

Interessante, perché sancisce la percezione dello iato tra l'io e il mondo, è la coppia antinomica dei pronomi personali io/voi. L'io poetico

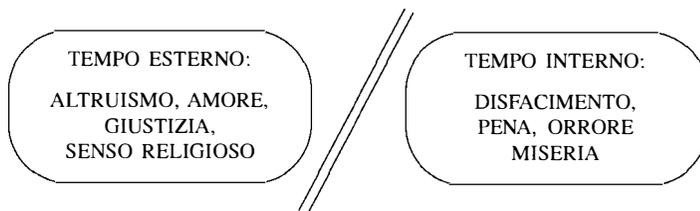
²⁹ *Ib.*, p. 31.

³⁰ *Ib.*

³¹ *Ib.*, p. 28.

si colloca, in questo caso, in una posizione di chiusura aristocraticamente dichiarata; non v'è, infatti, atteggiamento rinunciatario bensì orgogliosa e lucida accettazione del proprio destino. Le coordinate spaziali, disegnate dal tempo esterno e da quello interno vengono ad abbracciare anche categorie di ordine morale:

MORALE UMANA



e al tempo stesso si denotano, l'una (quella inerente allo spazio interno) puntiforme e finalizzata, l'altra infinita e protesa a un ignoto inconoscibile dove il tempo umano è una codificazione mentale puramente trascurabile. L'ossatura sintattica possiede una sonorità metallica, quasi stentorea per l'assidua frequentazione di congiuntivi esortativi, imperativi e per l'assetto asindetico del periodo.

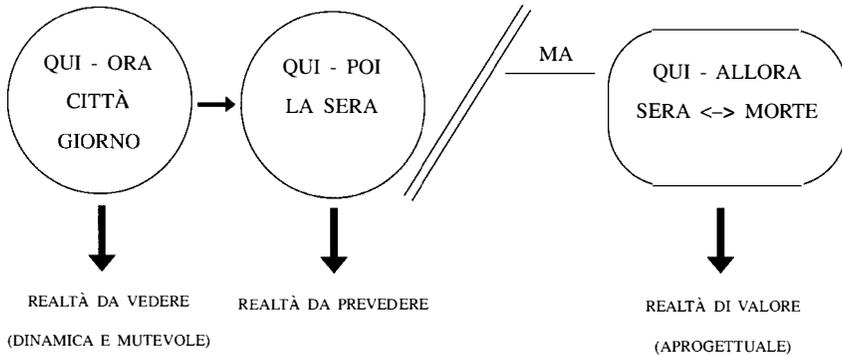
Tra i brani più interessanti e ricchi di spunti interpretativi si segnala quello in cui il poeta saluta con gioia la città e le attività che si risvegliano nella prima luce del mattino. Lo scenario è sereno, fertile di immagini solari e di generosa aggettivazione dietro cui, in realtà, si mimetizza l'afflizione dell'autore che affiora prepotentemente nella chiusa. Il brano è impostato su una forte antitesi tra un tempo iniziale, positivo, e un tempo finale, negativo, che segna lo scacco del movimento iniziale.

Da un 'qui' (la città al risveglio, l'aria dolce del mattino) si verifica velocemente il trapasso ad altra situazione. Lo scarto tra i due movimenti, pur preparato all'interno del brano («[...] il mio vecchio male si tace [...]») ³² s'impone, monito stentoneo, alla coscienza del poeta, distratta momentaneamente dalla bellezza e luminosità della vita circostante. Il passaggio tra queste due disposizioni dell'anima è reso attraverso l'uso della congiunzione avversativa. La sottolineatura dell'antitesi contrasegna lo scarto tra la positività della realtà di fatto (la città al risveglio, foriera di buoni auspici) e la negatività della realtà di valore (la sera e la sua latenza di morte). Tale virata di significato si addentella in una costellazione di verbi che denunciano il trapasso da una condizione

³² *Ib.*, p. 35.

di movimento e azione a uno status di non-azione. Detta bidimensionalità può essere concettualizzata all'interno dei due referenti spaziali: il 'sopra' (la dimensione solare: la città e la primavera risorgente), il 'sotto' (la dimensione umbratile: la notte coi suoi profondi tremiti). Il poeta è condannato allo scacco, all'accettazione del negativo.

Graficamente avremo:



In chiusura di brano, attorno al lessema 'sera' si definisce un campo semantico inclusivo, per convergenza sinergica, di tutte le immagini e al contempo un campo semantico oppositivo: la diade giorno/sera. Dal piano puramente descrittivo pervaso dall'io fenomenico al piano ragionativo che sancisce il naufragio dell'io fenomenico nell'io puro.

Lo schema diadico giorno/notte, attività/inattività si fronteggiano in un conflitto interno che in realtà ben camuffa una più intima lacerazione, quella tra due soggettività, l'una tesa alla *voluntas vivendi*, l'altra consapevole e votata alla sconfitta. Questa lettura a-dialettica delle due coscienze viene ipostatizzata nella raccolta attraverso rappresentazioni che trascorrono dallo stile di una poetica romantica e talvolta snervata a quello di una poetica aspra e franta. Tutte le composizioni si sgranano l'una di seguito all'altra sulla direttrice del contrasto, del rovesciamento antinomico di situazioni, atmosfere, spazi esterni e della coscienza.

In breve, isolando i nuclei tematici germinativi, otterremo:

- quotidianità <—> positività dell'esistenza umana, pur nella sua irrilevanza all'interno del disegno cosmico;
- insignificanza temporale dell'umano;
- insignificanza spaziale dell'umano;
- necessità della morale che discende da tale verità.

CORPO ACCADEMICO

CARICHE ACCADEMICHE

CONSIGLIO DI PRESIDENZA

per il triennio 1994-96

Presidente	prof. Claudio Gallico
Vicepresidente	prof. Carlo Castagnoli
Segretario Generale	mons. Ciro Ferrari
Consigliere	prof. Giorgio Bernardi Perini
»	prof. Roberto Gianolio
»	prof. Angelo Casarini
»	dott. Anna Maria Tamassia
»	prof. Mario Vaini
»	ing. Mario Pavesi
Presidente Emerito	prof. Vittore Colorni
Bibliotecario	prof. Mario Vaini
Tesoriere	(vacante)

COLLEGIO DEI REVISORI DEI CONTI

per il triennio 1995-97

Presidente	prof. Rinaldo Salvadori
Revisore rappresentante del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali	dott. Flavia Cristiano
Revisore	prof. Marzio Achille Romani

CONSIGLI DI CLASSE

per il triennio 1994-96

Classe di Lettere ed Arti:

Presidente	prof. Giorgio Bernardi Perini
Vicepresidente e secondo rappresentante della Classe nel Consiglio di Presidenza	dott. Anna Maria Tamassia
Segretario	prof. Rodolfo Signorini

Classe di Scienze Morali:

Presidente	prof. Roberto Gianolio
Vicepresidente	avv. Giovanni Battista Pascucci
Segretario e secondo rappresentante della Classe nel Consiglio di Presidenza	prof. Mario Vaini

Classe di Scienze Matematiche Fisiche e Naturali:

Presidente	prof. Angelo Casarini
Vicepresidente e secondo rappresentante della Classe nel Consiglio di Presidenza	ing. Mario Pavesi
Segretario	dott. Attilio Zanca

UFFICIO DI SEGRETERIA E DI BIBLIOTECA

Comandata dall'Amministrazione Comunale di Mantova	Viviana Rebonato
-------------------------------------------------------	------------------

CORPO ACCADEMICO

alla data del 26 marzo 1994

ACCADEMICI ORDINARI

Gli accademici ordinari, per delega del Presidente della Repubblica, sono nominati con Decreto del Ministro per i Beni Culturali e Ambientali.

CLASSE DI LETTERE ED ARTI

Residenti:

- 1) Bazzotti, prof. Ugo
- 2) Berselli, don Costante
- 3) Borgogno, prof. Giovanni Battista
- 4) Campagnari, arch. Ricciardo
- 5) Ferrari, mons. Ciro
- 6) Gallico, prof. Claudio
- 7) Marani, prof. Ercolano
- 8) Perina Tellini, prof.ssa Chiara
- 9) Signorini prof. Rodolfo
- 10) Tamassia, dott.ssa Anna Maria

Non residenti:

- 11) Bernardi Perini, prof. Giorgio
- 12) Billanovich, prof. Giuseppe
- 13) Bonora, prof. Ettore
- 14) Caramaschi prof. Vincenzo
- 15) Conte, prof. Gian Biagio
- 16) D'Anna, prof. Giovanni
- 17) Gavazzeni, m° Gianandrea
- 18) Gigante, prof. Marcello
- 19) Grilli, prof. Alberto
- 20) Grimal, prof. Pierre-Antoine
- 21) La Penna, prof. Antonio
- 22) Lossky, prof. Boris
- 23) Pallottino, prof. Massimo
- 24) Paratore, prof. Ettore
- 25) Pozzi, prof. Mario
- 26) Putnam, prof. Michael
- 27) Schiavi Gazzola, Elena
- 28) Sisinni, prof. Francesco
- 29) Toesca, dott.ssa Ilaria
- 30) Zorzi prof. Renzo

CLASSE DI SCIENZE MORALI

Residenti:

- 1) Capilupi, march. Giuliano
- 2) Colomi, prof. Vittore
- 3) Enzi, prof. Aldo
- 4) Gianolio, prof. Roberto
- 5) Gualtierotti, avv. Piero
- 6) Pascucci, avv. Giovanni Battista
- 7) Romani, prof. Marzio Achille
- 8) Salvadori, prof. Rinaldo
- 9) Sissa, dott. Giuseppe
- 10) Vaini prof. Mario

Non residenti:

- 11) Bolognesi, prof. Giancarlo
- 12) Coniglio, prof. Giuseppe
- 13) De Maddalena, prof. Aldo
- 14) Giarda prof. avv. Angelo
- 15) Mariano, prof. Emilio
- 16) Masé Dari, prof. Federico
- 17) Mazzoldi, prof. Leonardo
- 18) Nardi, prof. Enzo
- 19) Rumi, prof. Giorgio
- 20) Serangeli, dott. Sante
- 21) Spadolini, sen. prof. Giovanni
- 22) Tassoni, prof. Giovanni
- 23) Venturi, prof. Franco
- 24) Vitale, prof. Maurizio
- 25) Wandruszka, prof. Adam

CLASSE DI SCIENZE MATEMATICHE FISICHE E NATURALI

Residenti:

- 1) Casarini, prof. Angelo
- 2) Castagnoli, prof. Erio
- 3) Coen prof. Salvatore
- 4) Colomi prof. Angelo
- 5) Gandolfi, prof. Mario
- 6) Pavesi, ing. Mario
- 7) Volpi Ghirardini, ing. Livio
- 8) Zanca, dott. Attilio

Non residenti:

- 9) Bellani, prof. Luigino
- 10) Bertotti, prof. Bruno
- 11) Calvi, ing. Renato
- 12) Castagnoli, prof. Carlo
- 13) Coppi, prof. Bruno
- 14) Datei, prof. Claudio
- 15) Dina, prof. Mario Alberto
- 16) Enzi, prof. Giuliano
- 17) Nonfarmale, prof. Ottorino
- 18) Orlandini, prof. Ivo
- 19) Perry, prof. Samuel Victor
- 20) Pinelli, prof. Paolo
- 21) Possati, prof. Leonardo
- 22) Premuda, prof. Loris
- 23) Ricci, prof. Renato Angelo
- 24) Rubbia, prof. Carlo
- 25) Siliprandi, prof. Noris
- 26) Zanini, prof. Alessandro
- 27) Zannini, prof. Giuseppe
- 28) Zanolio, prof. Bruno

ACCADEMICI D'ONORE

A vita:

- 1) Baldini, prof. Umberto
- 2) Baschieri, dott. Corrado
- 3) Bellù, prof. Adele
- 4) Borzi, prof. Italo
- 5) Genovesi, avv. Piero
- 6) Genovesi, avv. Sergio
- 7) Leone, sen. prof. Giovanni
- 8) Pacchioni, dott. Pier Maria
- 9) Paolucci, dott. Antonio
- 10) Van Nuffel, prof. Robert O. J.

Pro tempore muneris:

- 1) Il Prefetto della Provincia di Mantova: dott. Berardo Lenzi
- 2) Il Vescovo della Diocesi di Mantova: ecc. mons. Egidio Caporello
- 3) Il Presidente dell'Amministrazione Provinciale di Mantova: Davide Boni
- 4) Il Sindaco della città di Mantova: prof. Claudia Corradini
- 5) Il Soprintendente ai Beni Artistici e Storici delle Province di Mantova Brescia Cremona: prof. Aldo Cicinelli
- 6) Il Soprintendente ai Beni Ambientali e Architettonici delle Province di Brescia Cremona Mantova: dott. arch. Ruggero Boschi

DALLA RIFORMA DI MARIA TERESA AD OGGI

SERIE DEI PREFETTI E PRESIDENTI

*N.B.: Il titolo di Prefetto fu usato dal 1767 al 1797 e dal 1799 al 1934;
il titolo di Presidente dal 1797 al 1799 e dal 1934 ad oggi.*

Conte Carlo Ottavio di Colloredo	1767-1786
Conte Giambattista Gherardo d'Arco	1786-1791
Conte Girolamo Murari dalla Corte	1792-1798
Avv. Angelo Petrozzani	1798-1801
Conte Girolamo Murari dalla Corte	1801-1832
Conte Federico Cocastelli marchese di Montiglio	1834-1847
Marchese Antonio dei conti Guidi di Bagno	1847-1865
Conte Adelelmo Cocastelli marchese di Montiglio	1865-1867
Conte Giovanni Arrivabene	1867-1881
Prof. Giambattista Intra	1881-1907
Prof. Ing. Antonio Carlo Dall'Acqua	1907-1928
Prof. Pietro Torelli	1929-1948
Prof. Eugenio Masè Dari	1948-1961
Prof. Vittore Colorni	1961-1972
Prof. Eros Benedini	1972-1991
Prof. maestro Claudio Gallico	1991

ACCADEMICI DEFUNTI

Giovanni Spadolini

Accademico ordinario dal 1976, Giovanni Spadolini è morto il 4 agosto 1994.

Personalità di primo piano nella vita culturale e politica italiana, è stato docente di Storia moderna nell'Università di Firenze; e giornalista di chiara fama, giunto alla direzione del «Resto del Carlino» e del «Corriere della Sera».

Storico eminente, in particolare versato nella storia del Risorgimento, pubblicò importanti libri di ricerche e interpretazioni. Senatore della Repubblica; fu Ministro per i Beni culturali e ambientali e Presidente del Consiglio dei Ministri.

Aldo Enzi

Nato a Venzone (Udine) il 15 dicembre 1905 e compiuti gli studi medi a Verona, Aldo Enzi si laurea nel 1929 in lingua e letteratura tedesche presso l'Università di Ca' Foscari, a Venezia, dove si sposa nel gennaio 1932. Nominato professore di ruolo di lingua tedesca nel 1931 a Sassari ottiene nel 1932 il trasferimento a Mantova, la città elettiva in cui svolgerà le proprie ricerche scientifiche, insegnando per 42 anni nelle scuole superiori. Opera fino al 1955 presso l'Istituto Tecnico per ragionieri e geometri «A. Pitentino», ricoprendo l'incarico di vicepresidenza e successivamente di presidenza dal 1940 al 1944. Per un anno, a partire dal febbraio del 1944, vive in clandestinità per sottrarsi all'obbligo di collaborazione con i tedeschi quale interprete. Nel 1955 ottiene il trasferimento al Liceo Scientifico «Belfiore», dove rimane fino al 1974. Nel 1967 diventa membro dell'Accademia Virgiliana di Mantova, nella classe Scienze morali, svolgendo anche compiti di revisore dei conti. Partecipa a numerosi convegni nazionali, tiene conferenze e seminari di lingua e letteratura tedesca in varie città italiane e collabora attivamente con l'Istituto di Cultura Germanica «Goethe». Raggiunto il pensionamento, prosegue al Collegio «Redentore» l'attività didattica, alla quale rinuncia definitivamente nel 1983. Negli ultimi anni continua vecchie ricerche e ne intraprende di nuove, rivedendo tra l'altro alcuni scritti della giovinezza. Scompare il 24 settembre del 1994.

L'indagine storico-linguistica ha costituito il vettore principale dei suoi interessi scientifici. Particolarmente attento agli aspetti semantici della lingua tedesca moderna, nonchè ai lasciti germanici nel territorio veneto-lombardo, con particolare predilezione per l'ambito dialettale mantovano, Aldo Enzi ha dato contributi elevati e riconosciuti dalla cultura universitaria nell'analisi dei lessici speciali.

L'indagine storico-linguistica ha costituito il vettore principale dei suoi interessi scientifici. Particolarmente attento agli aspetti semantici della lingua tedesca moderna, nonchè ai lasciti germanici nel territorio veneto-lombardo, con particolare predilezione per l'ambito dialettale mantovano, Aldo Enzi ha dato

contributi elevati e riconosciuti dalla cultura universitaria nell'analisi dei lessici speciali.

Il suo lavoro maggiore, frutto di una sistematica esplorazione di fonti letterarie, giornalistiche e parlate, è costituito dal *Lessico della violenza*, prefazione di L. Heilmann, Bologna, Patron, 1971. Contributi di storia, letteratura e linguistica nei numeri del «Kulturbrief» dell'Istituto di Cultura Germanica di Mantova, in anni diversi. Si riferisce alla pratica linguistica del Terzo Reich: opera di notevole mole in cui si analizzano con metodologia strutturalistica le innovazioni impresse nella lingua tedesca dalla ideologia e dalla mitopoiesi del nazismo, gli scarti rispetto alla lingua d'uso e alla tradizione scritta.

In campo etimologico, il dialetto mantovano (testimoniato anche nella letteratura e nella lessicografia locale) è stato oggetto di numerosi saggi volti a mettere in luce l'influenza dell'epoca asburgica e prestiti tedeschi ancor più antichi nella cultura orale. *Presenze germaniche nel lessico mantovano*, Mantova, 1985.

Gli interessi dello studioso hanno talora travalicato i confini dell'indagine linguistica per riversarsi sui problemi della comunicazione, della traduzione e della storia delle idee, per esempio, nello studio delle macchine della misurazione del tempo, argomento dell'ultimo libro redatto in collaborazione con una nipote, studiosa di archeologia.

Va segnalato infine che un aspetto non secondario della passione intellettuale di Enzi si è espresso nella divulgazione scientifica, cui si devono alcuni scritti pubblicati anche su riviste e annuari scolastici. *Il tempo misurato* (in coll. con S. Enzi), Mantova, Accademia Nazionale Virgiliana, 1933.

Fra gli altri studi: *Lirica cattolica nella Germania d'oggi*, Milano, 1934. *I Vichinghi*, Mantova, 1987. *Crucchi e Bulba*, Mantova, 1989. *Cultura e ambiente*, Mantova, 1992.

Don Costante Berselli

Don Costante Berselli è morto il 7 ottobre del 1994 all'età di 82 anni. Era nato a Mantova il 14 settembre del 1912. Nella casa dove ha abitato per più di mezzo secolo resiste ancora un ricordo marmoreo con la seguente scritta: «7 luglio 1944»

Mentre la follia del fascismo faceva più cruenta l'oppressione tedesca i rappresentanti dei partiti antifascisti costituivano nel segreto di questa casa il Comitato di Liberazione di Mantova aprendo con la congiura la via al riscatto.

Per la sua partecipazione a questa 'congiura' venne arrestato il 3 agosto del 1944 dalla Gestapo e rinchiuso nel carcere degli Scalzi di Verona. Dall'ottobre del 1944 alla fine della guerra venne internato nel campo di eliminazione di Dachau. Ritornò poi in Italia il 31 maggio del 1945. Per la sua attività di oppositore e di cospiratore ha ricevuto un riconoscimento del Comando alleato, la croce di guerra e la medaglia di bronzo del Ministero della Difesa.

Don Berselli, superati gli ottant'anni di vita, aveva lasciato libero corso al suo temperamento focoso e polemico, ponendosi in tal modo in una condizione

di quasi isolamento. Anche al momento della morte e in occasione dei funerali non gli furono risparmiati rilievi critici. Certamente era una personalità che non conosceva le mezze misure, non conosceva l'ironia, ma solo una sua passionale lucidità, che, a volte, si traduceva in una molla positiva. Egli era certamente amareggiato da risentimenti vari che risalivano tutti ad un unico motivo: il suo allontanamento dalla curia vescovile di Mantova, dopo un periodo ventennale di servizio e, precisamente, dal 1934 al 1953.

Nel 1945 fondò il settimanale cattolico mantovano *La Cittadella*, che diresse per alcuni anni.

Nel 1959 fondò e diresse l'Istituto Carlo D'Arco, che fu il promotore di una monumentale *Storia di Mantova*, che nel giro di sei anni pubblicò nove grossi volumi, più due supplementari di illustrazioni.

Nel 1966 don Berselli, unitamente a Giuseppe Amadei e a Ercolano Marani fondò la rivista *Civiltà Mantovana*. Questa rivista che ancora oggi dura, e che di fatto era curata e diretta dal solo Berselli, fu per decenni libera palestra di alta cultura.

Ma egli non fu solamente organizzatore di cultura, ma anche ricercatore in proprio. Preferiva gli argomenti della storia minore: gli stemmi, la cucina, il mesale, la stola, i calendari ecc.

Ercolano Marani (1914-1994) già vicepresidente dell'Accademia.

Il 26 ottobre 1994 decedeva, nella Casa di cura «Villa al lago» in Mantova il prof. Ercolano Marani, dal 1951 Socio dell'Accademia della quale fu, in successione di tempo, segretario, bibliotecario, presidente della Classe di lettere e arti, e dal 1974 al 1991 vicepresidente.

Un processo inarrestabile di decadenza fisica, originato anche dalla morte della diletta consorte, l'allontanò dagli impegni accademici e dagli studi coltivati con passione e con straordinaria laboriosità in un ampio arco di anni che partendo dal suo ritorno dalla prigionia bellica (1945) durò sino quasi alla fine.

Incaricato dell'insegnamento di materie letterarie nelle scuole superiori statali cittadine, e poi abilitato alla libera docenza di Storia dell'arte medievale e moderna nel 1971, rivolse la sua attenzione alla valorizzazione e alla salvaguardia dei monumenti artistici della sua città visti nel loro significato storico come espressione della civiltà mantovana e pertanto difesi con saggia fermezza da minacciate demolizioni o deturpazioni, fondando allo scopo un'associazione per la difesa dell'arte e del paesaggio con esiti quanto mai positivi. Diresse a titolo gratuito il restauro della chiesa tardo rinascimentale di Sant'Orsola, della cappella medievale di San Gottardo nella chiesa di San Leonardo, della chiesa parrocchiale di Santa Maria degli Angeli, del teatro accademico del Bibiena.

Questi onerosi incarichi e l'attività professionale didattica, alla quale attendeva con scrupolosa attenzione, non gli impedirono vaste ricerche e accuratissimi studi sulla storia dell'arte in Mantova, sul suo tessuto urbano, sulle vicende della Casa Gonzaga connesse con la presenza dei grandi artisti (Mantegna, Leon-

bruno, i Costa, G. Romano, Viani, Sebregondi, Bazzani) in densissime pubblicazioni che dagli articoli sui quotidiani e sulle riviste, si ampliavano in splendide monografie. Di grande rilievo è la collaborazione alla monumentale *Storia di Mantova* della quale curò i volumi riguardanti l'architettura e la pittura, particolarmente del periodo rinascimentale e neoclassico. Esemplare fu anche la trascrizione e pubblicazione con annotazioni della *Cronaca* dell'Amadei in sei grossi volumi.

Si può dire che non vi fosse casa, via, pietra della sua città di cui egli non conoscesse l'immagine e la storia.

La rivista «Civiltà mantovana» ne accolse la collaborazione più varia, intelligente e interessante e lo qualificò come l'autorità più apprezzata e indiscussa nel campo specifico della storia dell'arte mantovana. Era tuttavia uomo di incredibile modestia, disinteressato e schivo da ogni pubblicità, in consonanza con un carattere mite, di estrema cortesia, di salda amicizia, d'incredibile sensibilità poetica che lo studio dei classici dotava di uno stile chiaro, scorrevole, di rara efficacia espressiva.

Amò e curò in modo particolare l'Accademia che considerava l'Istituto culturale cittadino erede della grande tradizione della cultura mantovana e che, con tanta alacre operosità, si proponeva di salvaguardare, e per la quale, oltre la collaborazione a «Atti e memorie», promosse riuscitissimi convegni in occasione delle celebrazioni del V centenario di Leon Battista Alberti e del tempio di S. Andrea (1970 e 1972) nonchè per il bimillenario virgiliano.

Fu ispiratore e redattore del nuovo Statuto dell'Accademia, in occasione del riconoscimento della qualifica di 'Nazionale' attribuita al nostro Istituto nel 1975.

La bibliografia, non ancora sistematicamente ordinata, numera oltre un centinaio di voci tra articoli su quotidiani, riviste e pubblicazioni in volume.

La sua morte suscitò generale compianto cittadino e segna nella vita dell'Accademia un vuoto difficilmente colmabile.



Prof. Ercolano Marani

PUBBLICAZIONI

PUBBLICAZIONI DELL'ACCADEMIA

N.B. - *Le pubblicazioni sono distribuite dalla Casa Editrice Leo S. Olschki di Firenze.*
I volumi segnati con l'asterisco non sono più disponibili.
I volumi segnati con □ non sono stati pubblicati dalla Accademia.

SERIE MONUMENTA

- Volume I - P. TORELLI, *L'Archivio Gonzaga di Mantova*, vol. I. 1920*.
Volume II - A. LUZIO, *L'Archivio Gonzaga di Mantova (La corrispondenza familiare, amministrativa e diplomatica dei Gonzaga)*, vol. II, 1922. (Ristampa anastatica 1993).
Volume III - P. TORELLI, *L'Archivio Capitolare della Cattedrale di Mantova fino alla caduta dei Bonacolsi*, 1924*
Volume IV - U. NICOLINI, *L'Archivio del Monastero di S. Andrea di Mantova fino alla caduta dei Bonacolsi*, 1959.
Volume V - A. ANDREANI, *I Palazzi del Comune di Mantova*, 1942*.

SERIE MISCELLANEA

- Volume I - P. TORELLI, *Studi e ricerche di storia giuridica e diplomatica comunale*, 1915*.
Volume II - VIRGILIO, *L'Eneide*, tradotta da G. ALBINI, 1921*.
Volume III - R. QUAZZA, *Mantova e Monferrato nella politica europea alla vigilia della guerra per la successione (1624-1627)*, 1922*.
Volume IV - G. G. BERNARDI *La musica nella Reale Accademia Virgiliana di Mantova*, 1923*.
Volume V - R. QUAZZA, *La guerra per la successione di Mantova e del Monferrato (1628-1631)*, vol. I, 1926*.
Volume VI - R. QUAZZA, *La guerra per la successione di Mantova e del Monferrato (1628-1631)*, vol. II, 1926*.
Volume VII - P. TORELLI, *Un comune cittadino in territorio ad economia agricola*, vol. I, 1930*.
Volume VIII - A. DAL ZOTTO, *Vicus Andicus (Storia critica e delimitazione del luogo natale di Virgilio)*, 1930.
Volume IX - *Studi Virgiliani*, 1930.
Volume X - C. FERRARINI, *Incunabulorum quae in Civica Bibliotheca Mantuana adservantur Catalogus*, 1937.
Volume XI - P. VERGILI MARONIS, *Bucolica, Georgica, Aeneis ("Vergilius")*, a cura di G. ALBINI e G. FUNAIOLI, 1938.
Volume XII - P. TORELLI, *Un comune cittadino in territorio ad economia agricola*, vol. II, 1952.

ATTI E MEMORIE - PRIMA SERIE

Anno	1863	edito nel 1863 *
Anno	1868	edito nel 1868
Biennio	1869-70	edito nel 1871 *
Biennio	1871-72	edito nel 1874 *
Triennio	1874-75-76	edito nel 1878 *
Biennio	1877-78	edito nel 1879 *
Biennio	1879-80	edito nel 1881 *
Anno	1881	edito nel 1881 *
Anno	1882	edito nel 1882 *
Biennio	1882-83 e 1883-84	edito nel 1884 *
Biennio	1884-85	edito nel 1885 *
Biennio	1885-86 e 1886-87	edito nel 1887 *
Biennio	1887-88	edito nel 1889 *
Biennio	1889-90	edito nel 1891 *
Biennio	1891-92	edito nel 1893 *
Biennio	1893-94	edito nel 1895 *
Biennio	1895-96	edito nel 1897 *
Anno	1897	edito nel 1897 *
Anno	1897-98	edito nel 1899 *
Biennio	1899-1900	edito nel 1901 *
Biennio	1901-02	edito nel 1903 *
Anno	1903-04	edito nel 1904 *
Anno	1904-05	edito nel 1905 *
Anno	1906-07	edito nel 1908 *

ATTI E MEMORIE - NUOVA SERIE

Volume I - Parte I	edito nel 1908 *
Volume I - Parte II	edito nel 1909 *
Volume II - Parte I	edito nel 1909 *
Volume II - Parte II	edito nel 1909
Volume II - Appendice	edito nel 1910
Volume III - Parte I	edito nel 1910
Volume III - Parte II	edito nel 1911
Volume III - Appendice I	edito nel 1911
Volume III - Appendice II	edito nel 1911
Volume IV - Parte I	edito nel 1911 *
Volume IV - Parte II	edito nel 1912
Volume V - Parte I	edito nel 1913
Volume V - Parte II	edito nel 1913
Volume VI - Parte I-II	edito nel 1914
Volume VII - Parte I	edito nel 1914
Volume VII - Parte II	edito nel 1915

Volume VIII - Parte I	edito nel 1916
Volume VIII - Parte II	edito nel 1919
Volume IX-X	edito nel 1920
Volume XI-XIII	edito nel 1921 *
Volume XIV-XVI	edito nel 1923 *
Volume XVII-XVIII	edito nel 1925
Volume XIX-XX	edito nel 1929 *
Volume XXI	edito nel 1929
Volume XXII (Celebrazioni Bimillennarie Virgiane).	edito nel 1931
Volume XXIII	edito nel 1933
Volume XXIV	edito nel 1935
Volume XXV	edito nel 1939
Volume XXVI	edito nel 1943 *
Volume XXVII	edito nel 1949
Volume XXVIII	edito nel 1953
Volume XXIX	edito nel 1954
Volume XXX	edito nel 1958
Volume XXXI	edito nel 1959
Volume XXXII	edito nel 1960
Volume XXXIII	edito nel 1962
Volume XXXIV	edito nel 1963
Volume XXXV	edito nel 1965
Volume XXXVI	edito nel 1968
Volume XXXVII	edito nel 1969
Volume XXXVIII	edito nel 1970
Volume XXXIX	edito nel 1971
Volume XL	edito nel 1972
Volume XLI	edito nel 1973
Volume XLII	edito nel 1974
Volume XLIII	edito nel 1975
Volume XLIV	edito nel 1976
Volume XLV	edito nel 1977
Volume XLVI	edito nel 1978
Volume XLVII	edito nel 1979
Volume XLVIII	edito nel 1980
Volume XLIX	edito nel 1981
Volume L	edito nel 1982
Volume LI	edito nel 1983
Volume LII	edito nel 1984
Volume LIII	edito nel 1985
Volume LIV	edito nel 1986
Volume LV	edito nel 1987
Volume LVI	edito nel 1988
Volume LVII	edito nel 1989
Volume LVIII	edito nel 1990
Volume LIX	edito nel 1991
Volume LX	edito nel 1992
Volume LXI	edito nel 1993
Volume LXII	edito nel 1994

ATTI E MEMORIE - SERIE SPECIALI
Classe di Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali
(già: Classe di Scienze Fisiche e Tecniche)

- N. 1 - *La diagnostica intraoperatoria nella chirurgia biliare e pancreatica* (Convegno organizzato in collaborazione con il "Collegium internationale chirurgiae digestivae"), 1975.
- N. 2 - G. CARRA e A. ZANCA, *Gli statuti del collegio dei medici di Mantova del 1559*, 1977.
- N. 3 - *Sulle infermità dei cavalli*. Dal codice di Zanino de Ottolengo (secolo XV), trascritto e collazionato da G. CARRA e C. GOLINELLI, 1991.
- N. 4 - *Grandi modelli scientifici del Novecento*, 1990.
- N. 5 - S. ENZI e A. ENZI, *Il tempo misurato*, 1993.

ALTRE PUBBLICAZIONI

- Primo saggio di Catalogo Virgiliano*, 1882*.
- Album Virgiliano*, 1883*.
- L. MARTINI, *Il Confortatorio di Mantova negli anni 1851, '52, '53, '55*, con introduzione e note storiche di A. REZZAGHI, volumi due, 1952*.
- IV Centenario dell'Accademia Virgiliana*, discorso celebrativo di V. COLORNI e cerimonia del 6 luglio 1963*, [1963].
- Il Sant'Andrea di Mantova e Leon Battista Alberti*, atti del convegno organizzato dalla città di Mantova con la collaborazione dell'Accademia Virgiliana (25-26 aprile 1972), 1974: a cura dell'Accademia Virgiliana □.
- G. ARRIVABENE, *Compendio della storia di Mantova (1799-1847)*, a cura di R. GIUSTI, 1975.
- Il Lombardo-Veneto (1815-1866) sotto il profilo politico, culturale economico-sociale*, atti del convegno storico a cura di R. GIUSTI, 1977.
- Mantova e i Gonzaga nella civiltà del Rinascimento*, atti del convegno organizzato dall'Accademia Nazionale dei Lincei e dall'Accademia Virgiliana con la collaborazione della città di Mantova sotto l'alto patronato del Presidente della Repubblica Italiana Giovanni Leone (6-8 ottobre 1974), 1977: a cura dell'Accademia Virgiliana □.
- G. SISSA, *Storia di Pegognaga*, 1979; seconda edizione ampliata, 1980.
- Convegno di studio su Baldassarre Castiglione nel quinto centenario della nascita* (7-8 ottobre 1978), atti a cura di E. BONORA, 1980.
- Mons Luigi Martini e il suo tempo (1803-1877): Convegno di studi nel centenario della morte* (14-16 ottobre 1978), organizzato dall'Accademia Virgiliana e dalla Diocesi di Mantova, atti a cura di mons. L. BOSIO e don G. MANZOLI, 1980*.
- Catalogo di opere a stampa di Virgilio dei secoli XVI-XVII-XVIII* (Biblioteca dell'Accademia Nazionale Virgiliana), a cura di mons. L. BOSIO e G. RODELLA, 1981*.
- Atti del convegno di studi su Pietro Torelli nel centenario della nascita* (17 maggio 1980), 1981.

Regione autonoma Valle d'Aosta, *Bimillenario Virgiliano: Premio internazionale Valle d'Aosta 1981*, [1982], con introduzione del Presidente dell'Accademia Virgiliana E. Benedini □.

Nel bimillenario della morte di Virgilio, 1983.

G. SISSA, *Storia di Gonzaga*, 1983□.

Armamentario chirurgico del XVIII secolo (Museo Accademico Virgiliano), catalogo con testo a cura di A. ZANCA, ricerche archivistiche di G. CARRA, 1983.

L'essenza del ripensamento su Virgilio: tavola rotonda tenuta il 9 ottobre 1982, 1983.

Atti del convegno mondiale scientifico di studi su Virgilio (19-24 settembre 1981), volumi 2, 1984.

Il Seicento nell'arte e nella cultura con riferimenti a Mantova, atti del convegno organizzato dall'Accademia Nazionale Virgiliana (6-9 ottobre 1983), 1985.

E. BENEDEINI, *Compendio della storia dell'Accademia Nazionale Virgiliana*, 1987.

Il restauro nelle opere d'arte, atti del convegno, (maggio-giugno 1984), 1987.

Scienza e unanesimo, atti del convegno, (14-15-16 settembre 1985), 1987.

L'età augustea vista dai contemporanei e nel giudizio dei posteri, atti del convegno (21-22-23 maggio 1987), 1988.

L'Austria e il Risorgimento mantovano, atti del convegno (19-20 settembre 1986), 1989.

Gli etruschi a nord del Po, atti del convegno (4-5 ottobre 1986), 1989.

Storia della Medicina e della Sanità in Italia nel centenario della prima legge sanitaria, atti del convegno (3 dicembre 1988), 1990.

La repubblica romana da Mario e Silla a Cicerone e Cesare, atti del convegno (5, 7-8-9 ottobre 1988), 1990.

Giulio Romano, atti del convegno internazionale di studi su "Giulio Romano e l'espansione europea del Rinascimento" (1-5 ottobre 1989), 1989.

La storia, la letteratura e l'arte a Roma da Tiberio a Domiziano, atti del convegno (4-7 ottobre 1990), 1992.

Vespasiano Gonzaga e il ducato di Sabbioneta, atti del convegno (Sabbioneta - Mantova, 12-13 ottobre 1991), 1993.

Catalogo delle dissertazioni manoscritte. Accademia Reale di Scienze e belle Lettere di Mantova (sec. XVIII), a cura di L. GRASSI e G. RODELLA, 1993.

MISCELLANEA - [N.S.]

Volume I - *Teofilo Folengo nel quinto centenario della nascita*, atti del convegno (26-29 settembre 1991), 1993

Volume II - *Mantova e l'antico Egitto, da Giulio Romano a Giuseppe Acerbi*, atti del convegno (23-24 maggio 1992), 1994.

Volume III - *Storia, letteratura ed arte a Roma nel II sec. d.C.*, atti del convegno (8-10 ottobre 1992) 1995.

Classe di Lettere e Arti

1. PARATORE ETTORE - GRIMAI PIERRE ANTOINE - GRILLI ALBERTO - D'ANNA GIOVANNI, *Quattro lezioni su Orazio*, 1993.
2. *Il San Sebastiano di Leon Battista Alberti*. Studi di ARTURO CALZONA e LIVIO VOLPI GHIRARDINI, 1994.
3. ZAGGIA MASSIMO, *Bibliografia folenghiana dal 1977 al 1993*, 1994.

Classe di Scienze Morali

1. VAINI MARIO, *Ricerche gonzaghesche (1189-inizi sec. XV)*, 1994.

INDICE

ATTI

Relazione del Presidente all'Assemblea ordinaria del 26 marzo 1994	p. 7
Relazione del Presidente all'Assemblea ordinaria e speciale del 26 novembre 1994	p. 13

MEMORIE

Alfonso Traina, <i>Il libro XII dell'ENEIDE</i>	p. 19
Manuela Bergamin, <i>Note a Simposio</i>	p. 37
Alberto Palmucci, <i>Tarconte e Mantova - Virgilio e Corinto-Tarquinia</i>	p. 69
Maria Giustina Grassi, <i>La Madonna con il Bambino, San Domenico e la Beata Osanna Andreasi in Sant'Egidio a Mantova</i>	p. 101
Enrico Castelli, <i>Dal Consortium Divae S. Mariae della Coroneta o Cornetta all'Ospedale Magnum o Grande: carità laica e assistenza ducale (secoli XIII-XV)</i>	p. 123
Francesca Tollini, <i>Metafora dell' 'occhio' e isotopie spazio-temporali nella poesia di Ettore Sanfelice</i>	p. 153

CORPO ACCADEMICO

Cariche accademiche	p. 171
Corpo accademico	p. 173
Accademici defunti	p. 179

PUBBLICAZIONI

Pubblicazioni dell'Accademia	p. 187
----------------------------------------	--------

*Direttore responsabile: prof. maestro Claudio Gallico, Presidente
dell'Accademia Nazionale Virgiliana*

Segretario generale accademico: mons. Ciro Ferrari

Reg. Trib. Mantova n. 119 del 29.8.1966

*Finito di stampare
nel mese di novembre 1995
dalla Tipografia Grassi di Mantova.*

